

Racconti

Isaac Asimov

[10pt, a4paper]book
Isaac Asimov **Racconti**
primo volume

Capitolo 1

Introduzione

Ho scritto racconti brevi per cinquantun anni e non ho ancora smesso. In aggiunta alle centinaia di racconti che sono stati pubblicati, ce n'è almeno un'altra dozzina che aspetta di essere stampata oltre a due racconti scritti ma non ancora sottoposti agli editori. Quindi, non sono assolutamente andato ancora in pensione. Non c'è tuttavia la possibilità di pubblicare racconti per un così grande periodo di tempo senza che uno si renda conto che il tempo che gli è rimasto è ormai limitato. Per citare le parole della canzone: Per sempre è sempre più breve. Secondo il mio editore, Doubleday, è quindi arrivato il momento di tirare le somme e assemblare tutta la mia opera di fantascienza, compresi i racconti brevi e i romanzi, in una forma definitiva e in un'unica collana, in un'edizione particolarmente curata. Potrebbe suonare presuntuoso da parte mia dire così (peraltro, sono stato spesso accusato di essere un presuntuoso), ma la mia produzione fantascientifica è stata generalmente molto popolare fin dall'inizio e ha continuato a essere bene accolta nel corso degli anni. Localizzare un qualsiasi racconto, tuttavia, che non si possiede più e si desidererebbe avere, o ritrovarne uno di cui si è sentito parlare ma che si è perso, non è impresa facile. I miei racconti sono apparsi in origine praticamente su tutte le riviste, i cui numeri originali sono ormai irrimediabili. Essi sono poi stati pubblicati in una miriade di antologie e raccolte varie, diverse delle quali sono altrettanto irrimediabili. L'intenzione di Doubleday nel dar vita a questa collana articolata su più volumi, e ritenuta definitiva e uniforme, viene realizzata nella speranza che i lettori di fantascienza, i lettori di gialli (in quanto saranno raccolti anche i miei gialli) e perfino le biblioteche ci si getteranno sopra voracemente e spazzeranno via i libri dai loro scaffali per far posto a Isaac Asimov: *The Complete Stories*. Iniziamo in questo volume con due delle mie prime raccolte degli anni Cinquanta, *La Terra è abbastanza grande* e *Nine Tomorrows*. La prima comprende alcuni dei miei racconti preferiti come *Oggi si vota*, che tratta di un'ultima giornata elettorale, *Spazio vitale*, che prevede per ogni famiglia un suo proprio mondo, *Chissà come si divertivano*, che è stato più volte pubblicato in varie antologie, *Il barzellettiero*, di cui spero non vi sarà anticipato il finale se non l'avete mai letto e *Sognare è una faccenda privata*, a proposito del quale Robert A. Heinlein mi accusò di riuscire a far soldi anche con le mie personali nevrosi. *Nine Tomorrows* è, fra tutte, la mia raccolta preferita e non contiene un solo racconto che io non consideri essere un esempio eccellente della mia produzione degli anni Cinquanta. C'è, in particolare *L'ultima domanda*, che, fra tutti i racconti

che ho scritto, è quello che mi piace di più in assoluto. C'è anche *Ultimo nato*, il racconto che, nelle mie preferenze, occupa la terza posizione. Le mie trame tendono tutte a essere cerebrali, ma su questa ci ho lavorato per un anno o due. (Per scoprire quale sia il mio secondo racconto in ordine di preferenza dovrete leggere i successivi volumi di questa raccolta.) *Nove volte sette* è un altro brano che è stato frequentemente inserito in antologie ed è, in qualche modo, profetico, considerando il fatto che è stato scritto prima che qualcuno potesse pensare sia pur lontanamente all'esistenza di computer tascabili. Tutti i guai del mondo è un racconto di suspense mentre *Conclusione errata* è un giallo basato, ahimè, su un fatto astronomico che si è poi dimostrato essere del tutto sbagliato. Viene inoltre qui inserita una raccolta successiva, *Antologia personale*, che comprende *Notturmo*, racconto che molti lettori e i *Science Fiction Writers of America* hanno votato quale miglior racconto di fantascienza mai scritto (io non la penso allo stesso modo, ma non sarebbe carino da parte mia mettermi a discutere). Altri racconti a me cari sono *Cultura microbica*, che fa venire i brividi, *Sally* che mette in evidenza i miei sentimenti nei confronti delle automobili, *Il crumiro*, che io ritengo sia sempre stato molto sottovalutato, e *Occhi non soltanto per vedere*, un racconto molto commovente. Ci saranno presto altri volumi, intanto cominciate col leggere questo. Farete molto felice un povero vecchio, sapete?¹

Isaac Asimov, New York City Marzo 1990

¹Traduzione di Antonella Pieretti

Capitolo 2

Il cronoscopio

Arnold Potterley, dottore in lettere, era Professore di Storia Antica. In sé, questo non era pericoloso. Quello che cambiava le cose da così a così era il fatto che avesse tutta l'aria di un Professore di Storia Antica. Thaddeus Araman, Capo Dipartimento della Divisione di Cronoscopia, avrebbe saputo benissimo come regolarsi qualora il dottore Potterley fosse stato il proprietario di un mento largo e quadrato, di un paio d'occhi lampeggianti, di un naso aquilino e di due larghe spalle. Invece, si ritrovava a fissare, attraverso la scrivania, un signore dal fare mite, i cui occhi d'un celeste scolorito lo fissavano dai due lati di un naso camuso; la cui persona gracile e inappuntabile sembrava portare stampato latte e acqua dai radi capelli castani alle scarpe ben lucidate che completavano l'abbigliamento classico e austero. - Mi dica, dottor Potterley, in che cosa posso favorirla? - domandò amabilmente Araman. - Signor Araman - disse il dottor Potterley, con una voce pacata che ben si accordava con il resto della persona - sono venuto da lei perché lei è la persona più importante, in fatto di cronoscopia. Araman sorrise. - Non è esatto. Sopra di me c'è il Commissario Mondiale delle Ricerche e, sopra di lui, c'è il Segretario Generale delle Nazioni Unite. E al di sopra di entrambi, s'intende, ci sono i popoli sovrani della Terra. Il dottor Potterley scuoteva la testa. - Loro non s'interessano di cronoscopia. Sono venuto da lei, signor Araman, perché da due anni, ormai, cerco di ottenere il permesso di esaminare il tempo (di fare un po' di cronoscopia, insomma) a proposito delle mie ricerche sull'antica Cartagine. Pare impossibile, non riesco a ottenerlo. Ho tutte le carte in regola, per poter condurre tali ricerche. Non vi è alcuna irregolarità in nessuna delle mie mire intellettuali e tuttavia... - Non si tratta di irregolarità, ne sono certo - disse in tono conciliante Araman. Fece scorrere i sottili fogli di riproduzione del raccoglitore provvisoriamente intestato a Potterley. Erano stati prodotti da Multivac, la cui vasta mente analogica conservava tutta la documentazione del dipartimento. Una volta terminato il colloquio, i fogli si potevano benissimo distruggere, salvo essere eventualmente riprodotti su richiesta nel giro di pochi minuti. E, mentre Araman sfogliava le pagine, la voce del dottor Potterley continuava a parlare, pacata e monotona. - Premetto - stava dicendo lo storico - che il mio è un problema della massima importanza. Cartagine era il commercialismo dell'antichità portato allo zenith. La Cartagine pre-romana era, nell'antichità, quanto di più vicino e di più analogo all'America pre-atomica, almeno per quel che concerne il suo attaccamento ai commerci, agli scambi e agli affari in generale. I cartaginesi sono stati i ma-

rinai e gli esploratori più audaci, prima dei vichinghi; assai più intraprendenti, in questo campo, dei sopravvalutati greci. Conoscere Cartagine potrebb'essere molto utile, e tuttavia l'unica conoscenza che ne abbiamo è derivata dagli scritti dei suoi nemici più acerrimi, i greci e i romani. Cartagine stessa non scrisse mai niente in sua difesa e, se l'ha fatto, quei documenti non si sono salvati. Risultato, i cartaginesi sono sempre stati uno dei popoli più vilipesi della storia, e forse ingiustamente. L'esame cronoscopico potrebbe rimettere a posto le cose. Disse tante altre cose ancora. Sempre intento a scartabellare i fogli che aveva davanti, Araman all'improvviso osservò: - Deve rendersi conto, dottor Potterley, che la cronoscopia, o l'esame visivo del tempo, se preferisce, è un processo difficile. Il dottor Potterley, che era stato interrotto, si accigliò e disse: - Ma io chiedo soltanto di esaminare determinati scorci di tempi e di luoghi che io stesso indicherei. Araman sospirò. - Pochi scorci... magari uno solo... È un'arte incredibilmente delicata, mi creda. C'è il problema della messa a fuoco, quello di inquadrare la scena adatta e di riuscire a fermarla. C'è la sincronizzazione del suono, che richiede circuiti completamente indipendenti. - Ritengo che il mio problema sia abbastanza importante da giustificare uno sforzo, per quanto notevole. - Sì, professore. Non c'è dubbio - convenne subito Araman. Negare l'importanza di un problema di ricerca sarebbe stato imperdonabilmente scortese nei confronti dell'interessato. - Ma lei deve rendersi conto di quanto sia complesso ottenere anche la più semplice delle inquadrature. Senza contare che c'è una lunga lista d'attesa per il cronoscopio, nonché una lista d'attesa ancora più lunga per l'uso di Multivac, che ci guida nell'uso del delicato apparecchio. Potterley si agitò, avvilito. - Ma non si può fare qualcosa? Sono due anni... - Questione di priorità, professore. Sono spiacente... Sigaretta? Lo storico si ritrasse spaventato a quell'offerta, gli occhi improvvisamente sgranati nel fissare il pacchetto che veniva spinto verso di lui. Meravigliato, Araman ritirò il pacchetto, fece l'atto di sfilarne una sigaretta per sé, poi preferì lasciar perdere. Potterley mandò un sospiro di autentico sollievo, quando il pacchetto venne rimesso via. - Non c'è modo - domandò - di rivedere le cose, di far avanzare il più possibile la mia richiesta? Non so come spiegare... Araman sorrise. Qualcuno, in circostanze analoghe, gli aveva addirittura offerto del denaro; il che, naturalmente, non aveva fruttato alcun vantaggio all'interessato. - Le decisioni sulla priorità vengono prese in base alle analisi del calcolatore. In nessun modo potrei alterare quelle decisioni arbitrariamente. Potterley si alzò, rigido rigido, torreggiando in tutto il suo metro e ottantacinque di statura. - Allora, signore, non mi resta che salutarla. - Arrivederla, dottor Potterley. E mi creda, sono desolato. Araman gli offrì la mano, che Potterley sfiorò appena. Uscito lo storico, un breve tocco di campanello portò nella stanza la segretaria. Araman le consegnò il raccoglitore. - Questi - disse - Sì possono benissimo stracciare. Di nuovo solo, sorrise con amarezza. Una nuova voce si aggiungeva ai servizi resi alla razza umana in venticinque anni di carriera. Servizi resi a forza di dire di no. Quel Potterley, se non altro, era stato facile da liquidare. A volte, bisognava ricorrere a pressioni di ordine accademico, e magari far revocare addirittura i permessi di ricerca. Cinque minuti più tardi, Araman aveva dimenticato il dottor Potterley. Né, ripensandoci in seguito, poté mai ricordare d'aver avuto qualche presentimento di pericolo.

Durante il primo anno di frustrazione, Arnold Potterley si era sentito semplicemente frustrato, appunto, ma nient'altro. Durante il secondo anno, però, quella frustrazione aveva dato origine a un'idea che da principio l'aveva atterrito

e poi l'aveva affascinato. Due cose l'avevano trattenuto dal tentare di tradurre l'idea in azione, e nessuna di quelle due barriere era costituita dal fatto certo che l'idea era in contrasto con l'etica professionale. La prima era semplicemente la speranza, mai spenta, che il governo desse finalmente il benessere, dispensandolo così dal tentare altre vie. Quella speranza era però svanita durante il colloquio con Araman, terminato poco prima. La seconda barriera non era affatto una speranza bensì la triste consapevolezza della propria incapacità. Non era un fisico, lui, né conosceva qualche fisico al quale potersi rivolgere per avere aiuto. La Facoltà di Fisica dell'Università era formata da individui ben forniti di autorizzazioni e bene immersi nella loro specialità. Nella migliore delle ipotesi, non gli avrebbero nemmeno dato ascolto. Nella peggiore, l'avrebbero denunciato per anarchia intellettuale, con il rischio che gli venisse ritirata perfino l'autorizzazione a interessarsi di Cartagine. Il primo accenno a un possibile scavalco di quella seconda barriera gli era balenato una settimana prima del colloquio con Araman, e lì per lì lui nemmeno se n'era accorto. Era stato a uno dei tè di facoltà. Potterley partecipava immancabilmente a quelle riunioni perché considerava un dovere il parteciparvi, e i suoi doveri lui li prendeva sul serio. Una volta là, tuttavia, giudicava che non fosse responsabilità sua aiutare la conversazione o fare nuove conoscenze. Sorseggiava una o due bibite, Potterley era astemio, scambiava qualche parola di cortesia con il decano o con i capi di dipartimento che aveva occasione di incontrare, elargiva un sorriso riservato agli altri ed era uno dei primi ad andarsene. In circostanze normali, non avrebbe prestato nessuna attenzione, al più recente di quei tè, a un giovanotto che se ne stava in disparte, silenzioso e quasi diffidente. Mai si sarebbe sognato di rivolgergli la parola. Tuttavia, un groviglio di circostanze l'aveva indotto, quell'unica volta, a comportarsi in modo contrario alla sua natura. Quel mattino a colazione, la signora Potterley aveva annunciato lugubramente d'aver sognato ancora una volta Laurel; ma stavolta una Laurel cresciuta; sebbene con lo stesso visetto di bambina di tre anni che la contrassegnava come la loro creatura. Potterley l'aveva lasciata parlare. C'era stato un tempo in cui aveva cercato di combattere, in lei, il pensiero troppo frequente della morte e del passato. Laurel non sarebbe tornata mai più, né attraverso i sogni né attraverso i ricordi. D'altra parte, se questo poteva consolare Caroline Potterley, tanto valeva lasciarla sognare e parlare. Ma quel mattino, quando Potterley si era recato all'università, aveva scoperto d'essere una volta tanto suggestionato dalle assurdità di Caroline. Laurel cresciuta! Era morta da quasi vent'anni, la loro unica figlia; unica allora e sempre. In tutto quel tempo, nel pensare a lei, Potterley l'aveva sempre ricordata come una bambina di tre anni. Ora pensava: ma se fosse viva adesso, non avrebbe tre anni, ne avrebbe quasi ventitré. Senza riuscirci, si era sorpreso a cercare di immaginare una Laurel che cambiava con la crescita; di immaginarsela come una ragazza ormai adulta, di ventitré anni. Non c'era riuscito, naturalmente. Però, aveva tentato. Laurel che usava il rossetto. Laurel che usciva con qualche ragazzo. Laurel... che si sposava! Ed ecco come mai, nello scorgere il giovanotto che si teneva ai margini del gruppo un po' freddino di esponenti accademici, gli era venuto il pensiero donchisciottesco che, per quel che ne sapeva lui, un giovanotto come quello sarebbe potuto diventare il fidanzato di Laurel. Chissà, magari quello stesso giovanotto... Laurel avrebbe potuto conoscerlo lì all'università, oppure una sera in cui il giovanotto avesse avuto occasione di cenare dai Potterley. I due giovani avrebbero magari simpatizzato. Senza dubbio Laurel sarebbe stata bellina, e quel giovane era

di bell'aspetto. Di colorito bruno, con un volto scarno e serio e il portamento disinvolto. Il tenue sogno a occhi aperti si dissolse, tuttavia Potterley si ritrovò a fissare scioccamente il giovane, non come una faccia estranea ma come un eventuale genero in un mondo immaginario. Si ritrovò ad aprirsi un varco verso lo sconosciuto. Era quasi una forma di auto-suggestione. Tese la mano. - Sono Arnold Potterley, docente di Storia Antica. Lei è nuovo qui, vero? Vagamente stupito, l'altro armeggiò per un attimo con il bicchiere, passandolo nella sinistra per poter stringere con la destra la mano offerta. - Piacere, professore, mi chiamo Jonas Foster. Sono un nuovo assistente di fisica. Inizio il lavoro questo semestre. Potterley assentì. - Le auguro un felice soggiorno tra noi, e molto successo. La cosa, al momento, era finita lì. Potterley era tornato in sé, un po' a disagio, si era reso conto del proprio imbarazzo e si era allontanato. Si era perfino voltato, una volta, ma l'illusione di quasi parentela con il giovane era scomparsa. La realtà era di nuovo ben concreta ed egli se l'era presa con se stesso per essere caduto preda degli sciocchi discorsi della moglie su Laurel. Ma una settimana più tardi, mentre Araman ancora non aveva finito di parlare, il pensiero di quel giovanotto gli si era ripresentato alla mente. Un assistente di fisica. Un assistente nuovo. Era stato sordo, per caso, una settimana prima? C'era stato un corto circuito tra il suo orecchio e il suo cervello? O in lui si era prodotta una sorta di autocensura automatica, in vista dell'imminente abboccamento con il Capo di Cronoscopia? Ma il colloquio era fallito, ed era stato il pensiero del giovane e delle poche parole scambiate con lui a impedire a Potterley di dilungarsi nelle sue istanze presso Araman. Al contrario, quasi non vedeva l'ora di tagliar corto e venir via. Nell'autogiro espresso che lo riportava all'università, Potterley quasi si augurava di poter essere superstizioso. In tal caso, si sarebbe forse consolato con il pensiero che quell'incontro casuale e privo di significato era stato voluto in realtà da un Fato cognito e provvidenziale.

Jonas Foster era nuovo, ora, alla vita accademica. La lunga e stentata lotta per conseguire il dottorato faceva di chiunque un veterano. Il lavoro aggiuntivo come assistente volontario aveva quasi l'effetto di dare baldanza. Ora, però, era l'Assistente Jonas Foster. Dinanzi a lui c'era la dignità della cattedra, ed egli si ritrovava in una sorta di rapporto nuovo nei confronti degli altri docenti. Prima di tutto, da un loro voto sarebbero dipese le sue future promozioni. In secondo luogo, ancora non era in grado di stabilire, novellino com'era, quale particolare membro della facoltà avesse o non avesse ascendente sul decano o addirittura sul rettore magnifico. Sapeva di non essere un politico né si illudeva di poterlo diventare; d'altra parte, non c'era scopo di scavarsi la fossa da solo all'unico scopo di dimostrare a se stesso che non lo era. Così, Foster ascoltava quello storico dai modi pacati il quale, sia pure in modo indefinibile, sembrava irradiare una strana tensione, e si guardava bene dal zittirlo bruscamente o dal metterlo alla porta. Quello, in ogni modo, era stato il suo primo impulso. Si ricordava abbastanza bene di Potterley. Potterley l'aveva avvicinato a quel tè (che era stato un evento noiosissimo, tra parentesi). Gli aveva rivolto un paio di frasi in tono rigido, quasi con espressione stralunata, per poi tornare in sé con un sobbalzo e sgattaiolar via. Lì per lì, la cosa aveva divertito Foster, mentre ora... Poteva darsi che Potterley avesse deliberatamente cercato di fare la conoscenza di Foster, o, piuttosto, di creare in lui l'impressione d'averlo a che fare con una personalità un po' bislacca, con un individuo eccentrico ma innocuo. E ora, forse, stava sondando il modo di pensare di Foster, alla ricerca di opinioni eterodosse. Veramente, una tattica del genere avrebbero dovuto usarla prima

di affidargli l'incarico di assistente. D'altra parte... Potterley poteva anche essere serio, poteva non rendersi conto, in buona fede, di ciò che stava facendo. Oppure, poteva rendersi conto benissimo di tutto; poteva, in altre parole, essere né più né meno che una pericolosa carogna. - Bene, ecco... - biascicò Foster, per guadagnare tempo, e intanto estraeva di tasca un pacchetto di sigarette, con l'intenzione di offrirne una a Potterley e di accenderne una per sé, il tutto con estrema lentezza. Ma Potterley disse all'istante: - La prego, dottor Foster. Niente sigarette. Foster rimase interdetto. - Scusi tanto. - Le pare! Sono io che mi scuso. Non sopporto l'odore del fumo. Un'idiosincrasia. Non me ne voglia. Era pallidissimo, infatti. Foster mise via il pacchetto. Poi, avvertendo la mancanza di una sigaretta, tentò di uscirsene per il rotto della cuffia. - Sono lusingato che lei chieda un mio consiglio, dottor Potterley, gliel'assicuro, ma vede, non m'intendo di neutrinica. Non posso assolutamente fare qualcosa di professionale in quel senso, mi creda. Perfino esprimere un'opinione sarebbe scorretto e, francamente, preferirei che lei si astenesse dall'addentrarsi nei particolari. La faccia compunta dello storico assunse un'espressione dura. - In che senso dice di non essere un esperto di neutrinica? Lei non è ancora niente, per ora. Non ha ancora ricevuto nessuna autorizzazione, vero? - Questo è il mio primo semestre, gliel'ho detto. - Lo so. Immagino che non abbia neppure fatto domanda, per ora, per questa o quella autorizzazione. Foster abbozzò un sorriso. Nei tre mesi da che era all'università, non era ancora riuscito a mettere le sue richieste iniziali per autorizzazioni di ricerche in forma abbastanza decente per poterle passare a uno scrittore scientifico di professione, figuriamoci poi alla Commissione per le Ricerche. (Il suo Capo Dipartimento, per fortuna, prendeva la cosa senza drammi. Non abbia fretta, Foster diceva e veda di organizzare bene le idee. Si assicuri di sapere bene qual è la sua strada e dove la condurrà, perché, una volta ricevuta l'autorizzazione, la sua specializzazione verrà formalmente riconosciuta e, bene o male che vada, le rimarrà appiccicata per tutto il resto della sua carriera. Il consiglio era abbastanza trito, ma le cose trite avevano spesso il merito d'essere vere, e Foster sapeva riconoscere la verità.) - Per gli studi fatti e per mia inclinazione, dottor Potterley - spiegò - sono un iperottico con un interesse secondario per la gravitica. Così ho definito me stesso, nel presentare domanda per questo incarico. Non sarà ancora la mia specializzazione ufficiale, forse, ma in seguito lo sarà, penso. Non potrebbe essere nessun'altra. Quanto alla neutrinica, è una materia che non ho neppure studiato. - Perché, poi? - domandò subito Potterley. Foster s'impermalì. Era il genere di indiscreta curiosità, riguardo allo stato professionale di un collega, che riusciva sempre irritante. - Nell'università che ho frequentato - rispose, e nel tono di cortesia c'era ora una nota un po' sorda - non c'era il corso di neutrinica. - Dio buono, e dove ha studiato? - Al M.I.T. - rispose tranquillamente Foster. - In un politecnico così importante non c'è il corso di neutrinica? - No, non c'è. - Foster si accorse di arrossire e, istintivamente, assunse un atteggiamento difensivo. - È un argomento altamente specializzato e non di grande valore. La cronoscopia, forse, è di qualche interesse, ma è soltanto un'applicazione pratica, per cui non ha sbocchi, diciamo. Lo storico lo fissava, serio serio. - Mi dica una cosa. Sa dove posso trovare un esperto di neutrinica? - No, non lo so - rispose chiaro e tondo Foster. - Be', sa almeno indicarmi una scuola dove insegnino la neutrinica? - No, non ne conosco. Potterley sorrise, ma senza allegria. Foster s'impermalì per quel sorriso, credette di scorgervi un insulto e s'irritò abbastanza da osservare: - Vorrei farle notare, professore, che sta uscendo dai

suoi confini. - Come? - Dicevo che, come storico, il suo interesse in ogni sorta di scienza esatta, il suo interesse professionale, è... - Esitò, incapace di indurre se stesso a dire pane al pane. - Contrario all'etica? - Proprio così, dottor Potterley. - Mi hanno spinto le mie ricerche, in quel senso - spiegò Potterley in un bisbiglio carico di tensione. - Bene, non ha che da rivolgersi alla Commissione per le Ricerche. Se le permetteranno... - Già fatto, e non ho ricevuto nessuna soddisfazione. - Allora è chiaro che deve abbandonare l'idea. - Foster sapeva di parlare come un barboglio troppo zelante, ma non intendeva consentire a quell'uomo di cavargli qualche espressione d'anarchia intellettuale. Era all'inizio della sua carriera, non doveva correre stupidi rischi. Ma l'osservazione, evidentemente, produsse i suoi effetti su Potterley. Senza preavviso, lo storico esplose in una tempesta verbale di irresponsabilità. Gli studiosi, disse, potevano sentirsi liberi solo quando potevano seguire liberamente la loro libera curiosità. La ricerca, aggiunse, se costretta entro uno schema preordinato dai poteri che tenevano i cordoni della borsa diventava una schiavitù ed era condannata a impaludarsi. Nessuno, dichiarò, aveva il diritto di dettare interessi intellettuali agli altri. Foster ascoltava incredulo quella filippica. Nessuna di quelle idee gli era estranea. Aveva sentito suoi compagni d'università parlare così allo scopo di scandalizzare i professori, e una o due volte si era divertito a sua volta ad atteggiarsi a ribelle. Chiunque avesse studiato la storia della scienza sapeva che molti, un tempo, l'avevano pensata così. Eppure a Foster sembrava strano, quasi contro natura, che un moderno uomo di scienze potesse uscirsene in simili sciocchezze. Nessuno avrebbe sostenuto che si potesse mandare avanti uno stabilimento permettendo a ciascun operaio di fare quello che più gli piaceva, né che si potesse comandare una nave assecondando i capricci in conflitto tra loro dei singoli uomini di equipaggio. Sarebbe stato preso per scontato che, in ciascuno dei casi, dovesse esserci qualche forma di agenzia di controllo centralizzata. Perché della direzione e dell'ordine dovevano beneficiare uno stabilimento o una nave e non la ricerca scientifica? Qualcuno poteva obiettare che la mente umana era qualitativamente diversa, in qualche modo, da una nave o da una fabbrica, ma la storia degli sforzi intellettuali dimostrava il contrario. Quando la scienza era giovane e la complessità di tutto, o gran parte, di ciò che si sapeva rientrava nella portata di una mente individuale, forse il bisogno di una direzione non si sentiva. Vagare alla cieca lungo i sentieri dell'ignoranza poteva condurre per caso a meravigliose scoperte. Ma, via via che la conoscenza aumentava, crescevano i dati che era necessario assorbire prima di poter organizzare viaggi nell'ignoranza che fossero di qualche utilità. Gli uomini dovevano specializzarsi. Il ricercatore necessitava delle risorse di una biblioteca che, da solo, non era in grado di mettere insieme, poi di strumenti che, come singolo, non poteva permettersi. Sempre di più il ricercatore individuale cedeva perciò il posto al gruppo di ricercatori e all'istituto delle ricerche. I fondi necessari per la ricerca si facevano più imponenti via via che gli strumenti si facevano più numerosi. Quale università era così piccola, ormai, da non richiedere almeno un micro-reattore nucleare e un calcolatore a tre stadi? Già secoli prima, i privati non erano in grado di finanziare la ricerca. Verso il 1940, soltanto il governo, le industrie maggiori e le grandi università o le grandi istituzioni potevano sovvenzionarla. Nel 1960, perfino le maggiori università dipendevano interamente dalle assegnazioni governative, mentre gli istituti di ricerche non potevano esistere senza concessioni fiscali e sottoscrizioni pubbliche. Intorno al 2000, i consorzi industriali erano diventati una branca del governo mondiale e, da quel momento, il finanziamento della ricerca e di con-

sequenza la direzione in cui orientarla si erano centralizzati sotto un apposito dicastero.

Tutto si era svolto da sé, praticamente, e nel migliore dei modi. Ogni ramo della scienza si adattava esattamente ai bisogni del pubblico, e i diversi rami venivano coordinati in modo sistematico. I progressi tangibili dell'ultimo mezzo secolo testimoniavano in modo valido che la scienza non rischiava affatto la stasi. Foster tentò di far presente qualcosa di tutto questo, e venne zittito con impazienza da Potterley, che replicò: - Lei ripete a pappagallo la propaganda ufficiale. Mi crederebbe se le dicessi che ha sotto il naso un esempio chiaramente in contrasto con le asserzioni di quella propaganda? - No, francamente. - Bene, perché dice che l'esplorazione del tempo è un'attività senza sbocchi? Perché la neutrinica sarebbe priva di importanza? Lo ha detto lei, e in modo categorico, anche. Però, non l'ha mai studiata. Confessa la sua completa ignoranza in materia. Nell'università che ha frequentato, non esisteva neppure il corso. - E questo non basta a provare che è come dico io? - Ah, ecco! La materia non viene insegnata perché non è importante. E non è importante perché non viene insegnata. È soddisfatto, sì, di questo modo di ragionare? Foster era sempre più confuso. - C'è scritto anche nei libri. - Eh, già. I libri dicono che la neutrinica non è importante. I suoi professori gliel'hanno detto perché a loro volta l'hanno letto nei libri. I libri lo affermano perché sono stati scritti da altri professori. Ma chi lo dice per esperienza personale diretta? Chi ha fatto ricerche in quel campo? Conosce qualcuno che ne abbia fatte, lei? - Non vedo dove vogliamo andare a parare, dottor Potterley. Io ho del lavoro da svolgere e... - Un momento. Prima voglio dirle qualcosa. Veda un po' lei come le suona. Secondo me, il governo sta facendo di tutto per sopprimere la ricerca sia in neutrinica, sia in cronoscopia. E sta impedendo ogni applicazione pratica della cronoscopia. - Oh, no. - Perché no? Possono benissimo farlo, se lo ricordi, lei che è in favore della ricerca diretta da un potere centrale. Basta che rifiutino i permessi di ricerca in un settore qualsiasi della scienza, perché quel settore muoia. Ora hanno ucciso la neutrinica. Possono farlo e l'hanno fatto. - Ma perché? - Non lo so il perché. Voglio che lo scopra lei. Lo farei io stesso, se ne sapessi abbastanza. Mi sono rivolto a lei perché è un giovanotto, con una cultura nuova di zecca. Possibile che le sue arterie intellettuali si siano già indurite? Non c'è curiosità, in lei? Non vuole sapere? Non vuole delle risposte precise? Lo storico scrutava con aria intenta negli occhi di Foster. I loro nasi erano a pochi centimetri di distanza, e Foster era talmente confuso che non pensava nemmeno a scostarsi. Per diritto, avrebbe potuto ordinare a Potterley di uscire. Se necessario, avrebbe potuto buttarlo fuori. Non era il rispetto per l'età e per la posizione a trattenerlo, così com'è certo che gli argomenti di Potterley non l'avevano convinto. Piuttosto, era un piccolo punto d'orgoglio universitario. Perché al M.I.T. non c'era un corso di neutrinica? Anzi, ora che ci ripensava, gli sorgeva il dubbio che in biblioteca non vi fosse neppure un testo su quella materia. Non ricordava d'averne mai visto uno. Si soffermò a meditare su quella stranezza. E fu la rovina.

Caroline Potterley era stata un tempo una bella donna. C'erano occasioni, come i pranzi e le cerimonie accademiche, in cui, grazie a uno sforzo considerevole, era ancora possibile salvare i resti di quella bellezza. Nella vita d'ogni giorno, Caroline si afflosciava. Era il termine che applicava a se stessa, quello, nei momenti di autoavversione. Era diventata più grassoccia, con gli anni, ma la flaccidità della sua persona non era soltanto una questione di grasso. Era come se i muscoli avessero ceduto, divenendo inerti, per cui lei si trascinava, nel

camminare, mentre sotto gli occhi le borse aumentavano e le guance si facevano via via più cascanti. Perfino i capelli grigi sembravano stanchi, non solo striminziti. Il fatto che fossero così lisci sembrava, più che altro, il risultato di una supina resa alla legge di gravità. Caroline Potterley si guardava allo specchio e ammetteva d'essere in una delle sue giornate peggiori. Ne conosceva la ragione, anche. Era l'aver sognato Laurel. Un sogno strano, in cui Laurel era adulta. Da quel momento si era sentita uno straccio. D'altra parte, le dispiaceva d'averne parlato ad Arnold. Lui non aveva detto niente; non diceva più niente, ormai; ma ne soffriva. Era parso chiuso in se stesso, per diversi giorni di seguito. Forse, dipendeva anche dal fatto che si stava preparando ad affrontare quell'importante colloquio con un grosso funzionario governativo (continuava a ripetere che non si aspettava di cavarne niente), ma senza dubbio c'entrava anche il sogno di lei. Era meglio ai vecchi tempi, quando lui le gridava esasperato: Lascia andare il passato, Caroline! Parlarne non serve a riportare in vita Laurel, né serve sognarla! Era stato orribile per tutti e due. Tragicamente orribile. Lei non era in casa, il giorno della tragedia, e in seguito non si era più riavuta da un senso di colpa. Se fosse rimasta a casa, se non fosse uscita stupidamente, per cose non necessarie, sarebbero stati in due a prodigarsi. Uno di loro sarebbe riuscito a portare in salvo Laurel. Il povero Arnold, da solo, non ce l'aveva fatta. Il cielo sapeva se aveva tentato. Per poco non era perito anche lui. Era uscito dalla casa in fiamme, barcollante, coperto di ustioni, semi-asfissiato e semi-accecato, con Laurel tra le braccia, già morta. L'incubo di quei momenti perdurava, non si era mai dissipato del tutto. In seguito, Arnold era riuscito lentamente a crearsi intorno una sorta di guscio. I suoi modi si erano fatti miti e pacati, e niente penetrava al di là di quella dolcezza, niente poteva scuoterla. Era diventato puritano, aveva abbandonato perfino i piccoli vizi, le sigarette, la propensione a uscire ogni tanto in un'esclamazione un po' forte. Aveva ottenuto il permesso per la preparazione di una nuova storia di Cartagine e aveva subordinato tutto il resto a quello scopo. Lei aveva cercato di aiutarlo. Gli cercava i riferimenti bibliografici, gli batteva a macchina e gli microfilmava gli appunti. Poi, quella collaborazione era bruscamente cessata. All'improvviso, una sera, Caroline si era alzata di scatto dalla scrivania, era corsa in bagno appena appena in tempo e aveva dato violentemente di stomaco. Il marito l'aveva seguita, confuso e preoccupato. - Caroline, che cos'hai? C'era voluto un po' di cognac per farla tornare in sé. - È vero? - aveva domandato subito. - Davvero lo facevano? - Chi? - I cartaginesi. Lui la fissava e Caroline aveva cercato di spiegarsi per mezzo di perifrasi. Non aveva la forza di dirlo chiaramente. I cartaginesi, sembrava, adoravano Moloch, nella forma di un idolo di bronzo che, nel ventre vuoto, aveva una fornace. In tempi di crisi nazionali, i sacerdoti e il popolo si radunavano e, dopo le cerimonie e le invocazioni di rito, alcuni bambini venivano abilmente scagliati, vivi, tra le fiamme. Ai piccoli venivano fatti mangiare dei dolci, qualche istante prima del momento cruciale, affinché l'efficacia del sacrificio non venisse rovinata da sgradevoli grida di panico. I tamburi cominciavano tempestivamente a rullare, per coprire i pochi secondi di urla infantili. I genitori erano presenti, presumibilmente lusingati, perché quel sacrificio era caro agli dèi... Arnold Potterley aveva aggrottato la fronte, con aria cupa. Perfide calunnie, le aveva spiegato poi, da parte dei nemici di Cartagine. Era desolato di non averla prevenuta in tempo. Simili bugie propagandistiche, alla fin fine, non erano una novità. Secondo i greci, gli antichi ebrei veneravano una testa d'asino, nel loro Tempio dei Templi. Secondo i romani, i

primi cristiani erano mostri di crudeltà che sacrificavano bambini pagani nelle catacombe. - Allora non è vero che lo facevano? - aveva domandato Caroline. - Sono sicuro di no. I fenici primitivi, può darsi. Il sacrificio umano è abbastanza diffuso tra le civiltà primitive. Ma Cartagine al tempo del suo splendore non era una civiltà primitiva. Spesso il sacrificio umano cede il posto ad azioni simboliche, quali la circoncisione. I greci e i romani potrebbero aver confuso qualche simbolismo cartaginese con il rito delle origini, vuoi per ignoranza, vuoi per cattiveria. - Sei sicuro? - Ancora non posso esserne sicuro, Caroline, ma appena avrò accumulato indizi sufficienti, chiederò il permesso di ricorrere alla cronoscopia, e questo ci permetterà di risolvere la questione una volta per tutte. - La cronoscopia? - Sì, l'esame visivo del tempo. Possiamo mettere a fuoco l'antica Cartagine durante un periodo di crisi, che so, lo sbarco di Scipione l'Africano nel 202 a.C., per esempio, e vedere con i nostri stessi occhi che cosa accadde esattamente, e si stabilirà che ho ragione, vedrai. Le aveva sorriso, battendole su una spalla con fare incoraggiante; ma lei, da quel momento, aveva sognato Laurel tutte le notti per due settimane di seguito, e mai più si era offerta di aiutarlo nelle sue ricerche su Cartagine. Né lui gliel'aveva chiesto. Ora, però, doveva farsi forza perché Arnold stava per rincasare. Le aveva telefonato, appena di ritorno in città, per informarla che aveva visto il rappresentante del governo e che il colloquio era andato come lui prevedeva. Questo voleva dire che era stato un fiasco; eppure, la piccola sfumatura rivelatrice di depressione mancava completamente nella voce di Arnold, e i lineamenti di lui, per videofono, le erano sembrati perfettamente composti. Infine, Arnold le aveva precisato d'aver ancora qualcosa da sbrigare, prima di tornare a casa. Sarebbe arrivato in ritardo, naturalmente, ma questo non aveva importanza. Nessuno dei due ci teneva in modo particolare a osservare l'orario dei pasti, né badava a quando i surgelati venivano tolti dal freezer, a cosa contenessero o a come funzionasse il meccanismo di auto-riscaldamento. Al suo arrivo, tuttavia, Arnold la lasciò meravigliata. Non che vi fosse qualcosa di diverso, in lui, almeno in apparenza. La baciò come sempre, le sorrise, appese il cappello e s'informò per sapere se tutto era andato bene, durante la sua assenza. Insomma, un Arnold perfettamente normale. Quasi. Caroline aveva imparato a notare certe piccole cose, e si accorgeva che nel fare di lui c'era qualcosa di vagamente accelerato. Quanto bastava per mostrare all'occhio esperto di lei che i nervi erano in tensione. - È successo qualcosa? - gli domandò. - Dopodomani sera avremo un ospite a cena, Caroline. Ti dispiace? - No, figurati. È una persona che conosco già? - No. È un nuovo arrivato. Un giovane assistente. Sono stato a parlare con lui. - D'improvviso Potterley si girò verso la moglie e l'afferrò per le braccia; le strinse un momento i gomiti, poi li lasciò andare, confuso, come sconcertato per aver avuto un momento di emozione. - Quasi non riuscivo a farmi capire da quel ragazzo. Pensa un po'! è terribile, terribile, il modo come ci siamo piegati tutti sotto il giogo; l'attaccamento, che abbiamo, per il basto che ci portiamo sulle spalle. La signora Potterley non era ben sicura di capire, ma da un anno vedeva suo marito diventare via via più ribelle; farsi di volta in volta più audace nelle sue critiche all'indirizzo del governo. - Non gli avrai fatto discorsi strampalati, spero - disse. - In che senso, strampalati? Si occuperà un po' di neutrinica, per conto mio. Neutrinica per la signora Potterley, era un nonsenso di quattro sillabe; ma le era chiaro, in ogni modo, che non aveva niente a che fare con la storia. - Arnold - protestò, debolmente - non mi piace che tu faccia certe cose. Perderai la tua posizione. E... - È anarchia intellettuale, mia cara. Era questo

che volevi dire, vero? Benissimo. Sono un anarchico. Se il governo non vuole permettermi di approfondire le mie ricerche, le approfondirò per conto mio. E quando avrò mostrato la strada, altri seguiranno... Se poi non la seguono, non fa nessuna differenza. È Cartagine che conta, e la conoscenza umana, non tu e io. - Ma tu questo giovanotto non lo conosci. Metti che sia un agente del Commissario delle Ricerche? - È poco probabile, ma correrò questo rischio. - Serrò la destra a pugno e la strofinò contro il palmo della sinistra. - È dalla mia, ormai. Ne sono certo. Non può fare a meno d'esserlo. So riconoscere la curiosità intellettuale, la vedo negli occhi di una persona, gliela leggo in faccia, in tutto l'atteggiamento, e per uno scienziato addomesticato è una malattia fatale. Perfino al giorno d'oggi ci vuole tempo per estinguerla, in un individuo, e i giovani sono vulnerabili... Oh, perché fermarsi davanti agli ostacoli? Perché non costruirci da noi il nostro cronoscopio e dire al governo che vada a... S'interruppe bruscamente, scosse la testa e si allontanò. - Speriamo che tutto vada bene - disse la signora Potterley, disperatamente certa che tutto sarebbe andato malissimo e spaventata, in anticipo, per la posizione accademica del marito e per la sicurezza della loro vecchiaia. Era la sola, di tutti loro, ad avere un forte presentimento di guai. Sbagliava nel prevedere il genere di guai, naturalmente.

Jonas Foster era in ritardo di circa mezz'ora nell'arrivare a casa di Potterley, fuori del villaggio universitario. Fino a quella sera stessa, non aveva ancora deciso se sarebbe andato o meno. Poi, all'ultimo momento, aveva compreso di non poter commettere l'enormità sociale di disdire un appuntamento a cena un'ora prima di quella fissata. Senza contare, poi, il tarlo della curiosità. La cena in sé risultò interminabile. Foster mangiava senza appetito. La signora Potterley era lontana e assorta; emerse da quello stato una sola volta, per domandare al giovane se era sposato e per fare un lieve verso di deplorazione nel sentire che non lo era. Quanto al dottor Potterley, s'informava in tono neutro della sua storia professionale e assentiva, compunto. Tutto era posato, noioso - barbosio, a dirla francamente - come più non sarebbe stato possibile. Sembra un tipo così innocuo, pensava Foster. Foster aveva passato gli ultimi due giorni a documentarsi sul dottor Potterley. Senza darlo a vedere, s'intende, quasi furtivamente. Non ci teneva troppo a farsi vedere nella Biblioteca di Scienze Sociali. La storia, veramente, era un po' una materia di confine, e i libri storici spesso erano letti per divertimento o per edificazione dal pubblico in generale. Tuttavia, un fisico non era esattamente pubblico in generale. Se Foster si fosse dato alle letture storiche, subito sarebbe stato considerato un tipo strano, c'era da giurarlo, e dopo un po' il Capo del Dipartimento si sarebbe domandato se il nuovo assistente era davvero l'uomo adatto al posto che occupava. Così, era stato molto cauto. Si metteva sempre a sedere negli angoli più appartati e teneva la testa china quando entrava o usciva di là, alle ore più disparate. Il dottor Potterley, aveva appurato, era autore di tre libri e di un buon numero di articoli sulle antiche civiltà mediterranee, e gli ultimi articoli (pubblicati sui Quaderni di Storia) trattavano tutti della Cartagine pre-romana, trattandola da un punto di vista troppo personale. Questo, se non altro, collimava con la versione di Potterley e aveva in qualche modo sopito i sospetti di Foster... E tuttavia Foster sentiva che sarebbe stato molto più saggio, molto più prudente, aver troncato la cosa sul nascere. Uno scienziato non dovrebb'essere mai troppo curioso, pensava, amaramente insoddisfatto di sé. È un lato pericoloso, questo. Dopo cena, venne introdotto nello studio di Potterley, e sulla soglia si arrestò, trasecolato. Le pareti erano praticamente rivestite di libri. Non semplici film.

C'erano i film, naturalmente, ma erano superati di gran lunga dai libri: volumi stampati su carta. Non avrebbe mai pensato che esistessero ancora tanti libri e così in buono stato. La scoperta preoccupava Foster. Perché una persona doveva desiderare di tenere in casa tutti quei libri? Senza dubbio erano tutti disponibili nella biblioteca dell'università o, alla peggio, presso la Biblioteca del Congresso, se proprio uno desiderava prendersi il piccolo fastidio di controllare l'esattezza di un microfilm. C'era un elemento di segretezza, nel concetto di biblioteca privata. La cosa sapeva di anarchia intellettuale. Quell'ultimo pensiero, chissà perché, rassicurò Foster. Preferiva che Potterley fosse un anarchico autentico piuttosto che un agent provocateur intento a recitare una parte. E, da quel momento, le ore cominciarono a passare con sorprendente rapidità - Vede - spiegò Potterley, con voce chiara e per niente emozionata - Si trattava di trovare, se possibile, qualcuno che, nel suo lavoro, avesse per caso usato il cronoscopio. Naturalmente, non potevo chiederlo apertamente, poiché sarebbe stata una ricerca non autorizzata. - Già - convenne Foster in tono asciutto. Era un po' sorpreso che l'altro si fosse fermato davanti a una considerazione così secondaria. - Ho usato metodi indiretti... E come, se li aveva usati. Foster era impressionato dal volume di corrispondenza, riguardante piccoli punti controversi dell'antica cultura, che in ogni risposta riusciva in qualche modo a strappare precisazioni tipo: - Naturalmente, non avendo mai fatto uso della cronoscopia... - oppure - In attesa dell'approvazione della mia richiesta di dati cronoscopici, che al momento appare poco probabile... - Ora, questi quesiti non sono buttati là così alla cieca - disse Potterley. - Esiste un fascioletto, pubblicato mensilmente dall'Istituto di Cronoscopia, in cui si stampano fatti riguardanti il passato e verificati grazie all'esame visivo del tempo. Uno o due fatti alla volta. Quello che mi colpì, fin da principio, fu la banalità della maggior parte di quegli esempi, la loro insulsaggine. Perché ricerche del genere dovevano ottenere la priorità rispetto al mio lavoro? Così, ho scritto a persone che mi sembravano le più indicate per condurre ricerche nel senso descritto da quella pubblicazione. Tutte senza eccezione, come le ho dimostrato, non avevano fatto uso del cronoscopio. Ora, rivediamo la cosa punto per punto. Alla fine Foster, con la mente zeppa di particolari accuratamente raccolti da Potterley, domandò: - Ma perché? - Non lo so il perché - rispose Potterley - ma ho una mia teoria. L'invenzione originale del cronoscopio fu opera di Sterbinski - come vede, almeno questo lo so - e ottenne vasta pubblicità. Ma poi il governo s'impadronì dell'apparecchio e decise di impedire ulteriori ricerche in quel campo o l'uso indiscriminato di tale strumento. La gente, però, si sarebbe potuta mettere in curiosità di fronte al fatto che non veniva usato. La curiosità è un vizio inveterato, dottor Foster. Già, convenne in cuor suo il fisico. - Pensi un po' all'efficacia, allora - continuò Potterley - di asserire che il cronoscopio veniva usato normalmente. Da oggetto di mistero, l'apparecchio si sarebbe trasformato in cosa di ordinaria amministrazione. Non avrebbe più suscitato curiosità legittime o solleticato curiosità illecite. - Lei, però, si è incuriosito - obiettò Foster. Potterley si mostrò un po' innervosito. - Nel mio caso, era diverso - scattò. - Ho per le mani del lavoro che deve essere fatto, e non potevo certo adattarmi al modo ridicolo con cui quei signori menavano il can per l'aia. È un tantino paranoico, per giunta, pensò cupamente Foster. D'altra parte, paranoico o no, aveva messo il dito sulla piaga. Foster non poteva più negare che c'era qualcosa di poco chiaro nella faccenda della neutrinica. Ma a che cosa mirava, Potterley? Foster ancora non si raccapezzava. Se Potterley non intendeva mettere

alla prova l'etica di Foster, che cosa poteva volere? Foster cercò di aiutarsi con la logica. Se un anarchico intellettuale, con un tocco di paranoia, voleva usare un cronoscopio ed era convinto che il potere facesse di tutto per impedirglielo, in che modo poteva reagire? Supponiamo che io fossi al suo posto, pensò. Che cosa farei? Lentamente, domandò: - Possibile che il cronoscopio non esista affatto? Potterley trasalì. Fu come se nella sua compostezza generale si aprisse una crepa. Per un attimo, Foster poté cogliere un guizzo di qualcosa che non era affatto tranquillità. Ma lo storico conservò il suo equilibrio e disse: - Oh, no, deve esserci un cronoscopio - Perché? L'ha visto, lei? L'ho forse visto, io? Potrebbe essere questa la spiegazione di tutto. Forse non è vero che vogliono impedirle l'uso di un oggetto di cui sono in possesso. Cercano di menare il can per l'aia, come dice lei, perché il cronoscopio non ce l'hanno. - Ma Sterbinski è pur vissuto. Ha pure costruito un cronoscopio. Questi sono fatti, scusi. - Questo è quello che dicono i libri fece notare freddamente Foster. - Mi stia a sentire. - Potterley si protese verso il giovane e l'afferrò per una manica della giacca. - Ho bisogno del cronoscopio. Devo averlo, capisce? Non mi dica che non esiste. Quello che dobbiamo fare è di approfondire la conoscenza della neutrinica quanto basta per essere in grado... Qui Potterley s'interruppe, bruscamente. Foster liberò la manica. Non aveva bisogno che l'altro terminasse la frase. Fornì egli stesso la conclusione. - Costruirne uno tutto per noi? - disse. Potterley fece una faccia strana, come se avesse preferito che il concetto non venisse espresso a chiare note. Ciò nonostante, replicò: - Perché no? - Perché è fuori questione - disse Foster. - Se le mie informazioni sono esatte, Sterbinski spese vent'anni per costruire il suo apparecchio e svariati milioni per procurarsi il cumulo di autorizzazioni necessarie. Pensa che noi due potremmo rifare clandestinamente un lavoro di quel genere? Supponiamo pure che ne avessimo il tempo, e non l'abbiamo, e supponiamo ch'io potessi imparare tutto quello che occorre dai libri, del che dubito; dove andremmo a prendere il denaro e le attrezzature? Lei dimentica che il cronoscopio occupa qualcosa come un edificio di cinque piani, santo cielo! - Allora non vuole aiutarmi? - Be', le dirò quello che posso fare per lei. Forse dispongo di una via per riuscire ad appurare qualcosa... - Quale sarebbe? - domandò subito Potterley. - Lasciamo stare, non è importante. Però può darsi che mi riesca di scoprire quanto basta per dirle se il governo sta deliberatamente sopprimendo la ricerca cronoscopica. Forse le darò conferma delle prove che ha già, o forse potrò dimostrarle che si basa su indizi sbagliati. In un caso o nell'altro, non so quale utilità potrà trarne, ma non posso fare più di così. È il massimo. Alla fine, Potterley accompagnò l'ospite alla porta. Era furibondo con se stesso. Perché si era lasciato andare al punto da far capire a Foster che stava addirittura pensando a costruirsi un cronoscopio tutto per sé? Era prematuro. E perché quell'idiota, poi, aveva azzardato l'ipotesi che il cronoscopio non esistesse affatto? Doveva esistere! Per forza! A che scopo insinuare che forse non esisteva? E perché non era possibile costruirne un secondo? In cinquant'anni, da quando cioè Sterbinski aveva completato l'invenzione, la scienza aveva fatto progressi. L'essenziale era sapere com'era fatto. Non c'era che dar modo al giovanotto di mettere insieme le prime nozioni. Pensasse pure, per il momento, di non poter fare più di così. Una volta imboccato il sentiero dell'anarchia, non gli sarebbe stato facile tornare indietro. Se anche il ragazzo non fosse stato spinto a continuare da qualcosa che aveva in sé, i primi passi sarebbero stati un errore sufficiente per costringerlo a proseguire su quella via. Potterley sentiva, quasi con certezza, che non avrebbe esitato a usare il ricatto.

Inviò all'ospite un ultimo saluto con la mano e guardò in su. Cominciava a piovere. Sicuro! Il ricatto, se necessario... ma non si sarebbe lasciato fermare!

Foster guidava attraverso la squallida periferia della città e quasi non si accorgeva della pioggia. Ripeteva a se stesso che era un idiota, ma che non poteva lasciare le cose come stavano. Doveva sapere. Malediceva la sua vena di indisciplinata curiosità ma... doveva sapere. Intendiamoci, non sarebbe andato più in là di zio Ralph. Giurava a se stesso, solennemente, che là si sarebbe fermato. In tal modo, contro di lui non vi sarebbe stata alcuna prova, nessun indizio concreto. Zio Ralph non avrebbe commesso indiscrezioni. Sotto un certo aspetto, lui si vergognava segretamente dello zio Ralph. Non l'aveva nominato, con Potterley, un po' per prudenza, un po' perché non ci teneva a vedere il sopracciglio inarcato, l'inevitabile mezzo sorriso. Gli scrittori di professione di cose di scienza, per quanto utili, restavano un po' al di fuori della cerchia, per così dire, venivano considerati con una sorta di compatimento, quasi di disprezzo. Il fatto che, come categoria, guadagnassero molto di più dei veri ricercatori, non faceva che peggiorare le cose, si capisce. Tuttavia, c'erano occasioni in cui uno scrittore di scienza, in famiglia, poteva fare molto comodo. Non essendo veramente istruiti, non si specializzavano. Di conseguenza, un bravo scrittore di scienza sapeva praticamente di tutto... E lo zio Ralph era uno dei migliori.

Ralph Nimmo non aveva un titolo di studio, del che era piuttosto orgoglioso. Un diploma aveva detto una volta a Jonas Foster, quando entrambi erano molto più giovani è il primo passo giù per una china rovinosa. Non vuoi sprecarlo, perciò ti iscrivi all'università, ti laurei e, naturalmente, ti specializzi. E di questo passo ti ritrovi ad essere un perfetto ignorante su tutto tranne che per una scheggia suddivisoriale di qualcosa, ossia di niente. Se, al contrario, custodisci con cura la tua mente mantenendola sgombra di qualsiasi ingorgo di dati fino ad avere raggiunto una maturità, colmandola soltanto di intelligenza e addestrandola unicamente a pensare con chiarezza, ecco che ti ritrovi in possesso di uno strumento potente e puoi diventare uno scrittore di scienza. Nimmo aveva ricevuto il suo primo incarico a venticinque anni, dopo avere completato il suo apprendistato e dopo neppure tre mesi di pratica. Gli era arrivato sotto forma di manoscritto denso e grumoso, il cui linguaggio non avrebbe impartito un barlume di comprensione neppure al lettore più qualificato, se non dopo un attento studio e un ispirato lavoro di congettura. Nimmo l'aveva smontato e rimesso insieme di sana pianta (dopo cinque lunghe ed esasperanti sedute con gli autori, che erano biofisici), rendendo il linguaggio svelto ed espressivo e levigandone lo stile così da dargli una gradevole scorrevolezza. Perché no? diceva con fare tollerante al nipote, che opponeva alle sue critiche nei riguardi dei titoli di studio l'accusa di volersi mantenere ai confini della scienza. Ma il confine è importante. I tuoi scienziati non sanno scrivere. Come pretendere che sappiano farlo, del resto? Nessuno si aspetta che siano campioni di scacchi o virtuosi di violino, perciò perché aspettarsi che sappiano mettere insieme le parole? Perché non lasciare anche questo agli specialisti? Santo cielo, Jonas, prova a leggere i testi di cento anni fa. Sconta pure il fatto che si tratta di scienza superata, ormai, e che alcune di quelle espressioni non si usano più. Cerca soltanto di leggere e di cavare un senso. Vedrai, è confusionario, dilettesco. Ci sono pagine pubblicate inutilmente; interi articoli che sono assolutamente incomprensibili. Ma tu non ottieni nessun riconoscimento, zio Ralph protestava il giovane Foster, che si preparava a iniziare i suoi studi universitari ed era pieno di illusioni, in proposito. Eppure saresti stato un ricercatore straordinario. Lo ottengo, sì, il

riconoscimento diceva Nimmo. Non credere che non lo ottenga. D'accordo, un biochimico o uno strato-meteorologo fanno mostra di guardarmi dall'alto, però mi pagano profumatamente. Prova un po' a sentire che cosa succede quando qualche chimico rinomato scopre che la Commissione gli ha diminuito l'assegno annuale per le spese di stesura. Si impegnerà a fondo per procurarsi i fondi necessari a permettersi me, o qualcuno come me, anziché farsi assegnare uno ionografo per registrare. Sorrideva al nipote, allegramente, e Jonas Foster sorrideva di rimando. In realtà, Jonas era orgoglioso del suo panciuto zio, dalla faccia rotonda e dalle dita a spatola, che per vanità tentava di coprire con i pochi richiamati il deserto del suo cranio e andava vestito come un pagliaio mezzo sfatto perché quella negligenza era il suo marchio di fabbrica. Sì, Foster si vergognava un po' dello zio, ma al tempo stesso ne era orgoglioso. Ora, Foster fece irruzione nell'appartamento in disordine di suo zio, ma non era certo in vena di sorridere. Era più vecchio di nove anni, ora, e lo era anche zio Ralph. Per altri nove anni, lavori e saggi di ogni ramo della scienza erano passati per le sue mani per essere limati e riscritti, e un po' di ciascuno di quei lavori era penetrato nella sua capace mente. Nimmo stava mangiando un grappolo d'uva, ficcandosi i chicchi in bocca uno alla volta. Gettò un grappolo a Foster, che l'afferrò al volo, poi si chinò a raccogliere alcuni chicchi che si erano staccati ed erano finiti per terra. - Lascia, lascia. Non preoccuparti - disse con noncuranza Nimmo. - Un volta alla settimana viene una donna a fare le pulizie. Che c'è? Sei in difficoltà per la stesura della tua domanda di autorizzazione? - Ancora non sono arrivato a questo. - No? Sbrigati, figliolo. Stai aspettando che mi offra di darle il tocco finale? - Non potrei permettermi un artista come te, zio Ralph. - Oh, andiamo. È tutto in famiglia. Garantiscimi tutti i diritti di pubblicazione divulgativa e non dovrai tirar fuori un centesimo. Foster assentì. - Se dici sul serio, affare fatto. - Affare fatto, certo. Era un rischio per Ralph, naturalmente, ma Foster conosceva abbastanza bene le capacità di scrittore di scienza di Nimmo per rendersi conto che, in certi casi, poteva essere un affare d'oro. Certe scoperte sensazionali di pubblico interesse sull'uomo primitivo, o su una nuova tecnica chirurgica, oppure su una branca qualsiasi della spazionautica potevano trasformarsi in un servizio molto molto remunerativo in uno qualsiasi dei mezzi di comunicazione di massa. Era stato Nimmo, per esempio, a rielaborare, per uso scientifico, la serie di saggi di Bryce e collaboratori che illustrava la struttura interessantissima di due virus del cancro, incarico per il quale aveva chiesto il compenso addirittura risibile di millecinquecento dollari, purché fossero inclusi tutti i diritti di pubblicazione popolare. Poi aveva riscritto lo stesso lavoro, in esclusiva, in forma semidrammatica da rappresentarsi sul video tridimensionale: aveva ricevuto un anticipo di ventimila dollari più i diritti di noleggio, che stavano ancora arrivando a distanza di cinque anni. Foster domandò, andando dritto allo scopo: - Zio, quanto ne sai di neutrinica? - Di neutrinica? - Gli occhi piccini di Ralph Nimmo avevano un'espressione sorpresa. - Ma ti occupi di questo? Credevo si trattasse dell'ottica pseudo-gravitica. - Mi occupo di o.p.g., infatti. Ma in questo momento mi sto interessando di neutrinica. - Be', non mi sembra una cosa ben fatta. Stai andando fuori binario. Lo sai anche tu, vero? - Spero che non mi denuncerai alla Commissione solo perché m'è venuta una piccola curiosità. - Forse dovrei farlo, prima che tu vada a cacciarti in qualche guaio. La curiosità rappresenta un pericolo, per gli scienziati. Ho visto tanti casi, io. Uno studioso si muove tranquillamente lungo un problema, poi la curiosità lo induce a seguire un viottolo impreveduto.

E così, senza sapere com'è stato, si ritrova ad aver fatto poco o niente per la sua ricerca vera e propria, a non sapere come giustificare una richiesta di rinnovo del progetto. Ho visto più... - Io voglio sapere soltanto - spiegò pazientemente Foster - che cosa ti è passato tra le mani, ultimamente, sulla neutrinica. Nimmo si appoggiò all'indietro, masticando pensosamente alcuni chicchi. - Niente. Mai niente. Non ricordo d'aver mai riscritto lavori di neutrinica. - Come! - Foster era sinceramente stupefatto. - E chi se ne occupa, allora? - Ora che me lo domandi - disse Nimmo - non lo so. Non ricordo che qualcuno ne abbia mai parlato, alla convenzione annuale. Credo che non si faccia quasi niente, in quel campo. - Perché? - Ehi, non scaldarti in quel modo! Io non ho fatto niente. Così a occhio e croce, direi... - Non lo sai, insomma? - Foster era esasperato. - Senti, ora ti dico tutto quello che so io di neutrinica. Riguarda le applicazioni del movimento dei neutrini e le forze che ne conseguono... - Certo. Proprio come l'elettronica tratta delle applicazioni del movimento degli elettroni e delle forze che ne conseguono, e la pseudo-gravitica tratta delle applicazioni dei campi gravitazionali artificiali. Non sono venuto da te per questo. È tutto qui quello che sai? - E inoltre - disse Nimmo, senza scomporsi - È la base dell'analisi visiva del tempo, e questo è tutto quello che so. Foster si lasciò cadere in poltrona e prese a massaggiarsi una guancia scarna con aria di grande concentrazione. Si sentiva rabbiosamente insoddisfatto. Senza formularlo in modo esplicito nella propria mente, aveva covato la certezza che, in un modo o nell'altro, Nimmo gli avrebbe citato qualche rapporto recente, gli avrebbe indicato lati interessanti della moderna neutrinica, lo avrebbe rimandato da Potterley in grado di dire che l'anziano storico si sbagliava, che si era basato su dati inesatti, che aveva tirato conclusioni sbagliate. Poi, avrebbe potuto tornarsene al suo vero lavoro. Così, invece... E va bene, disse rabbiosamente a se stesso, non stanno conducendo molte ricerche in quel campo. Basta, questo, a parlare di soppressione deliberata? E se la neutrinica fosse realmente una disciplina sterile? Può darsi che lo sia. Io non lo so. Potterley meno che mai. Perché sprecare le risorse intellettuali dell'umanità per niente? Oppure, i lavori potrebbero essere tenuti segreti per qualche ragione più che legittima. Potrebbe darsi... Il guaio era che... doveva saperlo! Non poteva lasciare le cose così come stavano. Non poteva, no! - Esiste un testo di neutrinica, zio Ralph? - domandò. - Un testo chiaro e semplice, voglio dire. Un testo elementare. Nimmo rifletteva, gonfiando le guance grassocce in una serie di sospiri scoppiettanti. - Fai certe domande, tu! Il solo che abbia mai sentito nominare era di Sterbinski e... e Vattelapesca. Non l'ho mai visto, ma una volta ho revisionato qualcosa dove se ne parlava. Sterbinski e La Marr, ora mi ricordo. - Sarebbe quello Sterbinski che ha inventato il cronoscopio? - Penso di sì. Il che ci dice che il libro dovrebbe essere buono. - C'è un'edizione recente? Sterbinski è morto circa trent'anni fa. Nimmo si strinse nelle spalle, senza rispondere. - Puoi saperlo? Rimasero qualche istante in silenzio, mentre Nimmo spostava la sua mole, facendo cigolare il divano sul quale era seduto. Poi, lo scrittore di scienza osservò: - Non faresti meglio a spiegarmi di che si tratta? - Non posso. Mi aiuterai ugualmente, zio Ralph? Puoi procurarmi una copia di quel testo? - Bene. Tutto quello che so di pseudo-gravitica sei stato tu a insegnarmelo. Devo essertene grato. Facciamo così: ti aiuterò, ma a una condizione. - Quale? Il più anziano assunse improvvisamente un tono molto serio. - Che sarai prudente, Jonas. È chiaro che stai uscendo dai binari, qualsiasi cosa tu stia facendo. Non buttare all'aria la tua carriera soltanto perché sei curioso su un argomento che non ti è stato assegnato, e che non è affar tuo. Capito?

Foster assentì, ma non aveva nemmeno ascoltato. Stava pensando intensamente. Una settimana più tardi, Ralph Nimmo portò la sua mole tondeggiante fino all'alloggetto di due stanze che Jonas Foster occupava al villaggio universitario e annunciò, in un rauco bisbiglio: - Ho qui una cosa. - Cos'è? - Foster si era fatto immediatamente ansioso. - Una copia dello Sterbinski e La Marr - La sfilò, o per meglio dire ne fece sporgere un angolino, dalla tasca del suo ampio soprabito.

Quasi automaticamente, Foster sbirciò porta e finestre per assicurarsi che fossero chiuse o protette da tende, poi tese la mano. La scatola del film era mezzo sconquassata dal tempo e, quand'egli l'aprì, ne uscì una pellicola sbiadita e friabile. - Tutto qui? - disse, in tono brusco. - Gratitudine, ragazzo mio, gratitudine! - Nimmo si mise a sedere, borbottando, e si frugò in tasca per prendere una mela. - Oh, ti sono grato, certo ma... È talmente vecchio! - Cara grazia avere trovato quello. Ho tentato di procurarmi qualcosa di meglio presso la Libreria del Congresso. Niente da fare. Per quel libro occorreva un permesso speciale. - E questo allora dove te lo sei procurato? - L'ho rubato. - Nimmo addentava e masticava la polpa tutt'intorno al torsolo. - Dalla Biblioteca Pubblica di New York. - Come hai fatto? - Semplicissimo. Avevo accesso agli scaffali, s'intende. Così, ho approfittato di un momento in cui non c'era nessuno, ho scavalcato la catena che isolava un settore e sono venuto via di là con questo. Sono molto fiduciosi, per fortuna. Ci vorranno anni, credo, prima che si accorgano della scomparsa... Però mi raccomando, nipote: non far vedere a nessuno che ce l'hai tu. Foster fissava la pellicola come se scottasse. Nimmo gettò il torsolo rosicchiato ed estrasse dalla tasca una seconda mela. - Certo, è strano. Non esiste niente di più recente, nell'intero campo della neutrinica. Non una monografia, non un articolo... niente, nemmeno una nota. Non una sola riga, da quando è stato inventato il cronoscopio. - Hmm - mugolò Foster, con aria assente.

Foster lavorava di sera, in casa di Potterley. Non poteva fidarsi delle sue due stanzette al villaggio universitario, per quello scopo. Quel lavoro serale diventava a poco a poco più importante, per lui, delle proprie domande di specializzazione. Da principio, il lavoro consisteva unicamente nel vedere e rivedere il testo filmato. In un secondo momento, si trattò più che altro di pensare (a volte mentre una sezione del libro scorreva sul proiettore tascabile, completamente dimenticata). Talvolta, Potterley veniva a osservare, a sedersi accanto al giovane, per fissarlo ansiosamente, come se si aspettasse che i processi mentali di questo si solidificassero e diventassero visibili in tutte le loro sinuosità. Interferiva in due modi soltanto: non permetteva a Foster di fumare e qualche volta parlava. Non erano mai tentativi di fare conversazione ma, piuttosto, un monologo che si svolgeva a voce sommessa, e con il quale, si sarebbe detto, egli quasi non si aspettava di imporre l'attenzione. Più che altro, era come se Potterley intendesse scaricare una pressione interna. Cartagine! Sempre Cartagine! Cartagine, la New York dell'antico Mediterraneo. Cartagine, impero commerciale e regina dei mari. Cartagine, tutto quello che pretendevano d'essere Siracusa e Alessandria. Cartagine, calunniata dai nemici e muta in propria difesa. Era stata sconfitta una volta dai romani e poi cacciata dalla Sicilia e dalla Sardegna, ma era riuscita a recuperare abbondantemente le sue perdite estendendo il suo dominio in Spagna e, con Annibale, aveva dato ai romani sedici anni di terrore. Alla fine, aveva perso una seconda volta, si era rassegnata al proprio destino e, sia pure con mezzi ridotti, si era ricostruita un'esistenza zoppicante entro un

territorio rattrappito, riuscendoci così bene che Roma, gelosa, l'aveva trascinata di proposito in una terza guerra. Al che Cartagine, con le sue sole mani e con la sua tenacia, si era armata di nuovo e aveva costretto Roma a lottare per ben due anni, in una guerra che era terminata soltanto con la distruzione completa della città, i cui abitanti preferivano perire tra le fiamme delle loro case piuttosto che arrendersi. - Poteva mai la gente lottare così per una città e per un sistema di vita grami come gli antichi scrittori li descrivevano? Annibale è stato grande come mai nessun generale romano e i suoi soldati gli erano fedelissimi. Perfino i nemici più acerrimi avevano parole di lode per lui. Eppure, era cartaginese. È di moda dire che si trattava di un cartaginese atipico, migliore degli altri, una specie di gemma finita tra la spazzatura. Ma allora perché era così fedele a Cartagine, fedele fino alla morte, anche dopo anni di esilio? Parlano di Moloch... Non sempre Foster ascoltava ma, qualche volta, non poteva farne a meno; e allora rabbriviva e si sentiva morire al sanguinario racconto di quei sacrifici di bambini. Ma Potterley, serio serio, aggiungeva: - Eppure, mi creda, non è vero. È soltanto una frottola fabbricata duemilacinquecento anni fa dai greci e dai romani. Loro avevano gli schiavi, le crocifissioni, le torture, le lotte tra gladiatori. Erano tutt'altro che stinchi di santi. La storia di Moloch è proprio quello che, in secoli più recenti, sarebbe stata definita propaganda di guerra: una menzogna spudorata. Ma io posso provare che era una calunnia. Posso provarlo e, perdiana, lo farò... lo farò... E Potterley, nel suo fervore, biascicava ripetutamente tra sé quella promessa. Anche la signora Potterley veniva a trovarlo, ma meno di frequente, in genere nelle sere del martedì e del giovedì, quando il dottor Potterley teneva dei corsi serali e di conseguenza non era presente. Si metteva a sedere buona buona, quasi senza dire una parola, la faccia flaccida e bianca come il gesso, gli occhi inespressivi, tutto l'atteggiamento distante e assorto. La prima volta, un po' a disagio, Foster aveva cercato di invogliarla ad andarsene. - La disturbo? - aveva domandato lei, con voce incolore. - Oh, no, le pare - aveva mentito Foster, sulle spine. - Solo che... ecco... - Non era riuscito a completare la frase. Lei aveva assentito, come se stesse accettando un invito a restare. Poi aveva aperto una borsa di lavoro che aveva portato con sé, ne aveva tolto alcuni fogli di vitron e aveva cominciato a tesserli insieme con rapidi, delicati movimenti, per mezzo di un paio di sottili depolarizzatori, i cui fili alimentati a batteria creavano l'impressione che lei stesse reggendo un grosso ragno. Una sera, la signora Potterley osservò, sottovoce: - Mia figlia, Laurel, ha la sua età. Foster trasalì, tanto per il suono improvviso di quelle parole che per il loro significato. - Non sapevo che avesse una figlia, signora Potterley - disse. - È morta. Anni fa. Il vitron, sotto l'esperta manipolazione di lei, cresceva, trasformandosi in un indumento che Foster non era ancora riuscito a riconoscere dalla forma ancora irregolare. Al giovane non era rimasto che mormorare, stupidamente: - Mi dispiace. La signora Potterley sospirò. - Sogno spesso di lei. - E gli alzò in faccia gli occhi azzurri, assenti. Foster trasalì e distolse lo sguardo. Un'altra sera, lei domandò, tirando uno dei fogli di vitron che tendeva ad appiccicarlesi all'abito: - Che cos'è, esattamente, l'esame del tempo? Quelle parole irrupero in una catena di pensieri particolarmente complessa, e Foster replicò, un po' sbrigativo: - Può spiegarlielo anche il dottor Potterley. - Ha tentato. Mio Dio, sì. Ma credo che non abbia molta pazienza, con me. Continua a chiamarlo cronoscopia. Si vedono davvero le cose del passato, come su uno schermo tridimensionale? Oppure l'apparecchio emette soltanto degli schemi punteggiati, come quel calcolatore che usa lei? Foster fissò con disgusto il suo

calcolatore tascabile. Funzionava abbastanza bene, ma ogni operazione andava eseguita a mano e i risultati venivano dati in codice. Ora, se avesse potuto usare il calcolatore dell'università... Bah, perché sognare? Sentiva già di dare nell'occhio così, a portarsi via un calcolatore portatile stretto sotto il braccio tutte le sere, nell'uscire dal suo studio. - Personalmente - disse - non ho mai visto il cronoscopio; ma ho l'impressione che si vedano le immagini e si sentano i rumori, anche. - Si sente anche la gente parlare? - Penso di sì. - Poi, mezzo disperato: - Senta, signora Potterley, rimanere qui dev'essere tremendamente noioso, per lei. Mi rendo conto che le sembra scortese lasciare un ospite abbandonato a se stesso, ma le assicuro, signora, non deve sentirsi in obbligo di... - Non mi sento in obbligo - replicò lei. - Me ne sto seduta qui, e aspetto. - Aspetta? E che cosa aspetta? Con fare composto, lei spiegò: - Ho ascoltato quello che ha detto la prima sera. La prima volta che ha parlato con Arnold, insomma. Ho origliato. - Ha origliato...? - So che non è una cosa ben fatta, ma ero terribilmente in pensiero per Arnold. Qualcosa mi diceva che stava per fare ciò che non doveva fare, e volevo almeno sapere di che si trattava. Poi, quand'ho sentito... - Tacque, chinandosi sul vitron, come per scrutarlo più da vicino. - Che cos'ha sentito, signora Potterley? - Che lei non voleva costruire un cronoscopio... - Be', naturale che non volevo! -... ho sperato che forse avrebbe cambiato idea. Foster la fissava con gli occhi fuori della testa. - Se ho ben capito lei viene qui con la speranza che io costruisca un cronoscopio? Aspetta che io ne costruisca uno? - Spero proprio che lo faccia, dottor Foster. Lo spero tanto. Era come se, all'improvviso, un velo opaco le fosse caduto dalla faccia, lasciandole tutti i lineamenti nitidi e ben delineati, ridandole il colore alle guance, una scintilla di vita nello sguardo, e nella voce le vibrazioni di qualcosa che assomigliava a uno stato di animazione. - Non sarebbe meraviglioso averne uno? - bisbiglia. - La gente del passato potrebbe rivivere. Re, faraoni e... la gente, la gente normale. Spero che lei riesca a costruirlo, dottor Foster. Sapesse, quanto me lo auguro... Soffocata dall'intensità delle sue stesse parole, lasciò scivolare dalle ginocchia i fogli di vitron. Si alzò e corse su per la scaletta dello scantinato, mentre gli occhi di Foster seguivano la goffa persona di lei in fuga con uno sguardo di meraviglia e di costernazione.

Il lavoro incideva sempre più a fondo nelle notti di Foster e lo lasciava insonne e penosamente irrigidito nel pensiero. Era quasi un'indigestione mentale. Le sue domande di autorizzazione vennero finalmente affidate, molto zoppicanti, a Ralph Nimmo. Confusamente, Foster pensava: Non saranno accettate. Se fossero state respinte, naturalmente, la cosa avrebbe provocato uno scandalo al dipartimento e, probabilmente, alla fine dell'anno accademico, l'università non gli avrebbe rinnovato l'incarico. Sì e no se ne preoccupava. Pensava al neutrino, al neutrino, solo e unicamente al neutrino, la cui traccia descriveva brusche curve e sterzate, trascinandolo ansante lungo sentieri inesplorati, che nemmeno Sterbinski e La Marr avevano seguito. Telefonò a Nimmo. - Zio Ralph, mi servono alcune cose. Ti telefono da fuori, non dal villaggio universitario. La faccia di Nimmo era gioviale, sul video dell'apparecchio, ma la sua voce era severa. - Hai bisogno di un corso sull'arte di comunicare, questo sì. Sto sudando sette camicie per mettere la tua domanda in forma intelligibile. Se è per questo che mi telefoni... Foster scuoteva la testa con impazienza. - No, no, non è per questo. Ecco che cosa mi serve. - Scrisse qualcosa in fretta su un pezzo di carta, che poi mostrò, tenendolo davanti al ricevitore. Nimmo fischiò. - Di', ma di quanti miracoli mi credi capace, tu? - Sono cose che puoi procurarmi,

zio Ralph. Lo so che puoi. Nimmo rilesse la lista con silenziosi movimenti delle labbra carnose. Si era fatto serio. - Cos'accadrà, una volta che avrai messo insieme queste cose? - domandò. Foster scosse la testa. - Avrai i diritti esclusivi per la pubblicazione divulgativa di quello che eventualmente salterà fuori, come sempre. Ma ti prego, per ora non farmi domande. - Ti ripeto, non posso fare miracoli. - Questo puoi farlo. Devi riuscirci. Sei uno scrittore di scienza, non un ricercatore. Non devi rendere conto di niente. Hai amicizie e relazioni d'ogni genere. Tutta gente disposta a chiudere un occhio, vero, pur di avere un aiuto da te la prossima volta che dovranno pubblicare qualcosa? - La tua fiducia in me, nipote, è commovente. Proverò.

Nimmo riuscì. Il materiale e tutta l'attrezzatura vennero trasportati a casa Potterley una sera a ora tarda, con una vettura privata. Nimmo e Foster trasportarono dentro il tutto, sbuffando e arrancando, poiché non erano avvezzi agli sforzi fisici. Potterley si fermò sulla soglia dello scantinato, una volta andato via Nimmo. Pacatamente, s'informa: - A che cosa serve? Foster si rialzò una ciocca di capelli dalla fronte e si massaggiò piano piano un polso mezzo slogato. - Voglio tentare qualche semplice esperimento - disse. - Davvero? - Gli occhi dello storico brillavano per l'emozione. Foster si sentiva sfruttato. Aveva l'impressione d'essere trascinato lungo una strada pericolosa da dita che lo afferravano per il naso; la sensazione di chi vede perfettamente il pericolo che lo aspetta in fondo alla strada, e tuttavia cammina, ostinato e deciso. Quel che era peggio, sentiva che quella stretta autoritaria sul naso partiva da lui medesimo.

Era stato Potterley a cominciare, era Potterley che stava là, ora, gongolante; ma l'impulso di agire era suo e di nessun altro. In tono acre, disse: - Ora avrò bisogno di tranquillità, Potterley. Non posso avere sempre d'intorno lei e sua moglie, a darmi fastidio. Se si offende, pensava, mi cacci pure fuori. Almeno tutto questo finirà, una buona volta. Il cuor suo, però, non credeva affatto che l'essere cacciato da quella casa potesse mettere fine alla faccenda. Del resto, non andò così. Potterley non mostrava affatto d'essere offeso. Il suo sguardo mite era rimasto tale e quale. - Ma certo, certo, dottor Foster - disse subito. - Avrò tutta la tranquillità che desidera. Foster lo guardò allontanarsi. Ecco che si ritrovava a marciare come prima lungo la strada del pericolo, ostinatamente contento della cosa e furibondo con se stesso per quella contentezza. Prese l'abitudine di fermarsi a dormire su una branda nel seminterrato dei Potterley e di passare da loro l'intera fine settimana. Durante quel periodo, arrivò la notizia che le sue richieste di specializzazione (rielaborate da Nimmo) erano state approvate. Il Capo del Dipartimento glielo comunicò e si congratulò con lui. Foster lo guardò con aria assente e mormorò: - Ah, bene. Mi fa piacere - con così poca convinzione che l'altro aggrottò la fronte e si allontanò, senza aggiungere altro. Foster non dedicò un istante di più alla notizia dell'approvazione. Era una faccenda secondaria, di nessuna importanza. In progetto aveva qualcosa che contava davvero, un test decisivo da tentare in serata. Vi dedicò una sera, una seconda, una terza, poi, stanco morto ma quasi fuori di sé per l'agitazione, chiamò Potterley. Potterley scese subito e si guardò intorno, in mezzo a tutti quei marchingegni fatti in casa. Con la sua voce pacata, osservò: - Le bollette della luce sono molto salate. Non è della spesa che mi preoccupa, ma la cosa potrebbe destare sospetti. Si può rimediare, in qualche modo? Era una serata calda, ma Potterley indossava tanto di camicia abbottonata e di giacca da casa. Foster, che era in canottiera, sollevò gli occhi arrossati dalla stanchezza e disse con voce tremante: - Non ne avremo per molto, dottor Potterley. L'ho fatta

scendere perché devo comunicarle qualcosa. Costruire un cronoscopio è possibile. Piccolo, si capisce, ma è possibile. Potterley si appoggiò alla ringhiera della scala, come se le gambe non lo reggessero. Riuscì a bisbigliare: - È possibile costruirlo... qui? - Qui nel seminterrato - confermò Foster, esausto. - Gran Dio! Lei diceva... - Lo so, lo so benissimo - scattò Foster, spazientito. - Dicevo che non era possibile. Non sapevo niente, allora. Sterbinski stesso non sapeva niente. Potterley scuoteva la testa. - Ma è sicuro? è certo di non sbagliarsi, dottor Foster? Non reggerei al colpo se... - Non mi sbaglio, no. Maledizione, professore, se la sola teoria fosse stata sufficiente, l'invenzione del cronoscopio l'avremmo avuta più di cent'anni fa, quando l'esistenza del neutrino era appena stata postulata. Purtroppo, i primi che se ne occuparono lo consideravano soltanto una particella misteriosa, senza massa o carica, che non poteva essere individuata. Era soltanto qualcosa che serviva a far quadrare i conti e a salvare il principio di conservazione dell'energia. Non era certo che Potterley capisse di che cosa lui stava parlando. Ma non gliene importava. Aveva bisogno di sfogarsi, di esprimersi a voce alta per alleggerire un poco il groviglio dei suoi pensieri... E doveva in qualche modo preparare il terreno per quello che ancora doveva comunicare a Potterley. - Fu Sterbinski - riprese - il primo a scoprire che il neutrino irrompeva attraverso la barriera dello spazio-tempo e che viaggiava nel tempo come viaggiava nello spazio. Inventò un registratore neutrino e imparò il modo di interpretare lo schema della corrente dei neutrini. Naturalmente, il flusso era stato deviato e deformato da tutta la materia che aveva attraversato nel suo passaggio attraverso il tempo, e le deformazioni potevano essere analizzate e convertite in immagini della materia che aveva operato quelle deformazioni. L'analisi visiva del tempo era possibile. Perfino le vibrazioni dell'aria potevano essere individuate nello stesso modo e convertite in suono. Era evidente che Potterley non ascoltava. - Sì, sì - disse a un tratto - ma quando lei potrà costruire un cronoscopio? - Mi lasci finire - lo esortò Foster. - Tutto dipende dal metodo usato per individuare e analizzare la corrente dei neutrini. Quello di Sterbinski era complicato e tortuoso. Richiedeva montagne di energia. Ma io ho studiato pseudogravitica, dottor Potterley, la scienza dei campi gravitazionali artificiali. Mi sono specializzato nel comportamento della luce in tali campi. È una scienza nuova. Sterbinski non ne sapeva niente. Se l'avesse conosciuta, avrebbe subito intravisto un metodo migliore e assai più efficiente per individuare i neutrini usando un campo pseudo-gravitico. Se io, all'inizio, avessi saputo qualcosa di più sui neutrini, l'avrei visto subito. Potterley s'illuminò. - Lo sapevo - disse. - Quelli al governo hanno un bel fermare le ricerche sulla neutrinica, ma non potranno mai impedire che le scoperte di altri settori della scienza si riflettano sulle conoscenze in quella materia. Questo per quanto riguarda le direttive centralizzate della scienza. In ogni modo, dottor Foster, torno a ripeterle che io me l'immaginavo, lo pensavo già da tanto tempo, da prima che lei venisse a lavorare qui. - E io mi congratulo con lei, per questo - disse Foster - però c'è una cosa... - Oh, ma non parliamone più. Mi dica, invece, la prego: quando potrà costruire un cronoscopio? - Sto cercando di dirle qualcosa, dottor Potterley. Un cronoscopio non le servirà proprio a niente. - (Oh, finalmente gliel'ho detto, pensò tra sé Foster.) Lentamente, Potterley scese gli ultimi gradini, per andare a fermarsi di fronte a Foster. - Che cosa intende dire? In che senso, non mi servirà a niente? - Non potrà vedere Cartagine. È questo che mi premeva soprattutto di dire. Non potrà mai vedere Cartagine. Potterley scosse leggermente la testa. - Oh, no, si sbaglia. Se avremo il crono-

scopio, basterà mettere a fuoco esattamente... - No, dottor Potterley, non è una questione di fuoco. Ci sono fattori casuali che influiscono sul flusso dei neutrini proprio come influiscono su tutte le particelle subatomiche. È quello che possiamo definire il principio di indeterminazione. Quando il flusso viene registrato e interpretato, il fattore casuale viene fuori come una sorta di sbavatura. Come una scarica, diciamo, tanto per usare il linguaggio delle trasmissioni. Più si cerca di penetrare a ritroso nel tempo, più le scariche sono pronunciate. Oltre un certo limite, le scariche sommergono completamente l'immagine. Sono riuscito a rendere l'idea? - Non c'è che da aumentare la potenza - mormorò Potterley, con voce stranamente opaca. - Non servirebbe. Quando le scariche offuscano il particolare, amplificando il particolare non faremmo che amplificare la scarica. Se anche lei fa l'ingrandimento di una pellicola sovrapposta, non vede niente ugualmente, vero? Perciò, si metta bene in mente quello che le dico. La natura fisica dell'universo crea dei limiti. La casuale agitazione termica delle molecole d'aria crea dei limiti alle possibilità di captare i suoni molto deboli di un apparecchio. La lunghezza di un'onda luminosa o di un'onda di elettroni pone dei limiti alle dimensioni degli oggetti che possono essere individuati attraverso un apposito strumento. Tutto questo vale anche per la cronoscopia. Il tempo si può esaminare, ma solo fino a una certa distanza. - Quale? Quant'è, questa distanza? Foster prese un lungo respiro. - Un secolo e un quarto. Quello è il limite massimo. - Ma il bollettino mensile pubblicato dalla Commissione parla quasi esclusivamente di storia antica. - Lo storico rise, incerto. - È chiaro che lei si sbaglia. I dati in possesso del governo risalgono fino al 3000 a.C. - Da quando ha deciso di prestar fede a quei signori? - volle sapere Foster, con fare sprezzante. - Ha cominciato col dire che mentivano, e col darne le prove, ossia col dimostrare che nessuno storico aveva mai fatto uso del cronoscopio. Non le è chiaro il perché, ora? Nessuno storico potrebbe servirsene, salvo qualcuno interessato alla storia contemporanea. Nessun cronoscopio, per quanto potente, potrebbe esaminare il tempo in data anteriore al 1920. - Lei si sbaglia. Lo pensa, ma non sa proprio tutto - protestò Potterley - - Ma che cosa pretende, che la verità si pieghi così come fa comodo a lei? Si convinca! La parte sostenuta dal governo, in tutto questo, è stata di perpetuare una mistificazione. - Perché? - Non lo so il perché. Il naso camuso di Potterley fremeva. Gli occhi erano dilatati, sporgenti. - La sua è soltanto una teoria, dottor Foster. Costruisca un cronoscopio - lo supplicò. - Lo metta assieme, così proveremo. Foster afferrò Potterley per le spalle in una stretta improvvisa, feroce. - Crede che non l'abbia fatto? Crede che le avrei detto tutto questo prima d'averlo controllato in tutti i modi a mia disposizione? L'ho già costruito. È tutt'intorno a lei. Guardi! Corse verso il quadro degli interruttori. Li fece scattare, uno per uno. Toccò e regolò svariate manopole, spense le luci in alto. - Aspetti. Lasci che si scaldi, prima. C'era un piccolo chiarore verso il centro di una delle pareti. Potterley farfugliava parole incoerenti, ma Foster si limitò a gridargli di nuovo: - Guardi! La chiazza luminosa si fece più vivida e più delineata, s'infranse in un insieme di chiaro-scuri. Uomini e donne! Confusi. Con i lineamenti pochissimo marcati. Braccia e gambe simili a semplici striature. Un'automobile antiquata, poco nitida ma riconoscibile come quelle di più di un secolo innanzi, che usavano benzina per alimentare motori a combustione interna, passò velocemente sul quadro. - Siamo verso la metà del ventesimo secolo, suppergiù. Ancora non ho collegato l'audio, perciò manca il sonoro. Possiamo sempre aggiungerlo, eventualmente. In ogni modo, quel periodo è pressappoco il massimo al quale si possa arrivare.

Mi creda, non è possibile mettere a fuoco il passato più di così. - Costruisca una macchina più grande e più potente - disse Potterley. - Provi a perfezionare i circuiti. - Gliel'ho detto, non si va contro il principio di indeterminazione, proprio come non è possibile andare a vivere sul sole. Ci sono limiti fisici a quello che è possibile fare. - Mente. Non le credo. Io... Una nuova voce risuonò, si levò stridula per riuscire a farsi sentire. - Arnold! Dottor Foster! Il giovane fisico si girò di scatto. Il dottor Potterley parve impiettrirsi per un lungo istante, poi disse, senza voltarsi: - Che cosa vuoi, Caroline? Lasciaci soli. - No! - La signora Potterley scese le scale. - Ho sentito. Non potevo fare a meno di ascoltare. È un cronoscopio quello che lei ha lì, dottor Foster? Un cronoscopio, qui nello scantinato? - Sì, signora Potterley. È l'apparecchio per esaminare il tempo, anche se un po' rudimentale. Ancora non può captare i suoni e l'immagine è molto confusa, però funziona. La signora Potterley intrecciò le mani e se le premette con forza sul seno. - È meraviglioso. È meraviglioso! - Non è affatto meraviglioso - scattò Potterley. - Quest'idiota non riesce ad andare più indietro del... - Oh, insomma! - lo interruppe Foster, esasperato. - Vi prego! - gridò la signora Potterley - lasciatemi parlare. Arnold, non capisci che, purché si possa andare indietro di vent'anni, potremo rivedere la nostra Laurel? Che ce ne importa di Cartagine e di tutta l'antichità? E Laurel, quella che vogliamo vedere. Sarà di nuovo viva, per noi. Lasci qui quella macchina, dottor Foster. Ci faccia capire solo come funziona. Foster fissò la signora, poi il marito. Il dottor Potterley si era fatto bianco come un lenzuolo. Sebbene la sua voce si mantenesse bassa e pacata, la sua calma era in qualche modo scomparsa. - Sciocca! - disse. - Arnold! - protestò debolmente Caroline. - Sei una sciocca, ti ripeto. Che cosa vuoi vedere? Il passato. Un passato morto e sepolto. Forse che Laurel farà una sola cosa che già non abbia fatto? Vedrai una sola cosa che già non hai visto, tu? Che cosa vuoi fare, continuare a vivere e a rivivere quei tre anni, osservando una bambina che non crescerà mai, per quanto tu possa osservarla? La sua voce sembrava lì lì per incrinarsi, ma non s'incrinò. Potterley si avvicinò alla moglie, l'afferrò per le spalle e la scrollò in malo modo. - Sai che cosa ti succederà, se fai una cosa del genere? Verranno a prenderti per portarti via, perché diventerai pazza. Pazza, sì. Vuoi finire in un manicomio? Vuoi che ti rinchiudano, che ti facciano la sonda psichica? La signora Potterley si liberò dalla stretta. Non c'era più traccia di mollezza o di aria assente, in lei. Si era trasformata in una virago. - Voglio vedere la mia bambina, Arnold. È in quella macchina, e io la Voglio. - Non è in quella macchina! Là c'è soltanto un'immagine. Lo capisci? Un'immagine! Qualcosa che non ha niente a che fare con la realtà! - Voglio la mia bambina. Mi senti? - Gli si lanciò contro, urlando, tempestandolo di pugni. - Voglio la mia bambina! Lo storico indietreggiò sotto il furore di quell'assalto. Foster si mosse, per mettersi tra loro, quando la signora Potterley, singhiozzando disperatamente, crollò al suolo. Potterley si girò, afferrò un tubo metallico, strappandolo dal suo supporto e scostandosi di scatto prima che Foster, inebetito da tutto ciò che stava accadendo, potesse fare un gesto per trattenerlo. - Indietro! - ansimò Potterley altrimenti la uccido, parola mia! Poi calò l'oggetto con forza, e Foster istintivamente si scostò. Potterley si accanì con furia su ogni parte della struttura, e Foster, dopo il primo fragore di vetro in frantumi, rimase a guardare, allibito. Potterley sfogò la sua rabbia, poi si fermò calmo calmo in mezzo ai rottami e alle schegge e si rivolse a Foster, in un bisbiglio: - Ora esca di qui! Non torni mai più! Se per tutto questo ha dovuto sostenere delle spese, mi mandi il conto e io lo pagherò. Glielo pagherò raddoppiato. Foster si strinse

nelle spalle, raccattò la camicia e si avviò su per i gradini del seminterrato. Sentiva la signora Potterley singhiozzare disperatamente e quando, arrivato in cima alla scala, si girò per gettare un ultimo sguardo, vide che il dottor Potterley era chino su di lei, la faccia stravolta dal dolore.

Due giorni dopo, mentre la giornata di lavoro volgeva al termine e Foster si stava guardando svogliatamente attorno per vedere se c'era del materiale per i suoi studi approvati di recente che desiderava portare a casa da esaminare, il dottor Potterley apparve ancora una volta. Si fermò sulla porta aperta della stanza di Foster. Era inappuntabilmente vestito, come sempre. Sollevò la mano in un gesto che era troppo vago per essere un saluto, troppo breve per essere una supplica. Di sasso, Foster lo fissava. Potterley disse: - Ho aspettato fino alle cinque, fino a che lei... Permette che entri? Foster assentì. - Immagino che dovrei chiederle scusa per il mio comportamento - continuò Potterley. - Ero terribilmente deluso: non ero del tutto padrone di me. In ogni modo, è stato imperdonabile. - Accetto le sue scuse - disse Foster. - Si tratta soltanto di questo? - Mia moglie le ha telefonato, credo. - Sì, infatti - È addirittura isterica, da qualche giorno. Diceva d'averle telefonato, ma non potevo avere la certezza che... - Sì, ha telefonato. - Potrebbe... sarebbe tanto gentile da dirmi che cosa voleva? - Voleva un cronoscopio. Ha detto che aveva del denaro suo. Era disposta a pagarmelo. - Sì è... le ha fatto qualche promessa? - Le ho detto che non ero nel ramo costruzioni. - Bene - mormorò Potterley, gonfiando il petto in un sospiro di sollievo. - La prego, se telefonerà ancora, non le risponda. Non è... non è del tutto... - Senta, dottor Potterley - disse Foster - non voglio intrmettermi nelle vostre beghe domestiche, ma sarà meglio che lei si prepari a una verità. Il cronoscopio può essere costruito da chiunque. Fatta eccezione per alcuni elementi molto semplici, acquistabili presso qualche speciale centro di vendita, è possibile costruirlo nel laboratorio di casa. La parte video, per lo meno. - Ma a nessun altro verrà l'idea oltre lei, vero? Non l'ha avuta nessuno, finora. - Non intendo tenere segreta la cosa. - Ma non può renderla pubblica. Si tratta di ricerca illegale. - Non ha più nessuna importanza, dottor Potterley. Se perderò le mie autorizzazioni, pazienza! Se l'università si dispiacerà, vuol dire che darò le dimissioni. Le ripeto, non ha nessuna importanza. - Ma non può far questo! - Finora - osservò Foster - non gliene importava affatto ch'io rischiassi i miei permessi e la mia posizione. Perché adesso si preoccupa tanto? Lasci che le spieghi una cosa, del resto. Al principio, quando lei venne da me, io credevo nella ricerca organizzata e diretta dall'alto; nella situazione esistente, in altre parole. La consideravo un anarchico intellettuale, dottor Potterley, e perciò pericoloso. Ma, per un motivo o per l'altro, io stesso mi sono comportato da anarchico per mesi, e ho raggiunto grandi risultati. Quei risultati sono stati conseguiti non perché io sia uno scienziato brillante. Niente affatto. La verità era che la ricerca scientifica era stata diretta dall'alto, appunto, e c'erano rimasti vuoti che potevano essere riempiti da chiunque avesse guardato nella direzione giusta. E chiunque avrebbe potuto farlo, se il governo non avesse cercato di impedirlo con tutte le forze. Ora cerchi di capirmi. Io sono sempre convinto che la ricerca programmata e diretta può essere utile. Non sono in favore di un ritorno all'anarchia totale. Ma deve pur esserci una via di mezzo. La ricerca può essere diretta pur conservando la flessibilità. A uno scienziato dev'essere permesso di seguire la sua curiosità, per lo meno durante il tempo libero. Potterley si mise a sedere. In tono conciliante, disse: - Discutiamo un momento di quanto ha detto, Foster. Io apprezzo il suo idealismo. Lei è

giovane. Vuole la luna. Ma rischia di distruggere se stesso attraverso concetti sbagliati su come dovrebbe essere la ricerca. L'ho trascinato io in tutto questo. Mi sento responsabile e biasimo me stesso amaramente. Ho agito in maniera emotiva. L'interesse per Cartagine mi accecava, così mi sono comportato da perfetto idiota. - Vorrebbe farmi credere d'essere completamente cambiato in due giorni? - protestò Foster. - Cartagine non conta più niente? Il fatto che il governo sopprima le ricerche non ha più importanza? - Perfino un vecchio idiota come me può imparare qualcosa, Foster. Ed è stata mia moglie, a insegnarmelo. Ora comprendo il motivo per il quale il governo ha soppresso la neutrinica. Fino a due giorni fa, non lo conoscevo. E, avendolo compreso, lo approvo. Lei ha visto mia moglie reagire alla notizia di un cronoscopio nella nostra cantina. Io avevo sempre pensato a un apparecchio da usarsi per scopi scientifici. Caroline, invece, non vedeva altro che il piacere personale di ritornare nevroticamente a un passato altrettanto personale, un passato morto. Il ricercatore puro, Foster, fa parte di una piccola minoranza. Le persone come mia moglie sarebbero in soprannumero. Per il governo, incoraggiare la cronoscopia avrebbe significato rendere visibile il passato di chiunque. I funzionari sarebbero stati soggetti a ricatti e a pressioni pericolose, perché chi mai, su questa terra, ha un passato assolutamente limpido? Governare in maniera organizzata si sarebbe reso forse impossibile. Foster si passò la lingua sulle labbra. - Sì, il governo potrebbe anche avere delle giustificazioni ai suoi stessi occhi. C'è di mezzo, tuttavia, un principio molto importante. Chi può dire quali altri progressi scientifici vengano ostacolati solo perché i ricercatori sono costretti a percorrere un binario troppo rigido? Se il cronoscopio può divenire il terrore di alcuni uomini politici, be', è un prezzo che dev'essere pagato. Il pubblico deve rendersi conto che la scienza dev'essere libera, e non c'è modo più efficace per farglielo sapere che rendere pubblica la mia scoperta, in una maniera o nell'altra, legalmente o illegalmente. Potterley aveva la fronte imperlata di sudore, ma la sua voce si manteneva calma. - Oh, non solo per pochi politici, dottor Foster. Non s'illuda. Sarebbe un terrore anche per me. Mia moglie passerebbe tutto il suo tempo a far rivivere la nostra figliuola morta. Si ritrarrebbe sempre di più dalla realtà. Diventerebbe pazza a forza di rivivere sempre le stesse scene. E non si tratta soltanto del mio terrore. Ci sarebbero altri, come lei. Figli in cerca dei loro genitori morti, o della loro passata giovinezza. Avremmo un mondo intero tutto proiettato verso il passato. Sarebbe la follia. - I giudizi morali non possono intralciare il passo, professore - obiettò Foster. - Non c'è un solo progresso, in nessun momento della storia, che l'umanità non abbia avuto l'abilità di pervertire. L'umanità deve avere anche l'abilità di prevenire. Quanto al cronoscopio, la gente si stancherà ben presto di frugare nel passato. Rivedranno gli amati genitori fare qualcuna delle cose che usavano fare, dopo di che perderanno il loro entusiasmo per tutta la faccenda. Ma tutto questo è secondario. Per me, quello che conta è il principio. - All'inferno i principi - disse Potterley. - Non riesce a capire gli uomini e le donne, oltre che i principi? Non capisce che mia moglie rivivrà l'incendio che uccise la nostra bambina? La conosco, so che non potrà farne a meno. Vorrà seguirlo passo passo, come per cercare di impedirlo. Lo rivivrà infinite volte, sempre nella speranza che le cose vadano diversamente. Quante volte intende far morire Laurel, mi dica? - La voce aveva ora un che di roco. Un dubbio attraversò la mente di Foster. - Che cosa teme esattamente che sua moglie possa scoprire, dottor Potterley? Cos'accadde, la sera dell'incendio? Subito lo storico si nascose la faccia tra le mani, scosso da singhiozzi senza lacrime. Foster si girò

in là, a disagio, e rimase a fissare fuori della finestra. Dopo un po', Potterley riprese a parlare. - È passato tanto tempo, speravo d'aver smesso di tormentarmi! Caroline era uscita. Io ero rimasto a fare da baby-sitter. Entrai nella stanza della bambina, per vedere se si fosse scoperta nel sonno. Avevo con me la sigaretta... Fumavo, a quei tempi. Devo averla spenta ben bene, prima di posarla nel portacenere, sul cassetto. Stavo sempre molto attento. La bambina dormiva tranquilla. Me ne tomai in soggiorno e mi addormentai davanti al video. Mi svegliai, tossendo, circondato dal fuoco. Non ho idea di come si sviluppò l'incendio. - Ma pensa che possa essere stata la sigaretta, è così? - disse Foster. - La sigaretta che, per una volta, aveva dimenticato di schiacciare? - Non lo so. Ho cercato di salvare Laurel, ma me la sono ritrovata morta tra le braccia, quando sono uscito da quell'inferno. - E non ha mai parlato a sua moglie di quella sigaretta, immagino. Potterley scosse la testa. - Però vivo con questo rimorso. - Solo che ora, grazie al cronoscopio, la signora verrà a sapere. Be', forse non fu la sigaretta. Forse lei l'aveva spenta davvero. Non è possibile, questo? Le poche lacrime si erano asciugate sulle guance di Potterley. Il rossore si era attenuato. - È un rischio che non posso correre, Foster... Ma non si tratta soltanto di me. Il passato ha i suoi terrori in serbo per la maggior parte della gente. Non scateni quei terrori contro la razza umana. Foster camminava su e giù. In un certo senso, tutto questo spiegava la ragione del fanatico, irragionevole desiderio di Potterley di riscattare i cartaginesi, di deificarli, soprattutto di smentire la storia dei loro feroci sacrifici a Moloch. Liberandoli dalla colpa dell'infanticidio per mezzo del fuoco, Potterley liberava simbolicamente se stesso dalla medesima colpa. Così, quello stesso incendio che l'aveva spinto a provocare la costruzione di un cronoscopio, lo stava ora spingendo a provocarne la distruzione. Foster guardò rattristato il maturo studioso. - Riesco a mettermi nei suoi panni, dottor Potterley, ma tutto questo va al di là dei sentimenti personali. Io devo assolutamente infrangere questa stretta che tiene la scienza per la gola. - Confessi piuttosto - scattò Potterley, fuori di sé - di inseguire la fama e la ricchezza che si accompagnerebbero a una simile scoperta. - Non avevo pensato a queste cose, veramente, ma può anche darsi che sia così. Sono soltanto un essere umano, alla fin fine. - Non tacerà sulla sua scoperta? - No, per nessun motivo al mondo. - Bene, quand'è così... - lo storico si alzò e rimase per un momento immobile, a fissarlo con occhi di fuoco. Foster visse un istante di terrore. L'altro era più anziano di lui, era più gracile, più debole, non sembrava armato. Tuttavia... - Se sta pensando di uccidermi, o di fare qualcosa di altrettanto insano - disse - sappia che ho chiuso quei dati in una cassetta di sicurezza, e che verranno ritrovati, in caso di mia sparizione o di mia morte. - Non faccia l'idiota - replicò Potterley, e uscì. Foster chiuse la porta, girò la chiave e sedette a riflettere. Si sentiva ridicolo. Non aveva messo un bel niente in nessuna cassetta di sicurezza. In circostanze normali, un'azione così da melodramma non gli sarebbe mai passata per la testa. Ora, però... Sentendosi ancora più sciocco, Foster passò un'ora intera a scrivere formule relative all'applicazione dell'ottica pseudo-gravitica alla dinamica dei neutrini e qualche diagramma per i particolari tecnici della costruzione. Chiuse il tutto in una busta e, sopra, vi scrisse il nome di Ralph Nimmo. Passò una notte piuttosto inquieta e il mattino dopo, nel recarsi all'università, passò in banca a consegnare la busta, con appropriate istruzioni a un funzionario, il quale gli fece firmare una carta per permettere l'apertura della cassetta dopo la sua morte. Poi Foster telefona a Nimmo per dirgli dell'esistenza della busta, rifiutando però di spiegare che cosa contenesse.

Non si era mai sentito così ridicolmente imbarazzato come in quel momento.

Quella notte e la seguente, Foster continuò a dormire malissimo, perché ormai si trovava faccia a faccia con il problema tutt'altro che semplice di dare pubblicazione ai dati ottenuti in via clandestina.

Gli Estratti dell'Associazione per la Pseudo-gravitica, ossia la rivista con la quale Foster aveva più spesso a che fare, non avrebbe voluto neppure prendere in considerazione un lavoro che non includesse la magica nota a piede di pagina: - Il lavoro descritto in questo articolo è stato reso possibile dall'Autorizzazione N° tale-e-tale rilasciata dalla Commissione di Ricerca delle Nazioni Unite. Né, doppiamente, l'avrebbe preso in considerazione la Rivista di Fisica. C'erano, si sa, pubblicazioni di minor conto disposte a chiudere un occhio sulla natura dell'articolo per amore dell'argomento sensazionale, ma la cosa avrebbe richiesto un piccolo opuscolo da distribuire tra gli studiosi in generale. In tal caso, avrebbe potuto perfino fare a meno dei servizi di uno scrittore professionista, sacrificando l'eleganza della forma alla rapidità. L'essenziale era trovare un tipografo di fiducia. Zio Ralph poteva suggerirgliene qualcuno. S'incamminò lungo il corridoio che portava al suo studio e intanto si domandava ansiosamente se convenisse sprecare altro tempo o se invece, anche per non dare a se stesso la possibilità di tergiversare ulteriormente, non fosse meglio arrischiarsi a telefonare a zio Ralph direttamente dallo studio. Era talmente assorto in quei gravi pensieri da non accorgersi che la sua stanza era occupata finché non si spostò dall'attaccapanni per avvicinarsi alla scrivania. C'era il dottor Potterley seduto là, e un altro individuo che Foster non conosceva. Foster li fissò. - Che cos'è quest'invasione? - Mi dispiace - disse Potterley - ma dovevo fermarla. - Permetta che mi presenti - interloquì lo sconosciuto. Aveva grandi denti, un po' irregolari, e li metteva bene in mostra quando sorrideva. - Sono Thaddeus Araman, Capo Dipartimento della Divisione di Cronoscopia. Sono qui per parlarle, in seguito a informazioni avute dal professor Arnold Potterley e confermate dalle nostre stesse fonti di... Ansimante, Potterley interloquì: - Mi sono addossato tutta la colpa, dottor Foster. Ho spiegato che sono stato io a convincerla, contro la sua volontà, e a spingerla a passare sopra all'etica professionale. Mi sono offerto di accettare la piena responsabilità e l'eventuale punizione. Non desidero che lei rimanga danneggiato, in nessun modo. Ho agito unicamente perché la cronoscopia non deve essere permessa! Araman assentiva. - Si è assunto la colpa, proprio come dice, dottor Foster, ma ormai la cosa non è più in mano sua, naturalmente. - E allora? - replicò Foster. - Che cosa intende fare? Bocciare ogni mia eventuale richiesta di autorizzazione? - È in mio potere - assicurò Araman. - Ordinare all'università di togliermi l'incarico? - Anche questo è in mio potere, s'intende. - Benissimo, faccia pure. Anzi, la consideri già cosa fatta. Lascerò questo studio immediatamente, con lei. Manderò a ritirare i miei libri. Se insiste, lascerò anche i libri. È tutto? - Non è tutto - disse Araman. - Deve impegnarsi a non fare ulteriori ricerche sulla cronoscopia, a non costruire cronoscopi. La terremo sotto sorveglianza fino a tempo indeterminato, per essere più sicuri che manterrà la promessa. - E se io rifiutassi di promettere? Che cosa può farmi? Ricercare al di fuori del mio campo sarà forse contrario all'etica professionale, ma non è certo un reato. - Nel caso della cronoscopia, mio giovane amico - precisò pazientemente Araman - È un reato. Se necessario, la chiuderemo in un carcere e ce la terremo. - E perché? - proruppe Foster. - Che cos'ha di particolare, la cronoscopia? - È così e basta - rispose Araman. - Non possiamo autorizzare ulteriori sviluppi in quel campo. Il mio stesso in-

carico è, principalmente, di impedire che questo avvenga, e io sono ben deciso a svolgerlo. Disgraziatamente, non ero a conoscenza né lo era nessun altro del dipartimento, del fatto che l'ottica dei campi pseudo-gravitazionali avesse una applicazione così immediata nella cronoscopia. D'ora in avanti, però, la ricerca verrà pilotata in modo da ovviare anche a questo inconveniente. - Non servirà - dichiarò Foster. - Salterà fuori qualche altro legame che né lei né io ci sogniamo. La scienza è un tutto unico. Se si vuole fermarne una parte, bisogna fermare il tutto. - In teoria è senza dubbio così - disse Araman. - In pratica, però, per cinquant'anni ce la siamo cavata benissimo nel mantenere la cronoscopia al punto in cui l'aveva lasciata Sterbinski. Avendo fermato lei in tempo, dottor Foster, possiamo sperare di continuare così all'infinito. E non saremmo arrivati così vicini alla catastrofe, del resto, se io non mi fossi limitato ad accettare il dottor Potterley per quello che sembrava. Araman si girò verso lo storico e inarcò un sopracciglio con una sorta di divertita auto-deplorazione. - Temo, professore, d'averla liquidata, in occasione del nostro primo colloquio, come uno studioso di storia e niente di più. Se avessi fatto il mio dovere fino in fondo, prendendo accurate informazioni su di lei, tutto questo non sarebbe accaduto. - C'è qualcuno - domandò bruscamente Foster - al quale sia permesso l'uso del cronoscopio governativo? - Non è permesso a nessuno, per nessun motivo, al di fuori della nostra divisione. Lo dico perché mi è chiaro, ormai, che lei questo l'ha già intuito. L'avverto, però, che se andasse a ripeterlo si tratterebbe di un reato, non di un'indiscrezione. - E il vostro cronoscopio non riesce a risalire più in là di centoventicinque anni circa, e così? - È così. - Allora il vostro bollettino, con i suoi esempi di analisi del tempo antico, è una turlupinatura? - Con le cognizioni che ha acquisito - rispose freddamente Araman - va da sé che lei lo sa con certezza. Confermo, tuttavia, la sua osservazione. Il bollettino mensile è una mistificazione. - Quand'è così - disse Foster - non prometto affatto di ignorare le mie scoperte in fatto di cronoscopia. Se vuole arrestarmi, faccia pure. La mia difesa, al processo, sarà sufficiente a distruggere il castello di carte della ricerca indirizzata e a farlo crollare miseramente. Una cosa è dirigere le ricerche; ben altro paio di maniche è sopprimerle, privando l'umanità dei loro benefici. - Mettiamo bene in chiaro una cosa, dottor Foster - disse Araman. - Se lei non collabora, finirà direttamente in carcere. Non vedrà nessun avvocato, non ci sarà nessuna accusa ufficiale, non si terrà nessun processo. Rimarrà in carcere e basta. - Eh, no - scattò Foster - ora lei tenta un bluff. Non siamo più nel ventesimo secolo, che cosa crede? Ci fu del trambusto fuori della stanza, uno stropiccio di passi, un grido acuto che Foster fu certo di riconoscere. La porta si spalancò, o piuttosto venne sfondata, e tre figure quasi avvinghiate avanzarono nella stanza, incespicando. Nell'avanzare, una delle tre levò una mano che brandiva un'arma e ne calò il calcio con forza sul cranio di un'altra. La persona colpita al capo esalò un lungo sospiro e crollò in avanti, inerte. - Zio Ralph! - gridò Foster. Araman osservava, accigliato. - Mettetelo su quella sedia - ordinò - e andate a prendere un po' d'acqua. Ralph Nimmo era tornato in sé e si massaggiava la testa con fare esitante e disgustato. - Non c'era bisogno di usare le maniere forti, Araman - disse. - Vi conoscete? - domandò Foster. - Ho già avuto a che fare con lui - disse Nimmo, sempre massaggiandosi il capo. - Se è qui nel tuo studio, ragazzo mio, sei nei guai. - Anche lei, Nimmo, anche lei - replicò Araman, furente. - So bene che il dottor Foster l'ha consultata sui testi di neutrinica. Nimmo corrugò la fronte, poi tornò a spianarla con un sussulto, come se il movimento gli avesse causato una sofferenza. - Ah, sì? - disse. - E

cos'altro sa di me? - Ben presto sapremo tutto, di lei. Nel frattempo, quanto ho detto è sufficiente per incriminarla. Che cosa è venuto a fare, qui? - Mio caro dottor Araman - disse Nimmo, ritrovando in parte la propria baldanza - l'altro ieri, quest'asino di mio nipote mi ha telefonato. Aveva chiuso dei misteriosi dati dentro... - Non dirglielo! Non dire niente! - gridò Foster. Araman gli lanciò un'occhiata gelida. - Sappiamo già tutto, dottor Foster. La cassetta di sicurezza è stata aperta, il suo contenuto rimosso. - Ma come fate a sapere... - la voce di Foster si spense su una nota di disperato avvillimento. - In ogni modo - riprese Nimmo - ho capito che la rete si stava chiudendo intorno a lui e, dopo avere preso alcune misure, sono venuto qui a dirgli di piantar lì quello che stava facendo, perché non era il caso di giocarsi la carriera. - Questo vuol dire che lei sa quello che sta facendo? - domandò Araman. - Lui non mi ha mai detto niente - rispose Nimmo - ma io sono uno scrittore di cose di scienze, e di esperienza ne ho tanta. Il ragazzo, Foster, è specializzato in ottica pseudo-gravitica, e lui stesso mi ha istruito sull'argomento. Ha voluto che gli procurassi un testo di neutrinica e io, prima di darglielo, ho dato una rapida scorsa. So aggiungere due più due. In seguito, Jonas mi ha chiesto di procurargli certe parti di attrezzature di fisica, e anche quello era un indizio. Correggetemi se sbaglio, ma, secondo me, mio nipote ha costruito un cronoscopio semi-portatile a bassa potenza. Sì, o... sì? - Sì. - Pensosamente, Araman tira fuori una sigaretta, e non badò minimamente al dottor Potterley (silenzioso e inebetito, come se fosse tutto un sogno) il quale si ritrasse, con un'esclamazione soffocata, per scostarsi dal piccolo cilindro bianco. - Un altro errore commesso da me. Dovrei dare le dimissioni. Anche su lei, Nimmo, avrei dovuto esercitare una sorveglianza, invece di concentrare tutta l'attenzione su Potterley e su Foster. Tempo non ne ho avuto molto, veramente, e lei è finito qui da sé, per fortuna, ma questo non basta a scusarmi. Lei è in arresto, Nimmo. - Con quale imputazione? - volle sapere lo scrittore. - Ricerca non autorizzata. - Mai fatto ricerche in vita mia. Non potrei, non essendo uno scienziato riconosciuto. E, quand'anche ne avessi fatte, non è certo un reato. - È inutile, zio Ralph - proruppe Foster, furibondo. - Quel burocrate se le fa da sé, le leggi. - In che senso? - domandò Nimmo. - Nel senso che può imprigionare una persona a vita, senza processo. - Storie - disse Nimmo. - Non siamo nel ventesimo... - L'ho detto anch'io - replicò Foster. - Non ha fatto una piega. - Be', sono tutte storie - scattò Nimmo. - Stia a sentire, Araman. Mio nipote e io abbiamo dei parenti e siamo sempre rimasti in contatto con loro. Anche il professore ne avrà, immagino. Non s'illuda di farci sparire così, come se niente fosse. Ci saranno delle inchieste e scoppierà uno scandalo. Non siamo nel ventesimo secolo, ripeto! Perciò, se crede di spaventarci, si sbaglia di grosso. La sigaretta si spezzò tra le dita di Araman, che la scaraventò via con un gesto violento. - Io non so proprio che cosa fare, maledizione - scattò. - È la prima volta che si verifica un fatto del genere... Voialtri tre non avete un'idea di quello che avete combinato, razza di idioti! Non capite niente. Volete starmi a sentire, almeno? - Certo, sentiamo! - replicò Nimmo, con fare truce. - Il passato, per voi, è morto e sepolto - disse Araman. - Se qualche volta avete discusso della cosa, mi gioco il collo che avrete usato quest'espressione: il passato è morto e sepolto. Se sapeste quante volte l'ho udita, questa frase, vi si rivolterebbe lo stomaco, come succede a me. Quando la gente pensa al passato, ci pensa come a una cosa finita, tramontata, di tanto tempo fa. Noi la incoraggiamo a pensarla così. Quando diamo dei resoconti sull'analisi del tempo, parliamo sempre di secoli fa, anche se, come ormai sapete benissimo, andare più indietro di un

secolo, un secolo e un quarto, non è possibile. La gente accetta tutto questo. Il passato significa la Grecia, Roma, Cartagine, l'Egitto, l'Età della Pietra. Più è remoto, meglio è. Ora, voi tre sapete che un secolo o poco più è il limite, perciò che cosa significa il passato per voi? La vostra adolescenza. La prima ragazza. La vostra povera mamma. Significa: vent'anni fa, trent'anni fa, cinquant'anni fa. Più è remoto, meglio è... Ma dove comincia realmente, questo benedetto passato? Tacque, con rabbia. Gli altri lo fissavano e Nimmo si mosse, a disagio.

- E allora - riprese Araman - quando è cominciato? Un anno fa? Cinque minuti fa? Un secondo fa? Non è evidente che il passato è cominciato un istante fa? Dire passato è un modo diverso di indicare un presente tuttora in atto. Che accade se mettete a fuoco il cronoscopio sul passato di un centesimo di secondo fa? Non state forse osservando il presente? Cominciate ad afferrare il concetto?

- Accipicchia - mormorò Nimmo. - Accipicchia - lo scimmiettò Araman. - Dopo che Potterley è venuto a raccontarmi tutta la storia, l'altra sera, come credete che abbia tenuto d'occhio lui e Foster? L'ho fatto con il cronoscopio, seguendo i momenti chiave che precedevano di un attimo il presente. - Ed è così che ha saputo della cassetta di sicurezza? - domandò Foster. - Certo, e ogni altro fatto di rilievo. Ora, che cosa credete che accadrebbe, signori miei, se lasciassimo trapelare la notizia che un cronoscopio si può installare in casa? La gente comincerebbe col rivedere la propria giovinezza, i genitori e così via, ma ben presto si renderebbe conto delle infinite altre possibilità. La massaia, dimenticata la sua povera mamma scomparsa immaturamente, si metterebbe a sorvegliare la vicina, oppure il marito in ufficio. L'uomo d'affari terrebbe d'occhio il concorrente; il datore di lavoro la sua impiegata. L'intimità scomparirebbe dalla faccia della terra. La linea telefonica in comune, l'occhio che spia da dietro la tenda sarebbero inezie paragonate a questo. I divi del video sarebbero osservati da vicino da tutti in ogni loro istante. Ognuno avrebbe il proprio spione sempre in agguato, al quale non sarebbe possibile sottrarsi. Neppure l'oscurità rappresenterebbe una via di salvezza, perché la cronoscopia può essere regolata a mezzo di raggi infrarossi e le figure umane divengono visibili grazie al loro stesso calore corporeo. Le figure sarebbero sfuocate, d'accordo, e lo sfondo si presenterebbe buio, ma questo solleticerebbe ancora di più la curiosità, probabilmente... Come se non lo sapessi, che già ora gli addetti alla macchina si azzardano a fare simili esperimenti, nonostante le norme che lo proibiscono. Nimmo sembrava sofferente. - Si può sempre vietare la fabbricazione privata... Araman si girò verso di lui, inferocito. - Si può, ma crede davvero che serva? Ritiene possibile legiferare con buoni risultati contro il bere, il fumare, l'adulterio e lo spettegolare dietro le spalle della gente? E questo miscuglio di indiscrezione e di morbosità lasciva avrebbe sull'umanità una presa assai più forte di tutte queste cose messe insieme. Buon Dio, in tanti secoli di sforzi non siamo neppure riusciti a spazzar via il traffico dell'eroina e lei mi parla di leggi contro un contegno per sorvegliare e osservare chicchessia, in qualsiasi momento ci piaccia e che può essere costruito nel laboratorio di casa? - Non pubblicherò niente - dichiarò all'improvviso Foster. Quasi in singhiozzi, Potterley fece eco: - Nessuno di noi aprirà bocca. Deploro... Ma Nimmo lo interruppe: - Lei, Araman, ha detto di non avere seguito me con il cronoscopio. - Me n'è mancato il tempo - ammise stancamente Araman. - Le cose, viste al cronoscopio, non vanno più in fretta che nella vita reale. Non è possibile affrettare il tempo del film, come nella lettura di un libro filmato. Abbiamo passato ben ventiquattr'ore a cercare di catturare i momenti importanti durante gli ultimi sei mesi di Potterley, e di

Foster. Non c'era tempo di fare altro, ed era già sufficiente. - No, non lo era - disse Nimmo. - Di che cosa sta parlando? - C'era un'improvvisa, indicibile espressione di allarme, negli occhi di Araman. - Le ho detto che Jonas, mio nipote, m'aveva telefonato per dirmi che aveva messo informazioni importanti dentro una cassetta di sicurezza. Si comportava come se fosse in guai seri. È mio nipote. Devo cercare di levarlo dai pasticci. Ho sbrigato alcune cose, poi sono corso qui a dirgli che cos'avevo fatto. Gliel'ho detto, Araman, subito dopo il mio arrivo, subito dopo che il suo giannizzero aveva cercato di stordirmi, che avevo preso alcune misure. - Cosa? Per amor del cielo, quali misure...? - Ho spedito i particolari del cronoscopio portatile a una mezza dozzina dei miei soliti sbocchi pubblicitari; tutto qui. Non una parola. Non un suono. Non un respiro. Erano tutti al di là di ogni possibile manifestazione. - Non fissatemi in quel modo - gridò Nimmo. - Non capite perché l'ho fatto? Avevo già i diritti per le pubblicazioni divulgative. Jonas ve lo confermerà, spero. Sapevo che lui non poteva pubblicare scientificamente in nessun modo legale. Ero certo che stesse progettando di pubblicare illegalmente e che avesse chiuso del materiale nella cassetta di sicurezza proprio per questa ragione. Pensavo che, se avessi reso noti i particolari prematuramente, la responsabilità sarebbe stata tutta mia. La sua carriera non sarebbe rimasta compromessa. E se anche, come risultato, mi fossi visto privare della mia licenza di scrittore scientifico, il possesso esclusivo dei dati del cronoscopio mi avrebbe permesso di vivere di rendita. Jonas sarebbe andato su tutte le furie, naturalmente, ma gli avrei spiegato il mio ragionamento e avremmo finito per dividere i proventi al cinquanta per cento... Non state là a fissarmi in quel modo. Come facevo a sapere... - Nessuno sapeva niente - disse con amarezza Araman - ma tutti avevate preso per scontato che il governo agisse in modo stupidamente burocratico, perfido, tirannico, divertendosi a sopprimere la ricerca così, per il gusto di farlo. Neppure per un attimo vi è venuto in mente che stessimo facendo del nostro meglio per proteggere l'umanità. - Non stiamocene seduti qui a perdere tempo - gemette Potterley. - Sentiamo quali sono i nomi delle persone informate della cosa... - Troppo tardi - disse Nimmo. - Hanno avuto più di una giornata a disposizione. La voce ha avuto tutto il tempo di circolare. I miei corrispondenti avranno telefonato a un certo numero di fisici per far controllare i miei dati prima di procedere alla pubblicazione, e quelli si saranno telefonati l'un l'altro per passarsi la notizia. Una volta che gli scienziati abbiano messo assieme neutrinica e pseudo gravitica, il cronoscopio domestico diverrà una scoperta ovvia. Prima che la settimana sia trascorsa, almeno cinquecento persone sapranno come costruire un piccolo cronoscopio, e come faremo per catturarle tutte? - Le guance grassocce erano terree. - Immagino che non esista un modo di far rientrare il fungo atomico nella sua bella e lucente sfera d'uranio. Araman si alzò. - Proveremo, Potterley, ma sono d'accordo con Nimmo. È troppo tardi. Che specie di mondo avremo d'ora in poi, non lo so, non saprei dirlo, ma quello che conoscevamo è andato completamente distrutto. Finora, ogni abitudine, ogni usanza, ogni forma di vita ha sempre dato per scontato un certo grado di intimità, ma tutto questo è finito, ormai. S'inchinò a tutti e tre con fare ironicamente cerimonioso. - Fra tutt'e tre, avete creato un mondo nuovo. Mi congratulo. Buon soggiorno nella vasca dei pesci a voi, a me, a tutti, e possa ognuno di voi arrostito all'inferno per l'eternità. L'arresto, signori, è revocato.¹

¹Titolo originale: *The Dead Past* Prima edizione: Astounding, aprile 1956 Traduzione di

Capitolo 3

La base del successo fantascientifico

con le mie scuse a W.S. Gilbert

Se chiedermi tu vuoi come splendor potresti nell'alta fantascienza, quale brillante autore

Ti dico: parla il gergo delle scienze, perdiana! (anche se non importa farlo con gran rigore).

Di Spazio e di Galassie, di tessaratti anche tu devi ognor narrare con mistico stile;

Pur senza penetrarlo, i fans lo chiederanno con debole sorriso, di speranza velato.

Così i fans andran dicendo

Mentre rotte spaziali vai esplorando:

Se questo giovin vola, per la galassia già

Che grande tipo d'uomo, quest'uomo mai sarà.

Così non è un mistero, è facile riuscire se ti ripassi la Storia e un poco vi rubacchi.

Se tu prendi ad esempio, un grande Romano Impero nell'intera

Via Lattea lo potrai collocare. Se viaggi in iperspazio e per i parsec scorrazzi da solo capirai: fare trame è assai banale.

Basta un poco di plagio da Tucidide il Greco e dai libri di Gibbon: oh, che fonte ideale!

Così i fans andran dicendo

Mentre tu pensieroso vai girando:

Se questo giovin di Storia vera tanto ne sa

Allor che grande genio questo genio ognor sarà.

Poi, caccia ogni pensiero dalla mente impegnata del tuo eroe senza macchia di un passionale amore.

Il suo tempo avrai diviso fra politica ed intrighi, al di fuori di tutto questo sordo è a ogni furor.

Una madre è abbastanza, altre donne non servon, anche se tutte son di gioielli adornate.

È solo un impiccio, un intralcio ai suoi sogni, ai programmi che ha fatto questa psicostoria intricata.

Così i fans andran dicendo

Mentre la stretta via vai percorrendo:
Se lui nei suoi racconti solo maschi ha
Allor che tipo casto, questo tipo sarà.¹

¹Titolo originale: *The Foundation of S.F. Success* (1957) Traduzione di Antonella Pieretti

Capitolo 4

Diritto di voto

Linda - età anni dieci - era l'unica, in tutta la famiglia, che sembrava contenta di essersi svegliata. Norman Muller la poteva sentire, attraverso il suo coma malsano, impostogli dai sonniferi. (Era riuscito ad addormentarsi, finalmente, un'ora prima: ma si era trattato più di stanchezza che di sonno vero e proprio.) - Papà, papà, svegliati. Svegliati! Lui represses un gemito. - Va bene, Linda. - Ma, papà, questa volta ci sono intorno più poliziotti del solito. Ci sono macchine della polizia e tutto il resto. Norman Muller si rassegnò e si sollevò, fiaccamente, sui gomiti. Il giorno stava cominciando. Fuori cominciava a spuntare l'alba: un germe di un grigio miserevole che somigliava molto al grigio che lui si sentiva dentro. Udì Sarah, sua moglie, che si dava da fare in cucina per preparare la colazione. Suo suocero, Matthew, si stava raschiando rumorosamente la gola nel bagno. Senza dubbio l'agente Handley era già pronto e lo stava aspettando. Era il grande giorno. Il Giorno delle Elezioni.

Quell'anno era cominciato come tutti gli anni. Forse un po' peggio, perché era l'anno delle elezioni; ma non era poi tanto peggio di tutti gli altri anni delle elezioni. I politicanti parlavano del grande corpo elettorale e dell'immensa intelligenza elettronica al suo servizio. La stampa analizzava la situazione per mezzo dei calcolatori industriali - il New York Times e il St. Louis Post Dispatch avevano i loro calcolatori - ed erano pieni di piccole allusioni a quello che stava per accadere. I commentatori televisivi e i giornalisti segnalavano gli Stati e le Contee che si trovavano in felice contraddizione con qualche altro. La prima sensazione che quell'anno non sarebbe stato simile agli altri si ebbe quando Sarah Muller disse al marito, la sera del 4 ottobre (le elezioni si sarebbero tenute esattamente un mese dopo): - Cantwell Johnson dice che quest'anno lo Stato sarà l'Indiana. È il quarto. Pensa, questa volta sarà il nostro Stato. Matthew Hortenweiler levò la faccia carnosa dal giornale, fissò severamente la figlia e grugnì: - Quegli individui sono pagati per dir bugie. Non ascoltarli. - L'hanno già detto in quattro - disse Sarah, in tono blando. - Dicono che sarà l'Indiana. - L'Indiana è uno Stato chiave, Matthew - disse Norman, in tono altrettanto blando. - Sai, è per via dell'Atto Hawkins-Smith e di quella faccenda di Indianapolis. E... Matthew torse il viso in un'espressione allarmata. - Nessuno parla di Bloomington o della Contea di Monroe, vero? - Be'... - disse Norman. Linda, che seguiva la conversazione levando la faccina appuntita da uno all'altro degli interlocutori, intervenne, pigolando: - Tu voti, quest'anno, papà? Norman le sorrise con dolcezza. - Non credo, cara. Ma si era nel periodo

della crescente eccitazione elettorale, e Sarah aveva vissuto una vita tranquilla, facendo grandi sogni per i suoi parenti. Così disse, in tono carico di desiderio: - Ma non sarebbe meraviglioso? - Se io votassi? - Norman Muller aveva i baffetti biondi che gli avevano dato un aspetto attraente agli occhi di Sarah, un tempo, ma che adesso erano troppo ingrignati per conferirgli un'aria distinta. La sua fronte era segnata da rughe di incertezza sempre più profonde, e, in generale, non si era mai lusingato di essere nato per essere un grand'uomo, o per diventarlo in particolari circostanze. Aveva una moglie, una figlia e un lavoro e, salvo qualche rara crisi di depressione, tendeva a credere di avere ottenuto già abbastanza dalla vita. Così si sentì un po' imbarazzato e discretamente a disagio, notando la direzione assunta dai pensieri di sua moglie. - In fin dei conti, mia cara, vi sono duecento milioni di persone in questo Paese, e, con simili probabilità, non credo che dovremmo sprecare il nostro tempo a pensarci sopra. - Ma, Norman - obiettò Sarah - non si tratta proprio di duecento milioni, e lo sai bene. In primo luogo, sono eleggibili soltanto le persone tra i vent'anni e i sessanta; e sono sempre uomini, così questo riduce gli eleggibili a cinquanta milioni. Poi, se si tratta davvero dell'Indiana... -...ci sono sempre un milione e duecentocinquanta probabilità contro una. Non vorrai che scommetta su una corsa di cavalli con queste probabilità, vero? Su, mangiamo, adesso. - Sono tutte sciocchezze - brontolò Matthew, dietro il giornale. - Tu voti, quest'anno, papà? - chiese ancora Linda. Norman scosse il capo. E si avviarono, tutti insieme, verso la sala da pranzo. A partire dal 20 ottobre, l'agitazione di Sarah crebbe rapidamente. Al caffè annunciò che la signora Schultz, la quale aveva una cugina che era segretaria di un delegato dell'Assemblea, diceva che tutti i furbi avevano scommesso l'Indiana. - E dice che il Presidente Villers viene perfino a fare un discorso a Indianapolis. Norman Muller, che aveva avuto una giornata molto faticosa in negozio, accolse la notizia alzando appena le sopracciglia e non ci pensò più. Matthew Hortenweiler, che era sempre cronicamente insoddisfatto dell'operato di Washington, dichiarò: - Se Villers fa un discorso nell'Indiana, questo significa che è convinto che Multivac sceglierà Arizona. Non avrebbe mai il coraggio di avvicinarsi di più, quella testa buca. Sarah, che ignorava suo padre tutte le volte che poteva, continuò: - Non so proprio perché non annunciano lo Stato appena sono in grado di farlo; poi dovrebbero annunciare la Contea e così via. Così la gente eliminata potrebbe distendersi i nervi. - Se agissero in questo modo - osservò Norman - i politicanti seguirebbero gli annunci come tanti avvoltoi. E quando la cerchia si fosse ristretta a una città, ci troveremo un deputato ad ogni angolo della strada. E magari anche due. Matthew strinse gli occhi e si passò la mano sui radi capelli grigi. - Sono avvoltoi, in ogni caso. Senti... - Su, papà... - mormorò Sarah. Ma la voce di Matthew si levò alta sulla sua protesta. - Senti, mi ricordo bene quando hanno piazzato Multivac. Sarebbe stata la fine delle politiche di parte, dicevano. Basta con lo spreco del denaro pubblico nelle campagne elettorali. Basta con le nullità montate dalle campagne pubblicitarie e portate al Congresso e alla Casa Bianca. E adesso guardate quello che succede. La campagna elettorale è più vasta di prima, soltanto che adesso la fanno alla cieca. Manderanno individui nell'Indiana per via dell'Atto Hawkins-Smith e altri individui in California nel caso che la posizione di Joe Hammer accenni a diventare determinante. Secondo me dovrebbero finirla con queste pazzie. Bisogna tornare ai buoni vecchi meto... - Non vuoi che papà voti quest'anno, nonno? - chiese improvvisamente Linda. Matthew la guardò - Non badarci, tu. - E tornò a rivolgersi a Norman e a Sarah. - C'è stato un tempo

in cui ho votato. Sono andato diritto verso la cabina, ho stretto i pugni sulle leve e ho votato. Ho detto: Questo individuo mi piace e io voto per lui. Ecco come dovrebbero andare le cose. - Tu hai votato, nonno? - chiese eccitatissima Linda. - Hai proprio votato? Sarah si affrettò a intervenire per fermare ciò che minacciava di trasformarsi in una storia incredibile, se fosse diventata di dominio pubblico fra i vicini. - Oh, non è niente, Linda. Il nonno non voleva dire di aver votato davvero. Tutti votavano in quel modo, e anche il nonno. Ma non era proprio votare, capisci? Matthew ruggì. - Non ero un ragazzino, allora. Avevo ventidue anni, ho votato per Langley ed è stato un voto vero e proprio. Forse il mio voto non ha contato molto, ma valeva quanto quello di chiunque altro. Di chiunque altro. E non c'era nessun Multivac che... - È ora di andare a dormire, Linda - intervenne Norman. - E smettila con queste domande sul voto. Quando sarai grande capirai tutto da sola. Le diede un bacio e la bambina si allontanò, dopo una nuova esortazione materna e dopo aver ottenuto il permesso di guardare la televisione della sua camera fino alle nove e un quarto, se si sbrigava a fare il bagno.

- Nonno - disse Linda. Restò ritta, con la testa china e le mani dietro la schiena fino a che il giornale si abbassò, scoprendo le sopracciglia cespugliose e gli occhi affondati in un nido di rughe. Era venerdì 31 ottobre. - Sì? - fece il nonno. Linda si avvicinò, appoggiò gli avambracci sulle ginocchia del vecchio che fu costretto a riporre il giornale. - Nonno, hai votato davvero, quella volta? - Hai sentito che l'ho detto, no? - ribatté lui. - Credi forse che racconti frottole? - N-no. Ma la mamma dice che allora votavano tutti. - Sicuro che votavano tutti. - Ma come era possibile? Come potevano votare tutti? Matthew la guardò con aria solenne, poi la sollevò e se la mise sulle ginocchia. Riuscì perfino ad addolcire il volume della voce. - Vedi, Linda, circa quarant'anni fa, tutti votavano. Per esempio, volevano stabilire chi doveva essere il nuovo Presidente degli Stati Uniti. I democratici e i repubblicani indicavano i loro candidati, e ogni cittadino poteva dire chi preferiva. Quando era passato il giorno delle elezioni, contavano quante persone volevano il democratico e quante volevano il repubblicano. E chi aveva più voti era eletto. Capisci? Linda annuì. - Ma come faceva la gente a sapere per chi doveva votare? Glielo diceva Multivac? Le sopracciglia di Matthew si abbassarono, dando al suo viso un'espressione severa. - Votavano secondo il proprio giudizio, bambina mia. Lei si scostò un poco, e il vecchio abbassò ancora la voce. - Non sono arrabbiato con te, Linda. Ma, vedi, qualche volta occorre tutta la notte per contare i voti e la gente diventava impaziente; così inventarono macchine speciali che potevano studiare i primi voti e confrontarli con i voti ottenuti negli stessi posti gli anni precedenti. In questo modo la macchina poteva calcolare com'era il voto di tutta la popolazione e chi era stato eletto. Capisci? Lei annuì. - Come Multivac. - I primi calcolatori erano molto più piccoli di Multivac. Ma poi le macchine diventarono più grandi; potevano dire come erano andate le elezioni basandosi su un numero di voti sempre più piccolo. Poi, alla fine, costruirono Multivac, che può giudicare sulla base di un solo voto. Linda sorrise: ormai era giunta alla parte della storia che le era già familiare. - È molto simpatico - disse. - No, non è simpatico - disse Matthew, accigliandosi. - Non voglio che una macchina mi dica come avrei votato io soltanto perché un buffone di Milwaukee dice di essere contrario all'aumento delle tasse. Forse voglio votare in modo strambo solo per il piacere di farlo. Forse voglio addirittura non votare. Forse... Ma Linda gli era scivolata dalle ginocchia e stava già battendo in ritirata. Proprio sulla porta

incontrò sua madre. Indossava ancora il soprabito e non aveva avuto tempo di togliersi il cappello; disse, senza fiato: - Sono stata da Agatha. Matthew la guardò con aria critica, degnò la notizia di un grugnito che fu l'unico commento, poi riprese il giornale. - E indovina cosa ha detto - cominciò Sarah, slacciandosi il soprabito. Matthew liscì le pagine del giornale, deciso a riprendere la lettura. - Non me ne importa niente - disse. - Ma, papà... - disse Sarah. Non aveva il tempo di arrabbiarsi. Doveva raccontare le notizie e suo padre era l'unico ascoltatore disponibile, quindi continuò: - Il marito di Agatha è poliziotto, lo sai, e dice che una quantità di agenti del servizio segreto sono arrivati questa notte a Bloomington. - Non sono venuti per me. - Ma non capisci? Agenti del servizio segreto, e siamo in tempo di elezioni. E sono venuti a Bloomington! - Forse stanno cercando il rapinatore d'una banca. - Sono anni che non hanno rapinato una banca, in città... Sei proprio incorreggibile. E se ne andò. Neanche Norman Muller accolse la notizia con maggiore interesse. - Ma, Sarah, come fa Joe a sapere che sono agenti del servizio segreto? - chiese con calma. - Non andranno certo in giro con la tessera incollata sulla fronte! Ma la sera dopo... era il primo novembre... Sarah poté annunciare, trionfalmente: - Tutti, qui a Bloomington, prevedono che sarà uno di qui, l'elettore. Lo dice anche il News e lo dice anche la televisione. Norman si agitò, a disagio. Non poteva negarlo, ormai; si sentiva stringere il cuore. Se Bloomington stava per essere davvero colpita dalla folgore di Multivac, questo avrebbe significato giornalisti, spettacoli televisivi, turisti, seccature e novità a non finire. A Norman piaceva l'andamento tranquillo della sua esistenza, e la politica, fino ad allora tanto lontana, si stava facendo sempre più vicina, purtroppo... - Tutte chiacchiere - disse. - Nient'altro che chiacchiere. - Aspetta e vedrai, allora. Aspetta e vedrai. Non vi fu molto da aspettare, comunque, perché il campanello squillò con insistenza, e quando Norman andò ad aprire, un uomo alto dalla faccia molto seria gli chiese: - È lei Norman Muller? - Sì - disse Norman, con una strana voce morente. Non era difficile capire, dal portamento dello sconosciuto, che si trattava di un tipo abituato a esercitare una notevole autorità, e la ragione della sua apparizione divenne inevitabilmente ovvia almeno quanto era apparsa assolutamente impossibile fino a un attimo prima. L'uomo presentò le sue credenziali, entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle e pronunciò la formula di rito. - Signor Muller, debbo informarla, da parte del Presidente degli Stati Uniti, che lei è stato scelto per rappresentare l'elettorato americano, giovedì 4 novembre 2008. Norman Muller riuscì, con qualche difficoltà, ad arrivare fino alla poltrona senza l'aiuto di nessuno. Sedette, pallido e quasi insensibile, mentre Sarah portava un po' d'acqua e gli mormorava fra i denti: - Non star male, Norman. Non star male. O sceglieranno qualcun altro, al tuo posto. - Mi scusi - disse Norman all'agente, appena fu di nuovo in grado di parlare. L'agente del servizio segreto si era tolto il cappotto, si era sbottonato la giacca e si era seduto comodamente sul divano. - Tutto bene - disse. L'espressione ufficiale sembrava essere sparita dal suo volto dopo l'annuncio di rito; adesso aveva l'aria di un grosso uomo cordiale. - È la sesta volta che porto questo annuncio e ho assistito a reazioni di ogni tipo. E nessuna che assomigliasse a quelle che si vedono sul video. Capisce quello che intendo? Quell'atteggiamento devoto e consacrato, il personaggio che dice: Sarà un grande privilegio servire il mio Paese. Roba del genere, insomma. - E l'agente rise, perfettamente a suo agio. La risata di Sarah, che gli fece eco, aveva una nota acuta da isterica. - Ora dovrò rimanere con lei per qualche tempo - continuò l'agente. - Mi chiamo Phil Handley, e sarò lieto se mi chiamerà Phil. Il

signor Muller non potrà più lasciare la casa fino al giorno delle elezioni. Signora Muller, lei dovrà informare il magazzino che suo marito è ammalato. Lei potrà uscire ancora per qualche giorno, ma deve promettere di non lasciarsi sfuggire neanche una parola. D'accordo, signora Muller? Sarah annuì con forza: - D'accordo. Non una parola. - Benissimo. Ma, signora Muller - Handley assunse un'aria grave - badi che non stiamo scherzando. Esca soltanto se è necessario; e in ogni caso lei sarà pedinata. Mi dispiace, ma dobbiamo agire in questo modo. - Pedinata? - Nessuno se ne accorgerà. Non si preoccupi. E poi mancano solo due giorni all'annuncio ufficiale alla nazione. Sua figlia... - È a letto, adesso - fece Sarah, in fretta. - Bene. Dovremmo dirle che io sono un parente o un amico che è venuto a stare qui per qualche giorno. Se dovesse scoprire la verità, dovrà rimanere in casa a sua volta. In quanto a suo padre, farà bene a rimanere in casa comunque. - Questo non gli andrà a genio - disse Sarah. - Non possiamo farci niente. Ora, dal momento che nessun altro vive con voi... - Mi pare che lei sappia proprio tutto, sul nostro conto - mormorò Norman. - Abbastanza - ammise Handley. - Ad ogni modo, queste sono le mie istruzioni, per il momento. Cercherò di fare del mio meglio per ridurre al minimo il disturbo. Il governo rimborserà le spese per il mio mantenimento. Ogni notte verrò sostituito da qualcuno che rimarrà a sedere in questa stanza, così non ci sarà il problema di sistemarmi da qualche parte a dormire. Ora signor Muller... - Sì, signore? - Mi chiami pure Phil - disse di nuovo l'agente. - Lo scopo di questi due giorni preliminari è di abituarla alla sua condizione. Preferiamo che lei si presenti davanti a Multivac in condizioni di spirito il più possibile normali. Si rilassi e cerchi di sentirsi come in un giorno qualsiasi. D'accordo? - D'accordo - fece Norman; ma poi scosse il capo, violentemente. - Ma non voglio una simile responsabilità. Perché proprio io. - E va bene - disse Handley. - Cercherò di spiegarle. Multivac soppesa miliardi e miliardi di fattori conosciuti. Ma c'è un fattore incognito, e che rimarrà incognito ancora per molto tempo: la reazione della mente umana. Tutti gli americani sono modellati, in un certo senso, dall'influenza di quello che fanno e dicono gli altri americani. Si può portare qualsiasi americano davanti a Multivac, perché Multivac osservi le sue inclinazioni, le sue tendenze. E da questa osservazione si può dedurre quali sono le inclinazioni e le tendenze di tutti gli altri cittadini. Qualche americano è più adatto degli altri a questo scopo, in certi periodi determinati, a seconda degli avvenimenti dell'annata. Multivac ha scelto lei, quest'anno, come il più rappresentativo. Non il più intelligente o il più forte o il più fortunato: ma il più rappresentativo. Non vorrà mettere in dubbio la competenza di Multivac, per caso? - Ma non potrebbe sbagliare? - chiese Norman. - Non lo ascolti, signore! - interruppe Sarah, che aveva ascoltato con impazienza. - È innervosito, capisce? Ma in realtà è molto bene informato, e si tiene sempre al corrente della politica. - È Multivac che ha deciso, signora Muller - disse Handley. - E ha scelto suo marito. - Ma Multivac sa proprio tutto? - insisté cocciuto Norman. - Non potrebbe avere sbagliato? - Sì, è possibile. Tanto vale che io sia sincero. Nel 1993, un Elettore designato morì di un colpo prima che gli venisse notificata la scelta. Multivac non l'aveva predetto: non poteva farlo. Un Elettore potrebbe essere mentalmente instabile, moralmente inadatto, o addirittura sleale. Multivac non può sapere tutto di tutti fino a che non ha assorbito tutti i dati possibili e immaginabili. Ecco perché si tengono sempre pronte alcune designazioni di riserva. Ma credo che questa volta non ve ne sarà bisogno. Lei è in buona salute, signor Muller, e ci siamo informati bene sul suo conto. Lei è l'uomo adatto. Norman si nascose il volto fra le mani e

rimase immobile. - Domattina sar  perfettamente a posto - promise Sarah. - Deve soltanto abituarsi, tutto qui. - Naturalmente - disse Handley.

Nell'intimit  della camera da letto, Sarah Muller si esprime in un linguaggio diverso e molto pi  energico. Il motivo principale della sua predica era questo: - Norman, cerca di controllarti. Tu stai tentando di buttar via la grande occasione della tua vita! - Ho paura, Sarah - mormor  Norman, disperato. - Questa faccenda mi fa paura. - Per l'amor di Dio, ma perch ? Che altro hai da fare se non rispondere a un paio di domande? - La responsabilit    troppo grande. - Che responsabilit ? Multivac ti ha scelto. La responsabilit    di Multivac. Lo sanno tutti. Norman sedette sul letto in uno scatto di ribellione. - Tutti credono di saperlo. Ma non lo sanno. Loro... - Abbassa la voce - Sibil  gelida Sarah. - O ti sentiranno in tutta la citt . - Non lo sanno - disse Norman, abbassando la voce in un sussurro. - Quando parlano della presidenza di Ridgely, del 1988, parlano forse delle sue promesse non mantenute e della sua politica razzista? No. Parlano del maledetto voto Mac Comber, come se Humphrey Mac Comber fosse il responsabile di tutto solo per essersi presentato davanti a Multivac. Anch'io mi sono espresso cos ... solo adesso capisco che quel povero diavolo era soltanto un contadino che non aveva chiesto affatto di essere scelto. Perch  la colpa dovrebbe essere pi  sua che degli altri? Eppure adesso tutti maledicono il suo nome. - Non essere cos  puerile! - disse Sarah. - Sto diventando sensibile. E ti dico, Sarah, che non accetter . Non possono costringermi a votare, se non voglio. Dir  che sono ammalato. Dir  che sono... Ma Sarah ne aveva avuto abbastanza. - E adesso ascolta me! - mormor , in preda a una gelida ira. - Non devi pensare soltanto a te stesso. Sai cosa significa essere l'Elettore dell'Anno. Significa pubblicit  e fama, e un mucchio di quattrini... - E poi torner  a essere un commesso qualunque. - No. Potrai avere un incarico direttivo, se avrai un po' di cervello; e lo avrai, perch  ti dir  io quello che devi fare. Potrai controllare la pubblicit , se giochi bene le tue carte, e potrai costringere la Magazzini Kennel a farti un contratto stabile, con una clausola per gli aumenti di stipendio e per una pensione decente. - Ma non   questo che conta quando si   Elettori, Sarah! - Per te sar  questo che conter . Se pensi di non dovere niente a te stesso o a me... e io non chiedo niente per me... pensa almeno a Linda. Norman gemette. - No, forse? - insist  Sarah. - S , cara - mormor  Norman.

Il tre novembre fu dato l'annuncio ufficiale, ed era ormai troppo tardi per ritirarsi, anche se Norman fosse riuscito a trovare il coraggio di tentare una cosa simile. La casa fu sigillata. Gli agenti del servizio segreto la circondarono, bloccando ogni tentativo di avvicinamento. In principio il telefono squill  ininterrottamente, e Philip Handley rispose a tutte le chiamate, con un sorriso di scusa. Alla fine il centralino smist  direttamente le comunicazioni alla centrale di polizia. Norman immagin  che, in questo modo, gli venivano risparmiate non solo le verbose e invidiose congratulazioni degli amici, ma anche le insistenti offerte dei commessi viaggiatori e l'insinuante gentilezza dei politicanti che cercavano lui, da tutta la nazione... forse persino le minacce di morte da parte degli inevitabili maniaci. Gli agenti proibirono perfino l'ingresso dei giornali, nella casa, per evitare le pressioni indirette, e staccarono la televisione, gentilmente ma con fermezza, nonostante le proteste di Linda. Matthew brontolava e se ne stava chiuso in camera sua. Linda, dopo i primi momenti di eccitazione, si era avvilita per la proibizione di uscire di casa. Sarah divideva il suo tempo tra la preparazione dei pasti e i progetti per il futuro. E Norman si sentiva sempre pi  depresso. Venne finalmente la mattina di gioved  4 novembre 2008. Il Giorno

delle Elezioni.

La colazione era pronta già di buon'ora, ma soltanto Norman Muller riuscì a mangiare, meccanicamente. Nemmeno dopo essersi raso e aver fatto la doccia si sentì restituito alla realtà. Gli pareva di essere sudicio di fuori come si sentiva sudicio di dentro. La voce amichevole di Handley faceva il possibile per distendere una parvenza di normalità in quell'alba grigia e ostile. Le previsioni del tempo parlavano di una giornata coperta, con possibilità di piogge prima di mezzogiorno. - Terremo isolata questa casa fino a che il signor Muller non sarà tornato - disse Handley. - Ma poi ci toglieremo tutti di torno. - L'agente del Servizio Segreto era in divisa, adesso; e portava al fianco le armi regolamentari, nelle fondine dalle borchie d'ottone. - Lei non ci ha dato nessun disturbo, signor Handley - fece Sarah in tono affettato. Norman ingurgitò due tazze di caffè, si asciugò le labbra con il tovagliolo, si alzò e annunciò, con uno scatto: - Sono pronto. Anche Handley si alzò. - Benissimo. E grazie, signora Muller, della sua gentilissima ospitalità.

Il carro armato passava ronzando per le strade deserte. Erano troppo deserte, quelle strade, perfino per quell'ora del mattino. - Provvediamo sempre a dirottare il traffico dal percorso dell'Elettore - spiegò Handley. - Sa, da quando vi fu l'attentato che per poco non rovinò le elezioni Leverett, nel '92. Quando il carro armato si fermò, Handley, gentilmente come sempre, aiutò Norman a uscirne e lo guidò in un tunnel sotterraneo lungo le cui pareti erano allineati parecchi soldati sull'attenti. Lo condussero in una stanza molto illuminata, dove tre uomini in camice bianco lo accolsero sorridendo. - Ma questo è l'ospedale - disse Norman. - Non ha importanza - ribatté Handley. - E proprio in un ospedale che vi sono tutti i servizi che occorrono. - Bene, cosa debbo fare? Handley annuì. Uno dei tre uomini in camice bianco si fece avanti. - Mi incarico io di tutto, agente - disse. Handley salutò, familiarmente, e uscì dalla stanza. - Non vuole sedersi, signor Muller? - chiese l'uomo in camice bianco. - Io sono John Paulson, Calcolatore Anziano. E questi signori sono Samson Levine e Peter Dorogobuzh, i miei assistenti. Norman strinse le mani a tutti, stordito. Paulson era un uomo di media statura con un volto che sembrava abituato a sorridere sempre, e portava, visibilmente, la parrucca. Aveva occhiali antiquati, cerchiati di plastica. Accese una sigaretta, mentre parlava, e ne offrì anche a Norman. Ma Norman rifiutò. - In primo luogo, signor Muller - disse Paulson - lei deve sapere che non c'è fretta. Vogliamo rimanere con lei anche tutto il giorno, se è necessario, in modo che lei si abitui all'ambiente che la circonda e superi qualsiasi dubbio, se ne ha. Qui non c'è niente di insolito né di clinico, se comprende quello che voglio dire. - Capisco - disse Norman. - Ma vorrei che tutto finisse in fretta. - Comprendo il suo modo di pensare. Tuttavia, vogliamo che lei sappia esattamente quello che avverrà. Tanto per cominciare, Multivac non è qui. - No? - In un certo senso, per quanto si sentisse depresso, Norman si era guardato intorno per cercare Multivac. Dicevano che era lungo mezzo miglio e alto come una casa a tre piani, e che cinquanta tecnici si aggiravano continuamente nell'interno delle sue strutture. Era una delle meraviglie del mondo. Paulson sorrise. - No. Non si può trasportare, lo sa. È situato nel sottosuolo, infatti, e pochissime persone sanno esattamente dove si trova. E lei ne comprenderà facilmente il motivo, dato che si tratta della nostra più grande risorsa. Mi creda, non lo adoperiamo soltanto per le elezioni. Norman capì che l'altro voleva farlo chiacchierare per metterlo a suo agio, ma si sentì imbarazzato ugualmente. - Credevo che lo avrei visto. Mi sarebbe piaciuto. - Ne sono certo. Ma occor-

rerebbe un ordine presidenziale che dovrebbe essere vistato dal Dipartimento della Sicurezza. Tuttavia, noi siamo in contatto con Multivac, per mezzo di un collegamento radio. Ciò che Multivac dice può essere interpretato anche qui e ciò che noi diciamo viene trasmesso direttamente a Multivac. Quindi, in un certo senso, siamo in sua presenza. Norman si guardò attorno. Le macchine che erano in quella stanza non significavano niente, per lui. - Adesso lasci che le spieghi, signor Muller - continuò Paulson. - Multivac ha già la maggior parte delle informazioni necessarie per decidere le elezioni, nazionali, statali e locali. Ora ha bisogno soltanto di controllare alcuni imponderabili atteggiamenti della mente umana, e lei è qui per questo. Non possiamo dirle quali domande le rivolgerà, ma queste domande possono non avere un grande significato, per lei o magari anche per noi. Può chiederle cosa ne pensa del servizio della nettezza urbana nella sua città; e se lei preferisce i bruciatori centralizzati. Potrebbe chiederle se lei ha un medico personale, o se si serve dell'Ente Nazionale della Medicina. Mi capisce? - Sì, signore. - Qualsiasi cosa chieda, lei risponde con parole sue e nel modo che preferisce. Se pensa di doversi spiegare più ampiamente, lo faccia. Parli anche un'ora, se è necessario. - Sì, signore. - Un'altra cosa. Dovremo fare uso di alcuni semplici congegni che registreranno automaticamente la pressione sanguigna, la conduttività della pelle e l'emanazione delle onde cerebrali mentre lei parla. Si tratta di un macchinario imponente, ma lei non sentirà assolutamente il minimo dolore. Non si renderà nemmeno conto di quello che avverrà. Gli altri due tecnici erano già occupati con un apparecchio lucente, montato su rotelle bene oliate. - Serve per controllare se mentirò o se dirò la verità? - chiese Norman. - No, signor Muller. Non è questione di menzogna o di verità. Si tratta soltanto di controllare l'intensità delle emozioni. Se la macchina chiede la sua opinione sulla scuola di sua figlia, lei può dire: Mi sembra che sia sovraffollata. Queste sono soltanto parole: ma dal modo con cui reagiranno il suo cervello, il cuore, i suoi ormoni e le sue ghiandole sudorifere, Multivac potrà giudicare esattamente quanto sia intenso il suo pensiero al riguardo. E potrà capire i suoi sentimenti meglio di quanto non possa farlo lei stesso. - Non lo sapevo - mormorò Norman. - Ne sono certo. La maggior parte dei particolari sul lavoro svolto da Multivac sono tenuti rigorosamente segreti. Per esempio, quando tutto sarà finito, lei dovrà firmare una dichiarazione in cui si impegna a non rivelare mai la natura delle domande che le sono state rivolte, la natura delle sue risposte, ciò che si è fatto e come è stato fatto. Meno si sa, sul conto di Multivac, minore è la probabilità che vengano esercitate pressioni esterne sugli uomini che gli servono. - E sorrise, senza allegria. - La nostra vita è già abbastanza dura anche così. Norman annuì. - Capisco. - Ed ora, vuole mangiare o bere qualcosa? - No, grazie. - Ha qualche domanda da rivolgermi? Norman scosse il capo. - Ci dica quando è pronto. - Sono pronto. - Ne è certo? - Certissimo. Paulson annuì, e fece un cenno agli altri. Spinsero avanti il loro spaventoso apparecchio e Norman Muller si accorse che il respiro gli veniva più affannoso, adesso, mentre lo guardava.

La prova durò quasi tre ore, con una breve interruzione per bere un po' di caffè e una imbarazzante seduta con un vaso da notte. E, durante tutto questo tempo, Norman Muller rimase incastonato nell'apparecchio, che gli aderiva addosso tanto da premergli le ossa. Pensò, ironicamente, che la sua promessa di non rivelare niente di ciò che era accaduto era molto facile da mantenere. Già adesso le domande erano una vaga confusione nella sua mente. In un certo senso aveva pensato che Multivac gli avrebbe parlato con una voce sepolcrale,

superumana, risonante ed echeggiante, ma, dopotutto, si era trattato di un'idea ispiratagli dagli spettacoli televisivi. La realtà era così poco drammatica da essere perfino deludente. Le domande erano strisce di metallo coperte di punti. Una seconda macchina convertiva le domande in parole e Paulson leggeva le domande a Norman, poi gli passava i fogli con la traduzione in chiaro e lasciava che li leggesse da solo. Le risposte di Norman erano trascritte da un registratore, poi gli venivano sottoposte per una conferma. Le correzioni e le aggiunte venivano registrate con lo stesso sistema. Tutto questo veniva poi passato a una macchina che traduceva le risposte in simboli, che venivano trasmessi a Multivac. L'unica domanda che Norman poteva ricordare sul momento era un pettegolezzo incongruo: Cosa ne pensa del prezzo delle uova? Adesso tutto era finito. Gli tolsero gli elettrodi da tutto il corpo, con molta delicatezza, gli svolsero la fascia che gli stringeva il braccio, portarono via la macchina. Lui si alzò, trasse un profondo respiro un po' tremulo, e chiese: - è tutto? Ho finito? - Non ancora. - Paulson gli si avvicinò, sorridendo in maniera rassicurante. - Devo chiederle di rimanere qui ancora un'ora. - Perché? - volle sapere Norman. - E il tempo che occorre a Multivac per intessere i nuovi dati ai miliardi di dati che sono già in suo possesso. Si tratta di migliaia di elezioni, lo sa. È un procedimento molto complicato. Può darsi che vi sia qualche contestazione, che la carica di economo di Phoenix, Arizona, o qualche seggio nel consiglio comunale di Wilkesboro, North Carolina, sia in dubbio. In questo caso, Multivac può essere costretto a rivolgerle un paio di domande decisive. - No - disse Norman. - Non me la sento di ricominciare. - Probabilmente non sarà necessario - disse con calma Paulson. - Capita molto di rado. Ma lei deve rimanere. - Una punta d'acciaio, appena appena, sembrò affiorare nella sua voce educata. - Lei non ha scelta, lo sa. Deve rimanere. Norman sedette; si sentiva privo di forze. - Non possiamo permetterle di leggere un giornale - disse Paulson. - Ma se vuol leggere un giallo, o se vuole giocare a scacchi o se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla a passare il tempo, lo dica pure liberamente. - Oh, non importa. Aspetterò e basta. Lo accompagnarono in una stanzetta vicino a quella in cui era stato interrogato. Sprofonda in una poltrona ricoperta di plastica e chiuse gli occhi. Doveva aspettare che arrivasse il momento decisivo. Adesso si sentiva perfettamente sveglio; lentamente la tensione lo lasciò. Il suo respiro si placava, e ormai poteva stringere le mani senza che le dita gli tremassero violentemente. Forse non vi sarebbero state altre domande. Forse era tutto finito. E, se tutto era finito davvero, la prima cosa che sarebbe accaduta, ora... sarebbe stata una fiaccolata e inviti a presenziare ad ogni sorta di funzioni. L'Elettore dell'Anno! Lui. Norman Muller, semplice commesso di un piccolo magazzino di Bloomington, Indiana, che non era nato grande e non aveva raggiunto la grandezza, si sarebbe trovato nella straordinaria posizione di un uomo su cui si fondava la Grandezza. Gli storici avrebbero parlato sobriamente delle Elezioni Muller del 2008. Perché avrebbero portato il suo nome: Elezioni Muller. La pubblicità, un lavoro migliore, il fiume di denaro che interessava tanto a Sarah occupavano soltanto una parte della sua mente. Tutto questo sarebbe stato benvenuto, naturalmente. Non poteva rifiutarlo. Ma sul momento c'era qualcosa d'altro che cominciava ad interessarlo. Dentro di lui cominciava ad agitarsi un patriottismo latente. Dopotutto, lui stava rappresentando l'intero elettorato. Era il punto focale, per tutti! Per quel giorno lui riuniva nella sua persona tutti gli elettori d'America! La porta si aprì, ridestando automaticamente la sua attenzione. Per un attimo provò una contrazione allo stomaco. Non altre domande!

Ma Paulson sorrideva. - Tutto fatto, signor Muller. - Nessun'altra domanda, signore? - No. È tutto chiarissimo. Ora lei verrà accompagnato di nuovo a casa, e d'ora innanzi lei sarà di nuovo un privato cittadino. O almeno, lo sarà nella misura in cui glielo permetterà il pubblico. - Grazie. Grazie. - Norman arrossì, poi continuò: - Mi domando... mi domando chi è stato eletto. Paulson scosse il capo. - Bisognerà aspettare l'annuncio ufficiale. Le disposizioni sono molto rigide. Non possiamo dirlo nemmeno a lei. Spero che comprenderà. - Oh, sì, naturalmente. - Norman si sentì imbarazzato. - Il servizio segreto le darà i documenti da firmare. - Sì. - Improvvisamente Norman Muller si sentì orgoglioso. In questo mondo imperfetto, i cittadini sovrani della prima e più grande Democrazia Elettronica avevano, per mezzo di Norman Muller - per suo mezzo! - esercitato ancora una volta il loro libero e inalienabile diritto di voto.¹

¹Titolo originale: Franchise Prima edizione: If, agosto 1955 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 5

La stanza chiusa

- Su, su - disse Shapur con molta cortesia (bisogna tenere presente che Shapur era un demonio). - Stai sprecando il mio tempo e anche il tuo, potrei aggiungere, dal momento che ti resta soltanto mezz'ora. - E la sua coda guizzò nell'aria. - Non si tratta di dematerializzazione? - chiese pensieroso Isidore Wellby. - Ti ho già detto di no - rispose Shapur. Per la centesima volta, Wellby guardò il bronzo che lo circondava da ogni lato. Il demone aveva provato un piacere diabolico - che altro, se no? - nel fargli notare che il pavimento, il soffitto e le quattro pareti erano fatti di lastre di bronzo spesse sessanta centimetri, fuse insieme senza saldature. Quella era la Prigione Assoluta, e Wellby aveva a disposizione soltanto mezz'ora per uscirne, mentre il demone lo osservava con un'espressione di maligna attesa.

Era stato esattamente dieci anni prima che Isidore Wellby aveva firmato. - Ti pagheremo in anticipo - disse Shapur in tono suavisivo. - Per dieci anni potrai avere quello che vorrai, nei limiti del ragionevole; poi diventerai un demonio. Sarai uno di noi, con un nuovo nome di potenza diabolica, e numerosi privilegi, anche. Non ti accorgerai quasi di essere dannato. Se non firmi, invece, rischi di finire nel fuoco eterno proprio per l'ordine naturale delle cose. Non si può mai sapere... Ecco, ascoltami bene. Io non me la cavo troppo male. Ho firmato, ho avuto i miei dieci anni e adesso eccomi qui. Non è così brutto, sai. - E perché sei così impaziente di farmi firmare, se potrei essere dannato comunque? - chiese Wellby. - Non è molto facile reclutare nuovi quadri per l'inferno - disse il demone, con una scrollata di spalle che fece diventare più intenso, nell'aria, l'odore dell'anidride solforosa. - Tutti vogliono tentare di finire in Cielo. È una possibilità molto debole, ma c'è. Credo che anche a te interesserebbe. Ma intanto noi abbiamo tante anime dannate da non sapere che farcene, mentre i funzionari del settore amministrativo cominciano a scarseggiare. Wellby, che era appena stato congedato dall'esercito e non possedeva altro che una leggera zoppia e la lettera d'addio d'una ragazza di cui lui era ancora innamorato, si punse un dito e firmò. Naturalmente, prima lesse attentamente il contratto. Dopo che lui l'avesse sottoscritto con il sangue, sul suo conto personale sarebbe stato depositato un certo quantitativo di potere demoniaco. Non avrebbe saputo come questi poteri venivano manipolati, e neppure la natura di ciascuno di essi, tuttavia si sarebbe accorto che i suoi desideri si sarebbero adempiuti in modo tale da sembrare realizzarsi attraverso un meccanismo perfettamente normale. Naturalmente, non avrebbe potuto venir esaudito nessun desiderio che interfe-

risse con i più alti fini della storia umana. Wellby alzò le sopracciglia, leggendo quella clausola. Shapur tossicchiò. - È una precauzione che ci è stata imposta da... ehm... da Lassù. Ma tu sei una persona ragionevole. Queste limitazioni non ti arrecheranno disturbo, vedrai. - Mi sembra che ci sia una specie di clausola-catenaccio, anche - disse Wellby. - In un certo senso sì. Dopo tutto, noi dobbiamo accertarci che tu sia adatto al tuo futuro impiego. La clausola, come vedi, stabilisce che alla scadenza dei dieci anni ti verrà richiesto di portare a termine, per conto nostro, un determinato compito, che i tuoi poteri demoniaci ti renderanno possibile. Adesso non possiamo rivelarti quale sarà la natura di questo compito, ma avrai a disposizione dieci anni per studiare la natura dei tuoi poteri. Considera la cosa come un esame di ammissione. - E se non supererò questo esame, cosa accadrà? - In questo caso - disse il demone - tu sarai soltanto una semplice anima dannata. - E, dal momento che era un demone, gli occhi gli brillarono al pensiero, le dita unghiate si contrassero, come se già le sentisse affondare nell'essenza vitale della vittima. Ma aggiunse, soavemente: - Su, l'esame sarà molto semplice. Preferiremmo utilizzarti come funzionario che avere anche te sulle spalle, sai? Wellby era troppo preso da tristi pensieri sulla sua irraggiungibile amata per preoccuparsi di quello che sarebbe accaduto fra dieci anni: e così firmò. I dieci anni trascorsero abbastanza in fretta. Isidore Wellby fu sempre molto ragionevole, come il demone aveva previsto, e le cose andarono per il meglio. Wellby accettò un impiego, e poiché aveva scelto l'impiego esatto nel momento esatto e poiché sapeva sempre dire la parola giusta all'uomo giusto, non passò molto tempo che venne promosso a un incarico di alta responsabilità. Tutti gli investimenti che Wellby faceva erano immancabilmente redditizi e, cosa ancora più soddisfacente, la sua ragazza tornò a lui sinceramente pentita e più innamorata di prima. Il matrimonio fu felice, e fu benedetto dalla nascita di quattro figli, due maschi e due femmine, tutti intelligenti e bene educati. Allo scadere dei dieci anni, Wellby era al vertice della sua autorità, della sua reputazione e della sua ricchezza, mentre sua moglie era diventata ancora più bella.

Ed esattamente dieci anni dopo la firma del contratto, si trovò, svegliandosi, non nella sua camera, ma in una orribile stanza di bronzo della più sconcertante solidità, senz'altra compagnia che un demone impaziente. - Basta che tu riesca ad uscire di qui e diventerai uno di noi - disse Shapur. - E puoi riuscire perfettamente e logicamente, usando i tuoi poteri demoniaci, purché tu sappia esattamente cosa stai facendo. - La stanza è perfettamente chiusa? Non c'è nessun meccanismo segreto di apertura? - Non vi sono aperture né nel soffitto, né nel pavimento, né nelle pareti - disse il demone, con una sfumatura di soddisfazione professionale per il proprio lavoro. - E nemmeno nelle intersezioni fra le varie superfici, se è per questo. Ti arrendi? - No, no. Dammi soltanto un po' di tempo. Wellby rifletteva con accanimento. La stanza non sembrava così chiusa come era in realtà. C'era perfino una lievissima corrente d'aria. Forse l'aria poteva entrarvi dematerializzandosi e passando attraverso le pareti. Forse il demone vi era entrato dematerializzandosi e forse lo stesso Wellby avrebbe potuto uscirne in quel modo. Lo domandò al demone. Il demone sogghigna. - La dematerializzazione non è uno dei nostri poteri. Neppure io me ne sono servito, per entrare qui. - Ne sei proprio sicuro? - Questa stanza è una mia creazione - disse il demone, in tono di vanteria. - Ed è stata costruita appositamente per te. - E tu sei entrato dall'esterno? - Sicuro. - Con i limitati poteri demoniaci di cui dispongo anch'io? - Esattamente. Cerchiamo di essere più precisi. Non puoi

spostarti attraverso la materia ma puoi muoverti in qualunque dimensione, con un semplice sforzo di volontà. Puoi muoverti verso l'alto, il basso, la destra, la sinistra, puoi muoverti obliquamente e così via, ma non puoi muoverti in alcun modo attraverso la materia. Wellby continuò a pensare, e Shapur continuò a fargli osservare l'immutabile, suprema solidità delle pareti, del pavimento e del soffitto di bronzo; la loro assoluta, infrangibile perfezione. A Wellby sembrò ovvio che Shapur, anche se credeva davvero nella necessità di reclutare quadri per l'inferno, avrebbe indubbiamente preferito avere a disposizione una normale anima dannata con cui divertirsi... - Per lo meno - disse Wellby, in un penoso tentativo di consolarsi con la filosofia - avrò dieci anni felici da ricordare. E questa è una consolazione anche per un'anima dannata nell'inferno. - Neanche per idea - disse il demonio. - L'inferno non sarebbe l'inferno, se fosse concessa qualche consolazione. Tutto ciò che un individuo ottiene sulla Terra grazie a un patto col diavolo, come nel tuo caso o nel mio, è esattamente quello che lo stesso uomo potrebbe aver ottenuto senza tale patto, se soltanto avesse lavorato duramente e avesse avuto fede in... ehm, Lassù. Ecco ciò che rende veramente diabolici i nostri patti. - E il demonio scoppiò a ridere. - Vuoi dire - fece Wellby, indignato - che mia moglie sarebbe ritornata da me anche se io non avessi mai firmato il patto? - Forse sì - disse Shapur. - Tutto ciò che accade è per volere di... ehm... di Lassù, capisci? Noi non possiamo alterare un bel niente. L'angoscia di quel momento doveva avere aguzzato l'intelligenza di Wellby, perché in quel momento svanì, lasciando la stanza completamente vuota, se si eccettua la presenza di un demonio sbalordito. E lo sbalordimento si trasformò in furore puro quando il demonio guardò il contratto di Wellby che, fino a quel momento, aveva tenuto stretto in pugno, in attesa dell'azione finale, qualunque essa fosse.

Fu esattamente dieci anni dopo che Isidore Wellby aveva firmato il patto con Shapur che il demonio entra nel suo ufficio e disse, infuriato: - Stammi a sentire... Wellby alzò gli occhi dal suo lavoro, sbalordito. - Chi sei? - Sai benissimo chi sono - disse Shapur. - Per niente - disse Wellby. Il demonio lo fissò con uno sguardo penetrante. - Vedo che stai dicendo la verità, ma non riesco a capire i particolari. - E inondò prontamente la mente di Wellby con gli eventi di quegli ultimi dieci anni. - Ah sì - fece Wellby. - Posso spiegare tutto, naturalmente, ma sei sicuro che non ci interromperanno? - Non ci interromperanno - disse cupo il demonio. - Io me ne stavo in quella stanza di bronzo - cominciò Wellby. - E... - Lascia perdere - disse in fretta il demonio. - Voglio sapere... - Prego. Lasciami raccontare i fatti a modo mio. Il demonio strinse i denti, trasudando anidride solforosa fino a che Wellby tossì, semisoffocato. - Ti dispiace scostarti un po'? - chiese Wellby. - Grazie - dunque, me ne stavo nella stanza di bronzo e pensavo che tu avevi insistito sull'assoluta infrangibilità delle quattro pareti, del pavimento e del soffitto. E mi chiedevo perché avessi tenuto a specificare. Cosa c'era, d'altro, lì dentro, oltre le pareti, il pavimento e il soffitto? Tu avevi definito uno spazio compiutamente chiuso nelle tre dimensioni. Ecco che cos'era: tridimensionale! La stanza non era chiusa nella quarta dimensione; non esisteva indefinitamente nel passato. Dicevi che l'avevi creata per me. Così, se uno si spostava nel passato, si sarebbe trovato finalmente in un tempo in cui la stanza non esisteva e in questo modo si sarebbe trovato fuori della stanza. Per giunta, avevi detto che potevo spostarmi in qualsiasi dimensione, e il tempo può essere visto, senza dubbio, come una dimensione. Ad ogni modo, non appena ebbi deciso di muovermi verso il passato, mi trovai a vivere a ritroso a una velocità tremenda, e improvvisamente attorno a me non vi fu più la stanza di bronzo.

- Posso capirlo! - esclamò angosciato Shapur. - Non avresti potuto fuggire in alcun altro modo. È per il tuo contratto che sono preoccupato. Se tu non sei una normale anima dannata, benissimo, questo fa parte del gioco. Ma tu devi diventare per lo meno uno di noi, un funzionario dell'inferno. Sei stato pagato per questo e, se non mi spicchio a consegnarti laggiù, mi troverò in un bel guaio. Wellby scrolla le spalle. - Mi dispiace per te, naturalmente, ma non posso aiutarti. Tu devi aver creato la stanza di bronzo immediatamente dopo che io ho firmato il contratto, perché, quando uscii dalla stanza, mi trovai proprio in quel momento del tempo in cui stavo concludendo il patto con te. C'eri tu e c'ero anche io; tu stavi spingendo il contratto verso di me insieme a uno stilo con il quale avrei dovuto pungermi il dito. Mentre io arretravo nel tempo, la mia memoria di quello che era accaduto in futuro svaniva, ma non è svanita completamente, a quanto sembra. Quando tu mi hai sottoposto il contratto, io mi sono sentito a disagio. Non potevo ricordare perfettamente il futuro, ma mi sentivo a disagio. Così, non ho firmato. Shapur digrignò i denti. - Avrei dovuto saperlo. Se le leggi della probabilità avessero influenza anche sui demoni, io mi sarei trovato, insieme a te, in questo nuovo mondo ipotetico. Così, posso dire soltanto che tu hai perso i dieci anni felici che ti avevamo pagato. Questa è una consolazione. E poi ti prenderemo ugualmente, alla fine. E questa è un'altra consolazione. - Ah sì? - fece Wellby. - Esistono consolazioni, all'inferno? In quanto ai dieci anni che ho appena trascorsi, non sapevo niente di quello che avrei potuto ottenere. Ma adesso che mi hai richiamato alla memoria i dieci anni che avrei potuto vivere, mi ricordo anche che, nella stanza di bronzo, tu mi hai detto che nessun patto con il diavolo può dare qualcosa che non possa essere ottenuto con il lavoro e con la fede in Lassù. Io ho lavorato e ho avuto fede. Lo sguardo di Wellby cadde sulla fotografia della bella moglie e dei quattro bei bambini, poi indugiò sulla lussuosa eleganza dell'ufficio. - Posso perfino sfuggire all'inferno. Perché, vedi, non è in tuo potere decidere questo. E il demonio, con un grido terribile, scomparve per sempre.¹

¹Titolo originale: *The Brazen Locked Room* (a.k.a. *Gimmicks Three*) Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.*, novembre 1956 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 6

Roba da bambini

La prima, immediata sensazione di schifo era passata, e Jan Prentiss disse: - Maledizione, tu sei un insetto. Era una constatazione, non un insulto. La cosa che sedeva sulla scrivania di Prentiss rispose: - Naturalmente. Era lungo circa trenta centimetri, era molto sottile e pareva una caricatura di un essere umano. Le braccia e le gambe sottili spuntavano, appaiate, dalla parte superiore del suo corpo. Le gambe erano più lunghe e più grosse delle braccia; si estendevano per l'intera lunghezza del corpo, poi si ripiegavano in avanti all'altezza del ginocchio. La creatura si inginocchiò e, in quel gesto, il suo grosso addome sfiorò la scrivania di Prentiss. Occorsero parecchi minuti perché Prentiss assorbisse tutti questi particolari. La cosa non aveva obiezioni a che lui la osservasse; anzi, sembrava accogliesse volentieri quella curiosità, come se fosse abituata a eccitare l'interesse. - Chi sei? - Prentiss non si sentiva completamente razionale. Cinque minuti prima se ne stava seduto alla macchina per scrivere e lavorare senza fretta a un racconto che aveva promesso a Horace W. Browne per il prossimo numero di Strabilianti Avventure Fantastiche. Si sentiva la testa perfettamente in ordine; si sentiva benissimo. E soprattutto non si sentiva per niente matto. Poi un po' d'aria, immediatamente alla destra della macchina per scrivere, aveva cominciato a vibrare, a raccogliersi in una nuvola, a condensarsi in quel piccolo mostro che faceva penzolare le zampe nere e lucenti oltre l'orlo della scrivania. Con un certo distacco, Prentiss si accorse che aveva parlato al mostriciattolo. Era la prima volta che la sua professione interferiva così crudelmente nei suoi sogni. Perché doveva essere un sogno, si disse. - Sono un Avaloniano - disse la cosa. - Vengo da Avalon, in altre parole. - Il suo muso minuscolo era concluso da una bocca a mandibole verticali. Due antenne ondegianti, lunghe circa dieci centimetri, si alzavano agli angoli degli occhi, sfaccettati e scintillanti. Non vi era nessuna traccia di narici. Naturalmente no, pensò freneticamente Prentiss. Doveva respirare attraverso i fori dell'addome. E doveva parlare anche attraverso l'addome. Oppure si serviva della telepatia. - Avalon? - chiese, stupidamente. E pensava: Avalon? La terra delle fate dei tempi di Re Artù? - Certamente - disse la creatura, rispondendo al suo pensiero. - Io sono un elfo. - Oh, no! - Prentiss si portò le mani al volto, le riabbassò: e l'elfo era ancora lì e batteva ritmicamente i piedi contro il cassetto superiore della scrivania. Prentiss non beveva più del lecito, e non era un tipo nervoso; tutto sommato, i suoi vicini lo consideravano un tipo prosaico. Aveva una bella pancetta, un numero ragionevole ma non eccessivo di capelli sulla testa, una moglie simpa-

tica e un vispo ragazzino di dieci anni. Naturalmente i vicini venivano tenuti all'oscuro del fatto che le rate del credito ipotecario sulla sua casa erano pagate grazie alle storie fantastiche che lui scriveva. Fino ad ora, tuttavia, quel vizio segreto non aveva influenzato la sua psiche. Per la verità, sua moglie scuoteva il capo, molto spesso; lei era fermamente convinta che Prentiss stesse sprestando il proprio talento, o perfino pervertendolo. - Ma chi legge questa roba, oggi? - diceva. - Tutta quella roba sui demoni e gli gnomi e gli anelli magici e gli elfi. Tutta roba da bambini, se vuoi che ti dica la mia opinione. - Hai torto, invece - ribatteva Prentiss, irrigidendosi. - Le fantasie moderne sono elaborazioni molto mature e sofisticate delle tradizioni popolari. Dietro la facciata dell'irrealità vi sono spesso allusioni calzanti al mondo d'oggi. La narrativa fantastica, intesa in senso moderno, è soprattutto una lettura per adulti. Blanche scrollava le spalle. Lo aveva sentito parlare così parecchie volte, in occasione di qualche congresso di appassionati di fantascienza, quindi quei commenti non erano una novità, per lei. - E per giunta - aggiungeva lui - i racconti fantastici pagano l'ipoteca, non è così? - Forse hai ragione - ribatteva lei - ma sarebbe così carino se ti dedicassi ai gialli. Potremmo perfino dire ai vicini in che modo ti guadagni da vivere! Prentiss imprecò fra sé e sé. Blanche avrebbe potuto entrare, adesso, e lo avrebbe trovato occupato a parlare con se stesso (era troppo reale per essere un sogno: doveva trattarsi di una allucinazione). Dopo quell'episodio, si sarebbe veramente dedicato ai gialli, lui; oppure si sarebbe cercato un posto da impiegato. - Hai torto - disse l'elfo. - Non si tratta di un sogno e nemmeno di una allucinazione. - E allora perché non te ne vai? - chiese Prentiss. - Oh, me ne andrò. Questo non è proprio il posto in cui mi piaccia vivere. E tu verrai con me. - Neanche per idea. Ma chi credi di essere, per dirmi quello che debbo fare? - Se credi che questa sia una maniera sufficientemente rispettosa di parlare a un rappresentante di una civiltà più antica, è meglio che io non faccia commenti sulla tua educazione. - Voi non siete una civiltà più antica... - avrebbe voluto aggiungere: Tu sei una finzione della mia fantasia ma scriveva ormai da troppo tempo per lasciarsi indurre a ripetere una frase così stereotipata. - Noi insetti - disse l'elfo in tono agghiacciante - esistevamo mezzo miliardo di anni prima della comparsa del primo mammifero. Abbiamo assistito all'avvento dei dinosauri e poi al loro tramonto. E posso dire lo stesso di voi cose-uomini... che siete i nuovi arrivati. Per la prima volta Prentiss notò che, nel punto in cui crescevano gli arti dell'elfo, ne esisteva un terzo paio, ridotto a un paio di monconi atrofizzati. Questo aumentava l'aspetto da insetto della cosa, l'indignazione di Prentiss ingigantì. - Non c'è bisogno che tu sprechi il tuo tempo in compagnia di tuoi inferiori - fece. - Oh, se stesse in me non lo farei, credimi - disse l'elfo. - Ma necessità fa legge, e lo sai. È una storia piuttosto complicata, ma, quando l'avrai ascoltata, desidererai tu stesso di aiutarmi. Prentiss si agitò, a disagio. - Senti non abbiamo molto tempo. Blanche... mia moglie... può entrare qui da un momento all'altro. E ne sarebbe sconvolta. - Non entrerà - disse l'elfo. - Le ho provocato un blocco mentale. - Cosa? - Oh, del tutto innocuo, te lo garantisco. Ma, dopotutto, non possiamo prenderci il lusso di venire interrotti, no? Prentiss ricadde sulla sedia, stravolto e infelice. - Noi elfi - cominciò l'altro - iniziammo la nostra associazione con voi, cose-uomini, subito dopo l'inizio dell'ultima glaciazione. Si trattò di un periodo molto triste per noi, come puoi bene immaginare. Non potevamo metterci addosso pelli di animale, o vivere nelle caverne come facevano i tuoi barbari antenati. Occorsero incredibili riserve di energia psichica per riuscire a star caldi. - Incredibili riserve di che? - Di energia psichica. Tu non ne sai

niente. La tua mente è troppo grossolana per afferrare il concetto. Quindi, ti prego, non mi interrompere. - E proseguì: - La necessità ci spinse a provare con i cervelli della tua gente. Erano molto rozzi, ma erano grandi. Le cellule erano inefficienti, ma ce n'erano molte, moltissime. Noi potevamo usare questi cervelli come strumenti di concentrazione, come un tipo di lenti psichiche, e aumentare così l'energia disponibile che le nostre menti potevano produrre. Noi siamo sopravvissuti alla glaciazione in questo modo, senza essere costretti a ritirarci ai tropici, come era accaduto nelle glaciazioni precedenti. Ma, naturalmente, avevamo preso il vizio. Quando ritornò il tepore, non abbandonammo le cose-uomini. Le usammo per accrescere il nostro generale tenore di vita. Potemmo viaggiare più in fretta, mangiare meglio, fare di più; e perdemmo per sempre il nostro vecchio, semplice, virtuoso modo di vivere. Poi, per giunta, c'era il latte. - Il latte? - chiese Prentiss. - Non vedo il nesso. - Un liquido divino. Io l'ho assaggiato una sola volta in vita mia. Ma la poesia classica elfica ne parla con grande spreco di superlativi. Nei tempi antichi, gli uomini ce ne rifornivano abbondantemente. Perché tutte le specie di mammiferi debbano essere benedetti da un simile dono mentre gli insetti ne sono privi è un grande mistero... Che disgrazia che le cose-uomini ci siano poi sfuggiti di mano! - Ci sono riusciti? - Duecento anni fa. - Buon per noi. - Non essere meschino - disse l'elfo, stizzito. - Era una collaborazione fruttuosa per entrambe le parti, finché voi, cose-uomini, imparaste a manovrare grandi quantità di energia psichica. Era proprio la specie di cosa grossolana che le vostre menti potevano fare! - E cosa successe? - È difficile da spiegare. Per noi andava benissimo illuminare le nostre orge notturne con le lucciole accese mediante l'uso di due uomini-vapore di energia psichica. Ma poi le creature-uomini installarono l'illuminazione elettrica. La ricezione delle nostre antenne è ottima su distanze di chilometri e chilometri, ma poi voi avete inventato telegrafo, radio e telefono. I nostri coboldi scavavano i metalli con maggiore efficienza delle cose-uomini... fino a che le cose-uomini non inventarono la dinamite. Capisci? -No. - Naturalmente non puoi pensare che creature superiori e sensibili come gli elfi se ne stessero a guardare un gruppo di mammiferi irsuti che si accingevano a sopraffarli. Non sarebbe andata così male se avessimo potuto imitare noi stessi lo sviluppo dell'elettronica, ma le nostre energie psichiche erano insufficienti, allo scopo. E così ci ritirammo dalla realtà. Diventammo scontrosi, insofferenti, tristi. Definiscilo un complesso d'inferiorità, se vuoi, ma da duecento anni fa ad oggi, noi abbiamo abbandonato lentamente l'umanità e ci siamo ritirati in centri come Avalon. Prentiss rifletteva freneticamente. - Cerchiamo di chiarire: tu puoi manovrare le menti? - Sicuro. - Puoi indurmi a credere che sei invisibile? Ipnoticamente, voglio dire. - Sì, anche se è un'espressione grossolana. - E quando sei apparso, poco fa, lo hai fatto rimuovendo una specie di blocco mentale. È così? - Per rispondere ai tuoi pensieri, piuttosto che alle tue parole, ti dirò che non stai dormendo, non sei pazzo... e io non sono una creatura soprannaturale. - Volevo esserne certo. E, a quanto ho capito, tu puoi leggermi nella mente. - Naturalmente. È una faccenda piuttosto sporca e sconveniente, ma posso farlo, quando è necessario. Tu ti chiami Prentiss e scrivi racconti fantastici. Tu hai anche una larva che adesso è in un luogo di istruzione. So molte cose, sul tuo conto. Prentiss rabbrivì. - E Avalon, dove si trova? - Non lo troverai. - L'elfo fece scattare un paio di volte le mandibole. - Non meditare sulla possibilità di informare le autorità. Finiresti in un manicomio. Avalon, se pensi che saperlo possa esserti utile, è nel bel mezzo dell'Atlantico ed è perfettamente invisibile. Dopo l'invenzione della

nave a vapore, voi, cose-uomini, avete cominciato ad andare avanti e indietro così irragionevolmente che noi siamo stati costretti a proteggere l'intera isola con uno schermo psichico. Naturalmente, sono accaduti alcuni incidenti. Una volta un grosso bastimento barbarico venne a urtare proprio contro l'isola, e occorse tutta l'energia psichica della popolazione al completo per dare all'isola l'aspetto di un iceberg. Se non sbaglia, il bastimento portava scritto Titanic... al giorno d'oggi ci sono gli aerei che ci volano continuamente sulla testa; e qualche volta qualcuno finisce anche per precipitare. Una volta, fra i rottami trovammo casse di latte condensato. È stato allora che l'ho assaggiato. - Bene - fece Prentiss. - E allora, maledizione, perché non sei rimasto ad Avalon? Perché sei partito? - Ho ricevuto l'ordine di andarmene - disse l'elfo, in tono rabbioso. - Quei pazzi! - Eh? - Tu sai cosa succede quando si è diversi dagli altri. Io non sono eguale agli altri e quei poveri sciocchi, legati alle tradizioni, se ne sono offesi. Erano gelosi. Questa è la spiegazione migliore. Gelosi! - In che modo sei diverso? - Dammi quella lampadina - disse l'elfo. - Oh, svitala, su. Non hai bisogno di una lampadina, in pieno giorno. Con un brivido di repulsione, Prentiss obbedì e passò l'oggetto richiesto nelle piccole mani dell'elfo. Con molta attenzione, l'elfo toccò il fondo della lampadina e un punto della base d'ottone, con le sue dita così sottili e flessibili che sembravano tentacoli. E il filamento della lampada si arrossò, fievolemente. - Buon Dio - disse Prentiss. - Questo è ciò che posso fare! - disse l'elfo, orgogliosamente. - Ti ho detto che noi elfi non possiamo adattare l'energia psichica all'elettronica. Ebbene, io posso! Io non sono un elfo normale. Io sono un mutante. Un super-elfo. Io rappresento il futuro stadio dell'evoluzione elfica. Questa luce è provocata soltanto dall'attività della mia mente, capisci? E adesso sta a vedere cosa succede se ti uso come lente. Non aveva neanche finito di parlare che il filamento della lampadina diventò incandescente; la sua luce era così intensa che era doloroso fissarla. Nel cranio di Prentiss si fece strada una vaga, spiacevole sensazione di prurito. La lampada si spense, e l'elfo la depose sulla scrivania, dietro alla macchina per scrivere. - Non ho ancora provato - disse l'elfo, tutto orgoglioso - ma credo di poter provocare anche la fissione dell'uranio. - Ma, senti, accendere una lampadina richiede energia. Non è sufficiente che tu la tenga e... - Ti ho già parlato dell'energia psichica. Per il grande Oberon, cosa-uomo, cerca di capire! Prentiss si sentiva sempre più a disagio. - E cosa intendi fare, di questo tuo dono? - chiese, cautamente. - Ritornare ad Avalon, naturalmente. Dovrei lasciare quei pazzi al loro destino, ma un elfo ha un certo patriottismo, anche se è un coleottero. - Un che cosa? - Noi elfi non siamo tutti della stessa specie, sai? Io appartengo alla schiatta dei maggiolini, capisci? Si alzò in piedi e volse il dorso a Prentiss, standosene ritto sulla scrivania. Ciò che a prima vista era sembrata soltanto una lucente cuticola nera si divise, inaspettatamente, e si aprì. E due ali traslucide e venate si spiegarono ampie. - Oh... puoi volare! - fece Prentiss. - Sei molto sciocco - disse l'elfo in tono sprezzante. - Non ti rendi conto che sono troppo grosso per volare? Ma le mie ali sono belle, non è vero? Ti piace la loro iridescenza? Al confronto, i lepidotteri hanno ali disgustose, vistose e volgari. E quel che è peggio, se ne vantano. - I lepidotteri? - Prentiss era irrimediabilmente confuso. - Le tribù delle farfalle. Sono orgogliosissimi. Permettono sempre agli umani di vederli, per farsi ammirare. Sono menti molto meschine. Ed ecco perché le vostre leggende raccontano che le fate hanno ali di farfalla invece che ali di maggiolino, che sono molto più diafane e molto più belle. Ma daremo ai lepidotteri il fatto loro, quando torneremo indietro, io e te. - Senti, smettila di... - Pensa!

- disse l'elfo, ondeggiando in quella che pareva una specie di estasi elfica. - Le nostre orge notturne sui verdi prati magici saranno tutto uno scintillio di luci al neon. Potremo lasciare liberi gli sciami di vespe che abbiamo aggogato ai nostri carri volanti, e installeremo, invece, motori a combustione interna. La faremo finita con questa abitudine di avvolgerci nelle foglie quando è ora di dormire, e costruiremo fabbriche per produrre materassi decenti. Noi vivremo, te lo dico io... E tutti gli altri mangeranno la polvere, per avermi ordinato di andarmene. - Ma io non posso venire con te - insisté Prentiss. - Io ho le mie responsabilità. Ho moglie e un bambino. Tu non vorrai allontanare un uomo dal suo... dalla sua larva, eh? - Io non sono crudele - disse l'elfo. E girò gli occhi su Prentiss. - Io ho un'anima elfica! Eppure, non ho scelta. Io debbo poter disporre di un cervello umano per mettere a fuoco i miei voleri, o non riuscirò a niente. E non tutti i cervelli umani sono adatti. - E perché no? - Per il grande Oberon, creatura! Un cervello umano non è un oggetto passivo di legno o di pietra. Deve cooperare, per essere veramente utile. E può cooperare soltanto se si rende perfettamente conto della nostra capacità di manovrarlo. Posso usare il tuo cervello, per esempio, ma quello di tua moglie non mi servirebbe. Le occorrerebbero anni per capire chi e cosa sono io. - Questo è un insulto! - scattò Prentiss. - Mi stai dicendo forse che io credo nelle favole? Ti farò vedere che sono un essere razionale e... - Cosa sei, tu? Quando ti sono apparso tu hai avuto qualche vago pensiero a proposito di sogni e allucinazioni, ma mi hai parlato, mi hai accettato. Tua moglie avrebbe gridato e si sarebbe fatta venire una crisi isterica. Prentiss rimase in silenzio. Non riusciva a trovare una risposta. - Questo è il guaio - disse l'elfo, in tono scoraggiato. - In pratica voi umani ci avete completamente dimenticati, da quando vi abbiamo lasciato. Le vostre menti si sono chiuse, sono diventate inutili. È vero, le vostre larve credono nelle leggende sul piccolo popolo, ma i loro cervelli non sono ancora sviluppati, quindi possono essere utilizzati soltanto per processi molto semplici. E, quando maturano, non credono più. Francamente, non so cosa potrei fare, se non fosse per voi, scrittori di storie fantastiche. - Che cosa intendi, con quel voi, scrittori di storie fantastiche? - Voi siete i soli adulti che credono nel popolo degli insetti. E tu, Prentiss, più di ogni altro. Sono vent'anni che scrivi racconti fantastici. - Tu sei matto. Io non credo affatto in quello che scrivo. - Devi crederci, invece. Non puoi farne a meno. Voglio dire, quando scrivi, tu prendi sul serio l'argomento che tratti. E dopo un po', la tua mente è proprio pronta per l'uso... Ma perché discutere? Ho pure usato il tuo cervello! Tu hai visto come si è accesa la lampadina. Quindi vedi che devi venire con me. - E invece no - fece Prentiss, ostinatamente. - Puoi costringermi a venire contro la mia volontà? - Potrei, naturalmente, ma correrei il rischio di danneggiarti, e questo non mi va. Diciamo così: se tu non vuoi venire, io potrei convergere su tua moglie una corrente ad alto voltaggio. Sarebbe molto triste, se dovessi farlo, ma capisco che anche voi uccidete in questo modo i nemici dello stato, quindi è probabile che tu trovi questo castigo meno orribile di quanto sembri a me. Io non vorrei mai sembrare brutale, nemmeno a una cosa-uomo. Prentiss sentiva i capelli appiccicarsi alla fronte sudata. - Aspetta! Non farlo! Parliamone ancora. L'elfo spiegò le ali, le agitò, poi le richiuse. - Parlare, parlare, parlare. Che noia! Certo tu hai un po' di latte in casa. È evidente che non sei un ospite premuroso, altrimenti me l'avresti già offerto. Prentiss tentò di nascondere il pensiero che gli era venuto d'un tratto. E disse, in tono discorsivo: - Ho qualcosa di meglio del latte. Aspetta, vado a prenderlo. - No! Chiama tua moglie: ci penserà lei. -

Ma non voglio che ti veda. Si spaventerebbe. - Non hai bisogno di preoccuparti - disse l'elfo. - La manovrerò in modo che non si sentirà affatto turbata. Prentiss alzò un braccio. - Stai attento! - disse l'elfo. - Non riusciresti a colpirmi abbastanza in fretta da impedirmi di fulminare tua moglie. Prentiss lasciò ricadere il braccio, si diresse verso la porta dello studio. - Blanche! - chiamò. Riuscì a vederla: Blanche era in soggiorno; sedeva rigida e legnosa nella poltrona vicino allo scaffale. Sembrava dormisse ad occhi spalancati. Prentiss si voltò verso l'elfo. - Mi sembra che stia male! - È in stato di calma, ecco tutto. Ma ti sentirà. Dille quello che deve fare. - Blanche! - la chiamò di nuovo. - Porta la bottiglia dello zabaglione e un bicchierino. Ti dispiace? Senza altri segni di animazione, tranne il moto puro e semplice, Blanche si alzò e sparì dalla sua vista. - Che cos'è uno zabaglione? - chiese l'elfo. Prentiss simulò il maggiore entusiasmo. - È un miscuglio di latte, uova e zucchero sbattuti insieme, fino a diventare abbastanza consistenti. Il latte puro è una povera cosa, al confronto. Blanche entrò con lo zabaglione. Il suo viso grazioso era completamente privo di espressione. I suoi occhi si posarono sull'elfo, ma non sembrò che afferrassero il significato di quella presenza. - Ecco, Jan - disse, sedendo nella vecchia poltrona vicino alla finestra e lasciandosi ricadere le mani in grembo. Prentiss la guardò, a disagio, per un attimo. - Hai intenzione di tenerla qui? - Sarà più facile tenerla sotto controllo.... Be', dunque non stavi per offrirmi uno zabaglione? - Oh, sicuro! Ecco qua. Versò il liquido denso nel bicchiere da cocktail. Ne aveva preparato cinque bottiglie, due sere prima, per i ragazzi del Club dei Cultori di Fantascienza di New York; ed era stato piuttosto prodigo nel versare il brandy, dal momento che, come tutti sanno, i cultori di fantascienza amano la roba forte. Le antenne dell'elfo tremarono violentemente. - Ha un aroma celestiale - mormorò. Strinse le estremità delle braccia sottili attorno allo stelo del bicchiere e se lo portò alla bocca. Il livello del liquido discese. Quando ne ebbe sorbito la metà, depose il bicchiere e sospirò. - Oh, cos'ha perduto il mio popolo! Che creazione! Che cosa meravigliosa! La nostra storia dice che nei tempi antichi qualche fortunato riuscì a prendere il posto d'una larva umana, alla nascita, in modo da poter suggerire il liquido appena prodotto. Ma mi domando se perfino quei fortunati hanno potuto gustare qualcosa che somigliasse a questo. - Così, era questo, lo scopo di tutte le sostituzioni di infanti, vero? - chiese Prentiss, con una sfumatura di interesse professionale - Naturalmente. La femmina della creatura-uomo ha un grande dono. Perché non approfittarne? - L'elfo girò gli occhi sul seno di Blanche che si alzava e si abbassava ritmicamente, e sospirò. E Prentiss insistette; non con troppa premura, ora; non doveva destare sospetti. - Su, bevi pure quanto vuoi. Anche lui spiava Blanche, sperando di vederla riprendersi, sperando di assistere alle prime manifestazioni del crollo del potere dell'elfo. - Quando tornerà, la tua larva, dal suo luogo di istruzione? - chiese l'elfo. - Ho bisogno di lui. - Presto, presto - disse nervosamente Prentiss. E guardò l'orologio. Fra circa quindici minuti sarebbe stato di ritorno Jan junior, che sarebbe entrato chiedendo una fetta di dolce e una tazza di latte. - Riempi ancora il bicchiere - disse, insistendo. - Riempilo pure. L'elfo bevve allegramente. - Quando arriverà la tua larva, potrai andartene. - Andarmene? - Solo fino alla biblioteca. Devi procurarti volumi di elettronica. Ho bisogno di sapere come si costruiscono televisori, telefoni, eccetera. Ho bisogno di sapere come si effettuano i collegamenti, come si costruiscono i tubi a vuoto. Mi occorrono i particolari, Prentiss, i particolari! Ci aspetta un compito immane. Trivellare pozzi di petrolio, raffinare la benzina, costruire motori, pianificare scientifica-

mente l'agricoltura. Costruire una nuova Avalon, io e te. Una Avalon tecnica. Un paese delle fate secondo le leggi della scienza. Noi creeremo un mondo novo! - È un grande progetto! - disse Prentiss. - Ma non dimenticare il tuo zabaglione. - Capisci, finalmente! Vedo che l'idea ti affascina - disse l'elfo. - E sarai ricompensato. Avrai una dozzina di femmine umane tutte per te. Prentiss lanciò automaticamente uno sguardo su Blanche. A quanto pareva, non aveva udito, ma come poteva esserne certo? - Ma a me non occorre avere tante femmine umane... donne, voglio dire. - Su! - ribatté l'elfo. - Di me puoi fidarti. Voi cose-uomini siete ben noti alla nostra razza come creature bestiali e lascive. Da noi le madri hanno spaventato i loro piccoli, per intere generazioni, minacciando di chiamare le cose-uomo... I piccoli, ah! - Levò il bicchiere e disse: - Ai miei piccoli. - Poi lo vuotò. - Riempilo - disse ancora Prentiss - Riempilo pure. L'elfo non se lo fece ripetere. - Avrò moltissimi figli - disse. - Sceglierò la più bella tra tutte le coleottere e avrò una magnifica discendenza. Continuerò la mutazione. Fino ad ora io sono l'unico, ma quando saremo una cinquantina, combinerò i matrimoni in modo da creare una razza di superelfi. Una razza di meravi... hic... di meraviglie elettroniche e un futuro infinito... Se potessi bere di più... È nettare. Il vero, autentico nettare! Vi fu un rumore improvviso, come d'una porta che si spalanca; poi una voce giovanile gridò: - Mamma! Ehi, mamma! Gli occhi dell'elfo erano un po' ottenebrati. - Poi cominceremo ad asservire le cose-uomo. Qualcuno crede ancora in noi. Gli altri... hic... be', agli altri insegneremo. Sarà come ai bei vecchi tempi... ma ancora meglio. Un'unione più stretta e una migliore civiltà elfica. La voce di Jan junior era più vicina, adesso, sfumata di impazienza. - Ehi, mamma! Sei in casa? Prentiss si sentì gli occhi schizzare dalle orbite per la tensione. Blanche continuava a rimanere seduta, irrigidita. I discorsi dell'elfo erano un po' confusi, il suo equilibrio non era più molto saldo. Se Prentiss doveva rischiare, bene, quello era il momento! - Stai seduto - disse l'elfo, in tono perentorio. - Sei uno sciocco. Sapevo che nello zabaglione c'era l'alcool fin dal momento in cui tu hai pensato il tuo ridicolo piano. Voi cose-uomini siete molto furbi. Noi elfi abbiamo molti proverbi su di voi. Per fortuna, l'alcool ha su di noi un effetto molto scarso. È come se avessi tentato di ubriacarmi con un po' di miele... oh, ecco qua la lana. Come va, piccola cosa-uomo? L'elfo restò immobile, con il bicchiere di zabaglione sollevato all'altezza delle mandibole, mentre Jan junior si fermava sulla porta. Aveva il viso un po' sporco di terra, i capelli spettinati; c'era uno sguardo di infinita sorpresa nei suoi occhi grigi. I libri, un po' sciupacchiati, dondolavano, legati alla cinghia di cui il ragazzino stringeva in mano una estremità. - Papà! - esclamò. - Cos'è successo a mamma? E... e quello

- Corri alla biblioteca - ordinò l'elfo a Prentiss. - Non abbiamo tempo da perdere. Tu sai che libri mi occorrono. - Ogni traccia della sbornia era scomparsa e il morale di Prentiss andò in pezzi. La creatura si era fatta gioco di lui. Si alzò per uscire. - E niente scherzi da umano - avvertì l'elfo. - Niente trucchi. Tua moglie rimarrà qui come ostaggio. Posso usare la mente della lana, per ucciderla: è sufficiente allo scopo. Ma non vorrei farlo. Io sono membro della Società Morale Elfica, che consiglia di non praticare crudeltà sui mammiferi. Quindi potrai contare sui miei nobili principi... se farai come ho detto. Prentiss sentì, invincibile, l'impulso di uscire. Si lanciò verso la porta. Jan junior gridò: - Papà, può parlare! Dice che ucciderà la mamma! Ehi, non andartene! Prentiss era già uscito dalla stanza, quando udì la voce dell'elfo.

- Non fissarmi così, larva. Non farò nessun male a tua madre se tu farai

esattamente quello che dico. Io sono un elfo, un essere fatato. Tu sai, naturalmente, che cosa sono le fate. Prentiss era già sulla porta di casa quando uscì l'urlo selvaggio di Jan junior, seguito dalle grida acutissime di Blanche. L'elastico, fortissimo e invisibile, che stava trascinando Prentiss fuori di casa si spezzò, dileguandosi. Lui ricadde all'indietro, si rialzò e si precipitò nell'interno. Blanche, magicamente pervasa di fremiti e di vita, era rincantucciata in un angolo, e stringeva fra le braccia Jan junior che piangeva. Sulla scrivania c'era un guscio nero che copriva una ripugnante macchia poltigliosa dalla quale sgocciolava un liquido incolore. Jan junior singhiozzava, istericamente. - L'ho colpito. L'ho colpito con i miei libri. Stava facendo del male a mamma.

Era trascorsa un'ora. Prentiss sentiva il mondo normale rifluire intorno a lui attraverso gli interstizi rimasti aperti dietro la creatura venuta da Avalon. L'elfo era ormai polvere nel bruciatore del cortile, e l'unico segno della sua esistenza era la macchia umida ai piedi della scrivania. Ma Blanche era ancora pallida come una morta. Parlavano fra loro sussurrando appena. - Come sta Jan junior? - Guarda la televisione. - Sta bene? - Oh, lui sta bene. Ma io avrò gli incubi per settimane. - Lo so. Capiterà anche a me, se non riusciremo a scacciare il ricordo dalla nostra mente. Non credo che un'altra... di queste cose capiterà mai più qui.

- Non posso spiegarti quanto sia stato spaventoso - disse Blanche. - Potevo sentire le sue parole, a una a una, perfino quando ero nel soggiorno. - Parlava per telepatia, sai? - E non potevo muovermi. Poi, quando sei uscito, ho potuto cominciare a muovermi, appena appena. Ho tentato di gridare ma tutto quello che riuscivo a fare era gemere e lamentarmi. Poi Jan junior lo ha schiacciato e improvvisamente mi sono accorta di essere libera. Ma non capisco come sia accaduto. Prentiss provava una specie di cupa soddisfazione. - Credo di saperlo io. Io ero sotto controllo perché avevo accettato la realtà della sua esistenza. E teneva te sotto controllo attraverso me. Quando sono uscito dalla stanza, la distanza che aumentava gli rendeva più difficile usare la mia mente come una lente psichica e quindi tu hai potuto cominciare a muoverti. Quando ho raggiunto la porta di casa, l'elfo ha pensato che era tempo di passare a controllarti non più attraverso la mia mente ma attraverso la mente di nostro figlio. E questo è stato il suo errore. - In che senso? - chiese Blanche. - Era convinto che tutti i bambini credono nelle favole, ma si sbagliava. Qui in America i bambini non credono alle favole. Non le hanno mai nemmeno sentite. Credono in Tom Corbett, in Hopalong Cassidy, in Dick Tracy, in Howdy Doody, in Superman e in una dozzina di altre cose, ma non negli esseri fatati. Gli elfi non si sono resi conto degli improvvisi cambiamenti culturali apportati dai fumetti e dalla televisione. Quando l'elfo ha tentato di impadronirsi della mente di Jan junior, non c'è riuscito. Prima che potesse recuperare il suo equilibrio psichico, nostro figlio gli è balzato addosso in preda al panico, perché pensava che ti stesse facendo del male, e così tutto è finito. È come ho sempre sostenuto io, Blanche. I vecchi motivi popolari delle leggende sopravvivono soltanto nelle moderne riviste di storie fantastiche, e le storie fantastiche sono roba esclusivamente per adulti. Capisci adesso il mio punto di vista? - Sì, caro - fece umilmente Blanche. Prentiss affondò le mani nelle tasche e sogghignò. - Vedi, Blanche, la prima volta che vedrò Walt Rae, credo che gli accennerò al mio lavoro. È ora che i nostri vicini sappiano quello che scrivo, credo.

Jan junior, stringendo in mano un'enorme fetta di pane imburrito, gironzollava nello studio di suo padre, cercando di richiamare alla memoria i vaghi

ricordi dell'accaduto. Papà gli aveva battuto una mano sulla spalla e mamma gli aveva messo in mano pane imburrato e una fetta di torta e lui stava dimenticando il perché. Sì, aveva visto quella grossa, vecchia cosa che stava sulla scrivania e che poteva parlare... Ma tutto era accaduto così in fretta che i ricordi si confondevano nella sua mente. Scrollò le spalle e, nella luce chiara di quel pomeriggio avanzato, guardò il foglio, già parzialmente scritto, sulla macchina del padre, poi il mucchietto di fogli posati sulla scrivania. Lesse per un po', poi torse le labbra e mormorò: - Uffa. Ancora storie di fate. Sempre roba da bambini! E se ne andò.¹

¹Titolo originale: Kid Stuff Prima edizione: Beyond. settembre 1953 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 7

Un posto acquitrinoso

Non andremo mai nello spazio. Inoltre, nessun extraterrestre atterrerà mai sulla Terra, non più almeno. Non è per essere pessimista. Per la verità i viaggi nello spazio sono realmente possibili, diversi extraterrestri sono già scesi tra noi. Io lo so. Le navi spaziali attraversano in lungo e in largo lo spazio fra milioni di mondi, probabilmente, ma noi non ci uniremo mai a loro. So anche questo. E tutto per colpa di un errore ridicolo. Lasciatemi spiegare. Per la verità, l'errore è stato tutto di Bart Cameron e bisogna capire prima chi sia Bart Cameron. È lo sceriffo di Twin Gulch nell'Idaho, e io sono il suo vice. Bart Cameron è un uomo impaziente e lo diviene ancora di più quando deve preparare la sua denuncia dei redditi. Capite, oltre a essere sceriffo, amministra un emporio di sua proprietà, ha un po' di denaro investito in un allevamento di pecore, fa un mucchio di altri lavoretti, ha una specie di pensione per invalidità di guerra (un ginocchio malandato) e altri affari simili. Ovvio che la sua denuncia dei redditi sia un fatto complicato. Non sarebbe però così drammatica se la lasciasse fare a un commercialista, ma lui vuole far tutto da sé, così che la cosa lo rende intrattabile. Il 14 aprile è addirittura inavvicinabile. Non fu quindi un'occasione felice quella dell'atterraggio del disco volante quel 14 aprile del 1956. Lo vidi atterrare. Me ne stavo seduto con la spalliera della sedia poggiata contro il muro dell'ufficio dello sceriffo. Guardavo le stelle attraverso la finestra, non avevo voglia di continuare a leggere la mia rivista e stavo pensando se non fosse il caso di andarmene a dormire o restare ad ascoltare le imprecazioni continue di Cameron mentre scorreva le colonne dei conti per la centoventisettesima volta. Lì per lì mi sembrò l'esplosione di una stella lontana, ma subito la scia di luce si aprì in due mostrando quelli che potevano essere due tubi di scarico di gas di un razzo. La cosa venne giù dolcemente e in modo regolare, senza emettere alcun suono. Una vecchia foglia morta sarebbe scesa con un fruscio maggiore e sarebbe atterrata con un tonfo più pesante. Dalla cosa uscirono due uomini. Non fui capace di dire o fare niente. Non riuscivo a respirare né a muovere un dito, non riuscivo nemmeno a sbattere le ciglia. Rimasi dov'ero, immobile. E Cameron? Non alzò nemmeno la testa. Qualcuno bussò alla porta, che peraltro non era chiusa. La porta si spalancò e i due uomini scesi dal disco volante entrarono nell'ufficio. Avrei pensato che fossero due delle nostre parti se non avessi visto quel coso volante atterrare nel boschetto. Indossavano abiti grigio scuro con camicie bianche e bretelle marrone. Calzavano scarpe nere e in capo portavano cappelli anch'essi neri, di feltro. Erano di carnagione scura, capelli neri

ondulati e occhi marrone. L'espressione dei loro visi era seria: erano alti circa un metro e mezzo. Si somigliavano straordinariamente. Cristo, ero spaventato! Ma Cameron sollevò appena il capo quando i due varcarono la soglia e corrugò la fronte. In un'altra occasione, suppongo, Cameron si sarebbe sbellicato dalle risa fino a farsi saltare i bottoni del collo della camicia al vedere due individui vestiti in quella maniera a Twin Gulch, ma in quel momento era così preso dai conti della sua denuncia dei redditi che non abbozzò nemmeno una parvenza di sorriso. Disse solo: - Cosa posso fare per voi, gente? - Sbatté la mano sul foglio dove stava elaborando i suoi conti in modo che fosse chiaro che non aveva tempo da perdere. Uno dei due si fece avanti e disse: - Abbiamo tenuto la vostra gente sotto osservazione per lungo tempo. - Aveva pronunciato quelle parole facendo attenzione a pronunciarle scandendole per bene l'una separata dalle altre. - La mia gente? - fece Cameron. - Io ho solo una moglie. Cos'ha combinato quella? L'uomo che aveva già parlato continuò: - Abbiamo scelto questa località per il nostro primo contatto poiché è isolata e tranquilla. Sappiamo che voi siete il capo qui. - Io sono lo sceriffo, se è questo che volete dire, e allora fuori il rosopo. Cosa c'è che vi turba? - Abbiamo posto molta attenzione nell'adottare il vostro modo di vestire, nell'assumere il vostro aspetto. - E quello sarebbe il mio modo di vestire? - Doveva essersene accorto solo allora. - Il modo di vestire della vostra classe sociale dominante, ecco. Abbiamo anche appreso la vostra lingua. Avreste dovuto vedere la luce che illuminò il viso di Cameron. - Siete stranieri? - domandò. A Cameron non piacevano troppo gli stranieri, anche perché non ne aveva incontrati molti fuori dall'esercito, ma di solito cercava di essere gentile. L'uomo del disco volante rispose: - Stranieri? In effetti lo siamo. Veniamo da quel mondo allagato che voi chiamate Venere. Intanto io avevo raccolto sufficiente energia per sbattere gli occhi, ma non riuscii a riprendere la padronanza totale dei miei sensi. Avevo visto il disco volante. L'avevo visto atterrare. Dovevo crederci! Quegli uomini, o ciò che fossero, provenivano da Venere. Ma Cameron sembrava non aver capito bene, per cui non sbatté neppure gli occhi. - Va bene - disse. - Qua siamo negli Stati Uniti. Ognuno di noi ha gli stessi diritti senza distinzione di razza, credo, colore della pelle o nazionalità. Io sono al vostro servizio. Cosa posso fare per voi? - Vorremmo che vi occupaste immediatamente di convocare gli uomini più importanti dei vostri Stati Uniti, come li chiamate voi, fateli venire qua perché dobbiamo discutere con essi, con la vostra gente, del vostro ingresso nella nostra grande organizzazione. Cameron arrossì, lentamente. - Che la nostra gente si unisca alla VOSTRA organizzazione? Noi siamo già parte delle Nazioni Unite e Dio sa di cos'altro ancora. E suppongo che io dovrei convocare qui il Presidente, giusto? Proprio adesso? A Twin Gulch? Dovrei mandargli un messaggio urgente, giusto? - Mi lanciò un'occhiata, come se avesse voluto scorgere sulla mia faccia un sorriso, ma io non sarei stato capace di fare altro che cadere giù come un sasso se qualcuno mi avesse tolto la sedia di sotto. - Se la cosa fosse fatta in fretta non guasterebbe - disse uno dei due uomini scesi dal disco. - Volete che convochi anche il Congresso per intero? La Corte Suprema? - Se possono esserci di aiuto, sceriffo, sì. A quel punto Cameron uscì dai gangheri. Sbatté il modulo delle tasse sulla scrivania e strillò: - Bene, voi non mi state aiutando, e io non ho tempo da perdere con dei furbi quali siete che se ne vanno in giro così, specialmente se sono stranieri! Se non vi togliete di mezzo immediatamente, vi metto dentro per disturbo della quiete pubblica e vi ci tengo a vita! - Voi desiderate che noi ce ne andiamo? - disse l'uomo di Venere. - Proprio adesso!

Toglietevi di mezzo e tornatevene da dove siete venuti e non tornate mai più. Non voglio più rivedervi e nessun altro qui lo vuole. I due uomini si guardarono, ammiccando un po' con le facce contratte. - Posso leggere nella vostra mente - disse quello che aveva sempre parlato - che voi volete realmente, con grande intensità, che noi vi lasciamo in pace. Non siamo soliti forzare la gente a unirsi alla nostra organizzazione se non lo desidera. Desideriamo rispettare la vostra decisione e partiremo. Non ritorneremo. Circonderemo il vostro mondo con uno schermo protettivo che nessuno potrà mai oltrepassare per giungere sino a voi, né voi potrete varcare per recarvi altrove. - Signore - disse Cameron in tono impaziente - queste stronzate mi hanno stufato. Conterò fino a tre... I due uomini fecero dietro-front e uscirono dall'ufficio. Io avevo capito che tutto ciò che avevano detto era vero. Io li avevo ascoltati, capite? Cosa che non aveva fatto Cameron poiché lui era troppo occupato con la sua denuncia dei redditi, ed era stato come se avessi captato i loro pensieri, capite cosa voglio dire? Sapevo che volevano mettere una specie di recinzione attorno alla Terra, che ci racchiudesse come in un ranch, impedendoci di evadere e impedendo agli altri di arrivare fino a noi. Lo sapevo. Così quando se ne furono andati riacquistai l'uso della voce, ma era troppo tardi. - Cameron! - gridai - Perdio! Quelli venivano dallo spazio! Perché li hai mandati via? - Dallo spazio? - Cameron mi fissò dritto negli occhi. - Guarda! - strillai, e non so come potessi farlo essendo lui di almeno venticinque chili più pesante di me, ma con uno strattone lo spinsi, dopo averlo afferrato per il colletto della camicia facendogli saltare i bottoni, verso la finestra. Cameron era rimasto troppo sorpreso per opporre resistenza e, quando si riprese, stava quasi per reagire e sbattermi giù, ma la sua attenzione fu attirata da ciò che stava accadendo fuori dalla finestra. Il respiro gli si arrestò. Quei due uomini stavano salendo sul disco volante che giaceva là di fronte rotondo, lucente e potente, non so se mi capite. Quindi prese il volo. Salì su come una piuma e una luce incandescente rosso-arancione gli brillò su di un fianco e divenne sempre più brillante a mano a mano che l'astronave rimpiccioliva fino a che divenne come una stella al momento dell'esplosione, poi svanì del tutto. - Sceriffo - dissi io - perché li hai mandati via? Volevano parlare col Presidente. Adesso non torneranno mai più. - Ho capito che erano stranieri - borbottò Cameron. - Hanno detto, infatti, che hanno dovuto apprendere la nostra lingua. Parlavano in modo buffo. - Oh, giusto. Erano stranieri. - Hanno detto di essere stranieri e sembravano italiani. Ho pensato che fossero italiani. - Ma come potevano essere italiani? Hanno detto di venire dal pianeta Venere. Ho sentito quando lo dicevano. È quanto hanno detto. - Il pianeta Venere? - Gli occhi divennero ancora più tondi. - Così hanno detto. L'hanno chiamato il luogo delle terre sommerse o qualcosa del genere. Tu lo sai, Venere è ricco di acqua. Ma, come spesso accade, c'era stato un errore, uno stupido errore, uno di quelli che chiunque potrebbe commettere. Solo che adesso la Terra non potrà più inviare navi nello spazio, né potremo atterrare sulla Luna o accogliere altre visite da Venere. Grazie a quel fesso di Cameron, e alla sua denuncia dei redditi. - Venere! - sussurrò lo sceriffo. - Quando hanno parlato delle terre sommerse e hanno detto Venere ho udito solo Vene... ero troppo occupato, ho creduto che volessero dire Venezia!¹

¹Titolo originale: The Watery Place Prima edizione: Satellite, ottobre 1956 Traduzione di Luis Piazzano

Capitolo 8

Spazio vitale

Clarence Rimbrotto non aveva nulla in contrario ad abitare nell'unica casa esistente su un pianeta disabitato, né, del resto, lo avevano altri mille miliardi di cittadini della Terra. Se qualcuno gli avesse chiesto se c'era qualche inconveniente ad abitarci, senza dubbio egli avrebbe rivolto all'interrogante un'occhiata perplessa. La sua casa era molto più grande di qualsiasi abitazione esistente sulla Terra vera e propria, e molto più moderna. Aveva impianti autonomi per l'aria e l'acqua; e una notevole riserva di cibo nel freezer. Un campo di forza la isolava perfettamente dal pianeta senza vita su cui sorgeva, ma le sue stanze erano costruite accanto a un giardino di due ettari di superficie (una serra, naturalmente), che, nella munifica luce solare del pianeta, produceva fiori per il diletto dei suoi familiari e verdure per la loro mensa. Avevano anche le galline. Dava alla signora Rimbrotto qualcosa da fare per tenere occupato il pomeriggio, e ai due piccoli Rimbrotto uno spazio per giocare quando erano stupefatti di stare in casa. Inoltre, se uno voleva veramente trovarsi sulla Terra vera e propria, se proprio ci teneva, se davvero voleva stare in mezzo alla gente, respirare l'aria aperta, vedere distese d'acqua e andarci a nuotare, non aveva altro da fare che uscire dalla porta d'ingresso. Dunque, che inconvenienti potevano esserci? Non bisognava dimenticare che sul pianeta senza vita in cui era collocata la casa di Rimbrotto c'era un silenzio completo, tranne che per gli occasionali, monotoni rumori del vento e della pioggia. Si poteva godere della più assoluta intimità, e del sentimento di assoluta padronanza d'una superficie planetaria vasta cinquecento milioni di chilometri quadri. Clarence Rimbrotto apprezzava tutto questo, nella sua maniera piuttosto distaccata. Era un contabile, espertissimo nel manovrare calcolatori di ultimo modello, molto preciso nel modo di agire e di vestire, non molto portato a sorridere al di sotto dei baffetti sottili e ben curati e giustamente conscio dei propri meriti. Quando tornava a casa dal lavoro, doveva passare davanti ai luoghi abitati della Terra vera e propria e non aveva ancora smesso di guardarli con una certa boria soddisfatta. Eppure, per ragioni d'affari oppure per perversione mentale, certa gente doveva vivere sulla Terra vera e propria. Era molto penoso per loro. Dopotutto, il suolo della Terra vera e propria doveva fornire riserve di minerali e di cibo per i mille miliardi di abitanti, che sarebbero diventati duemila miliardi entro cinquant'anni, e lo spazio era una specie di premio. Le case, sulla Terra vera e propria, non potevano essere più grandi di quello che erano, e la gente che vi abitava doveva adattarsi. Anche entrare in casa propria gli dava un blando piacere. Entrava nella cabina di di-

storsione della comunità alla quale era stato assegnato e che sembrava - come le altre, del resto - un obelisco piuttosto tozzo. E vi trovava invariabilmente altre persone che aspettavano di servirsene. Altre persone arrivavano prima che lui avesse raggiunto la testa della fila. E quello era il momento riservato ai rapporti sociali. - Com'è il suo pianeta? - E il suo, com'è? Le solite conversazioni. Qualche volta qualcuno aveva da raccontare i suoi guai: un guasto nel macchinario oppure qualche uragano che alterava sfavorevolmente il terreno. Ma non capitava spesso. Intanto passava il tempo. Rimbrotto raggiungeva la testa della fila: metteva la sua chiave nella serratura, formulava la combinazione appropriata e veniva distorto in una nuova sequenza di probabilità nella quale sulla Terra non si era mai sviluppata la vita. E, distorcendosi in questa particolare Terra priva di vita, lui entrava nell'atrio di casa sua. Esattamente così. Non si era mai preoccupato dell'esistenza delle altre probabilità. Perché avrebbe dovuto farlo? Non ci aveva mai pensato. C'era un numero infinito di possibili Terre; ciascuna di queste Terre esisteva nella propria nicchia. Dal momento che su un pianeta come la Terra vi erano, secondo i calcoli, cinquanta probabilità su cento che vi si sviluppasse la vita, metà di tutte le possibili Terre (ovverosia infinite Terre, dal momento che metà di infinito è infinito) possedevano la vita, e metà (ossia infinite Terre) ne erano prive. E su circa trecento miliardi di Terre prive di vita abitavano trecento miliardi di famiglie: ciascuna aveva la sua bella casa, rifornita dalla energia del sole di quella particolare probabilità. E tutte quelle case erano tranquille, nella pace più assoluta. Il numero delle Terre occupate in questo modo cresceva di milioni di unità ogni giorno. Eppure un bel giorno Rimbrotto tornò a casa e Sandra, sua moglie, gli disse, appena lo vide entrare: - C'è stato un rumore stranissimo. Rimbrotto alzò le sopracciglia e guardò più attentamente la moglie. Sembrava perfettamente normale: solo, le sue mani sottili sembravano più irrequiete del solito e il suo viso sembrava leggermente più pallido. - Rumore? - fece Rimbrotto, tenendo il cappotto sollevato a mezz'aria, verso la servetta meccanica che stava aspettando, paziente. - Che rumore? Non ho sentito niente. - Adesso ha smesso - disse Sandra. - Davvero, è stato una specie di rombo lontano. Durava un po', poi smetteva. Riprendeva ancora per un po', poi smetteva di nuovo. Non ho mai sentito niente di simile. Rimbrotto diede il cappotto alla servetta. - Ma è impossibile. - Eppure l'ho sentito. - Andrò a dare un'occhiata agli impianti - mormorò lui. - Deve esserci qualcosa che non funziona. Tutto funzionava, invece, per quanto potessero scoprire gli occhi del contabile. Scrollò le spalle e salì a pranzo. Ascoltò le servette che ronzavano, mentre svolgevano i loro compiti: le osservò mentre sparcchiavano, poi disse, sporgendo le labbra: - Forse una delle servette è guasta. Le controllerò. - Ma non era niente di simile, Clarence. Rimbrotto andò a letto, senza preoccuparsi oltre della faccenda; ma si svegliò sentendo la mano della moglie che gli stringeva la spalla. Fece scattare automaticamente il contatto che accese le luci nelle pareti. - Cosa succede? Che ore sono? Lei scosse il capo. - Ascolta! Ascolta! Buon Dio, pensò Rimbrotto, era proprio un rumore. Un rombo ben definito. Andava e veniva... - Il terremoto? - bisbigliò. Poteva capitare, naturalmente; per questo, avendo tutto il pianeta a disposizione, potevano essere quasi certi di aver evitato le possibili aree pericolose. - Un terremoto che dura tutto il giorno? - chiese Sandra, irritata. - Credo che sia qualcosa d'altro. - Poi diede voce al segreto terrore di tutte le padrone di casa nervose: - Credo che ci sia qualcuno, sul nostro pianeta. Questa Terra è abitata. Rimbrotto si comporta secondo la logica. La mattina dopo condusse la moglie e i figli in casa dalla suocera. Poi prese

un giorno di permesso e andò all'Ufficio Alloggi del Settore. Era molto seccato dell'intera faccenda.

Bill Ching, dell'Ufficio Alloggi, era piccolo, gioviale e molto orgoglioso della sua parziale discendenza mongolica. Era convinto che il sistema delle sequenze di probabilità aveva risolto tutti i problemi dell'umanità. Alec Mishnoff, che era a sua volta funzionario dell'Ufficio Alloggi, pensava che le sequenze di probabilità erano una trappola dalla quale l'umanità era irrimediabilmente attratta. Era laureato in archeologia e aveva studiato una quantità di particolari della storia antica, che ancora gli riempivano la testa. Il suo volto aveva un aspetto sensibile nonostante le foltissime sopracciglia. Aveva una sua idea favorita che non osava raccontare a nessuno ma che lo aveva indotto ad abbandonare l'archeologia e a dedicarsi al problema degli alloggi. Ching amava ripetere: - Al diavolo Malthus! - Era una sua frase abituale. - Al diavolo Malthus. Adesso non rischiamo più la sovrappopolazione della Terra. Anche se il nostro numero continua a raddoppiare, l'homo sapiens rimarrà sempre in numero finito, mentre le terre disabitate restano infinite. E non dobbiamo mettere una sola casa su ciascun pianeta: possiamo metterne un centinaio, un migliaio, un milione. C'è un mucchio di posto disponibile; e anche una quantità di energia fornita da ogni probabile sole. - Più di una casa per pianeta? - chiedeva acido Mishnoff. Ching sapeva esattamente quello che l'altro intendeva dire. Quando le sequenze di probabilità erano state usate per la prima volta, soltanto la proprietà di un pianeta era stato un richiamo abbastanza forte per i primi pionieri. Era un richiamo che affascinava quel tanto di snobistico e di dispotico che c'è in ciascun essere umano. Quale uomo era così povero, diceva lo slogan pubblicitario, da non potersi permettere un impero più vasto di quello di Gengis Khan? E adesso introdurre altri abitanti su un pianeta sarebbe stato un pubblico oltraggio. E Ching diceva, scrollando le spalle: - E va bene, occorrerà una certa preparazione psicologica. E con questo? Si tratta soltanto di fare le cose per bene. - E il cibo? - chiedeva Mishnoff. - Sai bene che stanno piazzando colture idroponiche e piante da lievito in altre sequenze di probabilità. E, se fosse necessario, potremmo coltivare anche il suolo di quelle Terre. - Indossando tute spaziali e importando l'ossigeno? - Potremmo ottenere l'ossigeno dall'anidride carbonica fino a che le piante non si saranno sviluppate abbastanza da proseguire il procedimento per conto loro. - Il che avverrà fra un milione di anni. - Mishnoff - diceva Ching - il guaio è che tu leggi troppi libri di storia antica. Sei un ostruzionista. Ma Ching aveva un'indole bonaria e non pensava davvero ciò che diceva. E Mishnoff continuava a leggere i suoi libri e a preoccuparsi. Mishnoff sognava il giorno in cui avrebbe trovato il coraggio necessario per andare dal Capo Sezione per spiegargli chiaro e tondo il motivo delle sue preoccupazioni. Ma adesso si trovavano di fronte il signor Clarence Rimbrotto, che aveva il volto leggermente sudato e un'espressione piuttosto infuriata. Gli erano occorsi quasi due giorni per arrivare fino a loro. Raggiunto il punto culminante del suo racconto, Rimbrotto esclamò: - Io dico che il pianeta è abitato. E questo non ho intenzione di sopportarlo. Ching, che aveva ascoltato la storia per intero, cercò di calmarlo. - Ma un rumore simile - disse - È dovuto probabilmente a qualche fenomeno naturale. - Che specie di fenomeno naturale? - chiese Rimbrotto. - Voglio un'inchiesta. Se è un fenomeno naturale, voglio sapere di che fenomeno naturale si tratta. Io dico che il pianeta è abitato. È abitato da qualche forma di vita, e per l'inferno, io non pago l'affitto di un pianeta per doverlo dividere con altri. E con i dinosauri, per giunta, a giudicare dal rumore. - Suvvia, signor Rimbrotto! è molto tempo che lei vive sulla sua Terra?

- Quindici anni e mezzo. - E non vi è mai stato alcun segno di vita? - No. Ma adesso c'è, e nella mia qualità di cittadino con un indice produttivo classificato come A-1, esigo un'inchiesta. - Naturalmente faremo l'inchiesta, signore. Ma vogliamo assicurarle fin d'ora che è tutto in regola. Si rende conto della cura con la quale selezioniamo le nostre sequenze di probabilità? - Io sono un contabile. Ne ho un'idea abbastanza chiara - fece Rimbrotto, di scatto. - E allora lei sa che il nostro calcolatore non può ingannarci. Non sceglie mai una probabilità che è già stata scelta prima. Non è possibile. I calcolatori sono regolati per selezionare soltanto sequenze di probabilità in cui la Terra ha una atmosfera di anidride carbonica; un'atmosfera nella quale non si è mai sviluppata una vita vegetale e di conseguenza neanche una vita animale. Perché, se vi si fossero evolute le piante, l'anidride carbonica sarebbe stata convertita in ossigeno. Mi comprende? - Comprendo benissimo e non sono venuto qui per ascoltare lezioni - disse Rimbrotto. - Voglio che facciate un'inchiesta, e nient'altro. È estremamente umiliante pensare che forse ho in comune il mio mondo, il mio mondo privato, con qualcosa o con qualcuno... e non ho intenzione di sopportare una cosa del genere. - No, naturalmente - mormorò Ching, evitando lo sguardo sardonico di Mishnoff. - Arriveremo prima di questa sera.

Erano diretti verso la cabina di distorsione, in pieno assetto di guerra. - Vorrei chiederti una cosa - disse Mishnoff. - Perché continui con quella solfa: Non deve preoccuparsi, signore? Tanto si preoccupano sempre, lo stesso. Cosa credi di ottenere? - Io tento. Non dovrebbero preoccuparsi - disse Ching, in tono petulante. - Hai mai sentito parlare di un pianeta con atmosfera di anidride carbonica che sia abitato? Per giunta, Rimbrotto è il tipo che comincia con i rumori. Conosco quegli individui. Se lo incoraggiamo, finirà per raccontarci che il suo sole si sta trasformando in nova. - Ma questo capita davvero, qualche volta - disse Mishnoff. - E con questo? Sì, una casa viene spazzata via e una famiglia muore. Vedi, sei proprio un ostruzionista. Nei tempi antichi che ti piacciono tanto, quando c'era una inondazione, in Cina o in qualche altro posto, la gente moriva a migliaia. E questo accadeva in una popolazione che non arrivava ai due miliardi. - Ma come fai a sapere che sul pianeta di Rimbrotto non esistono forme di vita? - chiese Mishnoff. - C'è un'atmosfera di anidride carbonica. - Ma immagina che... - Non serviva a niente. Mishnoff non riusciva a dirlo. Finì, a casaccio: - Immagina che la vita vegetale e animale si sviluppi, adattandosi all'anidride carbonica. - Mai capitato niente di simile. - In un numero infinito di mondi, può accadere qualunque cosa. - Mishnoff finì, con un sussurro: - Deve accadere qualsiasi cosa. - Le possibilità sono una su dieci alla diciottesima potenza - disse Ching, scrollando le spalle. Giunsero alla cabina di distorsione; dopo essersi serviti della speciale distorsione per i carichi, mandando a finire il loro veicolo nel magazzino di Rimbrotto, entrarono a loro volta nella sua sequenza di probabilità. Prima Ching, poi Mishnoff.

- Che bella casa - disse Ching, soddisfatto. - Proprio un bel modello. Di ottimo gusto. - Senti niente? - chiese Mishnoff. - No. Ching cominciò a gironzolare nel giardino. - Ehi! - esclamò. - Hanno anche delle galline Rhode Island. Mishnoff lo seguì, guardando la volta di vetro. Il sole era eguale al sole di miliardi di altre Terre. - Potrebbe esserci una vita vegetale - disse in tono assente - proprio ai suoi inizi. L'anidride carbonica potrebbe cominciare a concentrarsi. Il calcolatore non può saperlo. - E occorrerebbero milioni di anni perché cominciasse a svilupparsi la vita animale, e altri milioni di anni perché uscisse dal mare. - Ma non è necessario che segua proprio questo schema. Ching

passò un braccio attorno alle spalle dell'amico. - Tu stai fantasticando. Un giorno o l'altro, farai meglio a dirmi che cosa ti preoccupa veramente, invece di limitarti a queste allusioni, e potremo capirci finalmente qualcosa. Mishnoff si liberò con un gesto seccato. Il tono tollerante di Ching era duro da sopportare. - Non cominciamo con la psicoterapia... - fece, poi si interruppe, mormorando: - Ascolta! Vi fu un rombo lontano. Poi un altro. Piazzarono il sismografo al centro della stanza e attivarono il campo di forza che penetrava nel sottosuolo, lo vincolarono rigidamente agli strati rocciosi. Poi osservarono l'ago tremolante che registrava le scosse. - Le scosse sono limitate alla superficie - disse Mishnoff. - Il sottosuolo non c'entra. Ching sembrò un po' scosso. - E allora di cosa si tratta? - Credo che faremmo meglio a scoprirlo - disse Mishnoff; il suo volto era diventato grigio per l'apprensione. - Dovremmo collocare un sismografo in un altro punto e cercare l'epicentro della scossa. - Naturalmente - disse Ching. - Uscirò io, con l'altro sismografo. Tu resta qui. - No - fece energicamente Mishnoff. - Uscirò io. Mishnoff si sentiva terrorizzato, ma non aveva scelta. Se si fosse verificato quello che temeva, lui sarebbe stato preparato, per lo meno. Avrebbe potuto cogliere qualche segno premonitore. Lasciare uscire Ching, che non sospettava di niente, sarebbe stato disastroso. E non poteva nemmeno metterlo in guardia poiché Ching non gli avrebbe creduto. Ma dal momento che Mishnoff non era affatto un eroe, tremava visibilmente mentre si infilava nella tuta ad autorespiratore. Inciampò nel disintegratore mentre tentava di dissolvere il campo di forza per liberare l'uscita di emergenza. - Ma hai qualche ragione per volere andare proprio tu? - chiese Ching, osservando i gesti inetti dell'altro. - Sono disposto a uscire io. - Va tutto bene. Esco io - disse Mishnoff, con la gola secca. Entrò nella valvola che conduceva alla superficie desolata di una Terra priva di vita. Una Terra presumibilmente priva di vita.

Il panorama era abbastanza familiare a Mishnoff. Ne aveva visti di simili dozzine di volte. Rocce nude, battute dal vento e dalla pioggia, incrostate e impolverate di sabbia; un piccolo ruscello, piuttosto rumoroso, che scorreva sul suo letto di sassi. Tutto era grigio e bruno; non c'era traccia di verde. E non c'era nessun segno di vita. Eppure il sole era lo stesso, e quando scendeva la notte, le costellazioni erano le stesse. La casa di Rimbro era situata in quella regione che sulla Terra vera e propria veniva chiamata Labrador. Anche qui c'era proprio il Labrador. Era stato calcolato che soltanto in una Terra su ogni quadrilione vi erano sensibili cambiamenti nell'evoluzione geologica. I continenti erano dovunque riconoscibili, e differivano soltanto per pochissimi dettagli. Nonostante la latitudine e la stagione - Si era in ottobre - la temperatura era molto calda, a causa dell'effetto serra dell'anidride carbonica nella morta atmosfera terrestre. Protetto dalla tuta, Mishnoff si guardava intorno, attraverso la piastra trasparente. Se l'epicentro del rumore era vicino, sistemando il secondo sismografo a un miglio o giù di lì avrebbe potuto ottenere i dati voluti. Se non lo era, avrebbero dovuto servirsi di un ricognitore aereo. Bene, tanto per cominciare bisognava votarsi alla complicazione minore. Si fece strada, metodicamente, verso la collinetta rocciosa. Una volta arrivato sulla vetta, avrebbe potuto scegliere il punto più adatto. Quando fu arrivato, sbuffando, fiaccato dal caldo insopportabile, si accorse che avrebbe fatto meglio a non salirvi. Il cuore gli batteva così forte che poteva udire a fatica la propria voce, quando gridò nel microfono della radio: - Ehi, Ching, stanno costruendo un edificio! - Che cosa? - Il grido allarmato dell'altro gli lacerò i timpani. Non si era sbagliato. Stavano livellando il terreno. C'erano macchine al lavoro. E stavano facendo saltare la

roccia. - Stanno facendo esplodere delle cariche di esplosivo. È quello, il rumore - gridò Mishnoff. - Ma è impossibile! - fece Ching, di rimando. - Il calcolatore non sceglierebbe due volte la stessa sequenza di probabilità. Non potrebbe farlo. - Tu non capisci... - cominciò Mishnoff. Ma Ching stava seguendo i propri pensieri. - Va' a vedere più da vicino, Mishnoff. Vengo subito anch'io. - No, maledizione! Resta dove sei! - gridò Mishnoff, allarmato. - Tienti in contatto radio con me, e per l'amor di Dio tieni pronto a partire per la Terra vera e propria a tutta velocità, se io ti passo l'ordine. - Perché? - chiese Ching. - Cosa succede? - Non lo so ancora - disse Mishnoff. - Dammi il tempo di scoprirlo. Si accorse, con una certa sorpresa, che stava battendo i denti. Mormorando fra sé feroci maledizioni al calcolatore, alle sequenze di probabilità e all'insaziabile bisogno di spazio vitale da parte di mille miliardi di esseri umani che crescevano di numero con la velocità con cui uno sbuffo di fumo si dilata, Mishnoff scese a scivoloni lungo il pendio opposto della collina, urtando le pietre che rotolavano, sollevando strani echi.

Un uomo uscì a incontrarlo. Portava addosso una tuta che differiva in molti particolari da quella di Mishnoff, ma che era stata evidentemente fabbricata per lo stesso scopo: portare ossigeno ai polmoni. Mishnoff boccheggiò, sentendosi mancare il fiato. - Attento, Ching - chiamò, nel microfono. - Sta arrivando un uomo. Tienti in contatto. - Adesso Mishnoff sentiva il proprio cuore battere con più calma, sentiva i propri polmoni alzarsi ed abbassarsi con uno sforzo meno intenso. I due uomini si guardarono. Il nuovo arrivato era biondo e aveva un viso rude. La sua espressione di stupore era troppo grande per poter essere simulata. - Wer sind Sie? - chiese, con voce dura. - Was machen Sie hier? Mishnoff restò fulminato. Aveva studiato l'antico tedesco per due anni, nei tempi in cui voleva diventare archeologo, così riuscì a capire la frase, sebbene la pronuncia fosse diversa da quella che aveva imparato. Lo sconosciuto gli stava chiedendo chi era e cosa era venuto a fare lì. Balbettò di rimando, stupidamente: - Sprechen Sie Deutsch? - Poi dovette affrettarsi a mormorare qualcosa per tenere tranquillo Ching, la cui voce agitata gli suonava negli otoni per chiedergli che razza di sciocchezze erano quelle. L'individuo che parlava tedesco non diede una risposta diretta. - Wer sind Sie? - ripeté; poi aggiunse, spazientito: - Hier ist fur ein verruckten Spass keine Zeit. Mishnoff non aveva affatto voglia di scherzare, in quel momento. E continuò: - Sprechen Sie Planetisch? Non conosceva l'espressione tedesca per Linguaggio Standard Planetario, così aveva tirato a indovinare. Si rese conto troppo tardi che avrebbe dovuto riferirsi semplicemente all'inglese. L'altro lo fissò con gli occhi sbarrati. - Sind Sie wahnisinnig? Quasi Mishnoff era disposto a crederlo, ma tentò una debole autodifesa: - Maledizione, non sono matto. Voglio dire, Auf der Erde woher Sie gekom... Rinunciò a proseguire per mancanza di parole tedesche, ma la nuova idea che gli si agitava nella mente non smetteva di infastidirlo. Doveva trovare il modo di accertarsi della verità. E disse, disperatamente: - Welches Jahr ist es jetzt? Presumibilmente lo sconosciuto, che già l'aveva interrogato sulle sue facoltà mentali, si sarebbe convinto del tutto della pazzia di Mishnoff, adesso, nel sentir chiedere che anno era; ma quella era una delle poche domande per le quali Mishnoff disponeva d'una sufficiente conoscenza di tedesco. L'altro brontolò qualcosa che somigliava in maniera sospetta ad una bestemmia in buon tedesco, poi disse: - Es ist doch zwei tausend drei hundert vier-und-sechzig, und warum... Il fiume di parole tedesche che seguì fu completamente incomprensibile per Mishnoff, ma in ogni caso ne aveva avuto abbastanza, per il momento. Se lui aveva tradotto

correttamente dal tedesco, quel tale gli aveva detto che quell'anno era il 2364, il che significava circa duemila anni nel passato. Come era possibile? - Zwei tausend drei hundert vier-und-sechzig? - mormorò. - Ja, ja - disse l'altro, in tono sarcastico. - Zwei tausend drei undert vier-und-sechzig. Der ganze Jahr lang ist es so gewesen. Mishnoff scrollò le spalle. La battuta era molto debole anche in tedesco, e non ci guadagnava proprio nulla nella traduzione: E lo è stato per tutto l'anno. Rifletté un attimo. Ma il tono dell'altro si fece ancora più ironico. - Zwei tausend drei undert vier-und-sechzig nach Hitler. Hilft das Ihnen vielleicht? Nach Hitler! Mishnoff gridò, deliziato: - Sì, mi serve. Es hilft! Horen Sie, bitte... - e continuò in un tedesco spezzato, sparso di briciole di Planetario: - Per l'amor del Cielo, um Gottes willen... 2364 dopo Hitler era completamente diverso. Mise insieme, disperatamente, le parole tedesche, cercando di spiegare. L'altro si accigliò, divenne pensieroso. Alzò la mano guantata per soffiarsi il mento o per fare un gesto simile, urtò lo schermo trasparente che gli riparava il volto, e tenne la mano lì ferma, mentre pensava. Poi disse, all'improvviso: - Ich heiss George Fallenby. A Mishnoff quel nome sembrò di derivazione anglosassone, sebbene la pronuncia delle vocali fosse tale da farlo sembrare tedesco.

- Guten Tag - disse goffamente. - Ich heiss Alec Mishnoff. - E si rese improvvisamente conto della derivazione slava del proprio nome. - Kommen Sie mit mir, Herr Mishnoff - disse Fallenby. Mishnoff lo seguì con un sorriso forzato, mormorando nel microfono: - Va tutto bene, Ching. Va tutto bene.

Sulla Terra vera e propria, Mishnoff stava di fronte al Capo Ufficio del Settore, che era invecchiato nel Servizio Alloggi; ognuno di quei capelli grigi rappresentava un problema affrontato e risolto, ogni capello mancante significava una minaccia allontanata. Era un uomo cauto dagli occhi scintillanti: e non aveva nemmeno un dente falso. Si chiamava Berg. - E parlano tedesco? - fece. - Ma il tedesco che lei ha studiato era vecchio di duemila anni. - È vero - disse Mishnoff. - Ma l'inglese usato da Hemingway è vecchio di duemila anni, eppure il Planetario gli somiglia tanto che chiunque è capace di leggerlo. - Uhm. E chi è questo Hitler? - Fu una specie di capo tribù dei tempi antichi. Guidò la tribù tedesca in una delle guerre del ventesimo secolo, proprio nel tempo in cui cominciò l'Età Atomica e cominciò così la storia vera e propria. - Prima della Devastazione, vuol dire? - Esatto. Vi fu una serie di guerre, allora. I paesi anglosassoni vinsero e credo che questa sia la ragione per cui la Terra parla Planetario. - E se invece avessero vinto Hitler e i suoi tedeschi, il mondo parlerebbe tedesco, invece? - Hanno vinto, sulla Terra di Fallenby, signore, e parlano tedesco. - E calcolano gli anni dopo Hitler anziché dopo Cristo? - Sicuro. Immagino che vi siano anche Terre sulle quali hanno vinto le tribù slave, e tutti parlano russo. - In un certo senso - disse Berg - mi sembra che avremmo dovuto prevederlo; eppure, per quel che ne so, nessuno lo ha previsto. Dopotutto, c'è un numero infinito di Terre abitate, e noi non possiamo essere gli unici ad avere deciso di risolvere il problema dell'incremento demografico servendoci dell'espansione nei mondi della probabilità. - Esattamente - fece impaziente Mishnoff. - E mi pare che se ci si pensa meglio deve esserci un numero illimitato di Terre che agiscono in questo modo, e debbono esserci molti casi di occupazioni multiple nei trecento miliardi di Terre che noi stessi occupiamo. L'unico motivo per cui abbiamo scoperto questa, è che, per puro caso, hanno impiantato un cantiere a meno di un chilometro da una delle nostre abitazioni. Dobbiamo svolgere ricerche. - Intende dire che dovremmo cercare su tutte le Terre? - Proprio così, signore.

Dobbiamo stringere qualche accordo con le altre Terre abitate. Dopotutto, c'è abbastanza spazio per tutti, ed espandersi senza un accordo potrebbe dar luogo ad ogni sorta di conflitti. - Già - disse Berg, pensoso. - Sono d'accordo con lei.

Clarence Rimbrow fissò con aria sospettosa la vecchia faccia di Berg, atteggiata ora alla massima benevolenza. - È proprio sicuro? - Assolutamente sicuro - disse il Capo Ufficio. - Ci dispiace che lei sia stato costretto ad abitare temporaneamente altrove in queste ultime due settimane... - Ormai sono tre. -...tre settimane, ma lei sarà indennizzato. - E che cos'era quel rumore? - Di origine puramente geologica, signore. C'era una roccia in equilibrio precario che, investita dal vento, urtava, qualche volta, contro le rocce della collina. L'abbiamo rimossa e abbiamo pattugliato l'area per essere certi che non accada più niente di simile. Rimbrow afferrò il cappello. - Bene - disse - grazie per il disturbo. - Non occorre che lei ci ringrazi, le assicuro, signor Rimbrow. Questo è il nostro lavoro. Rimbrow fu riaccompagnato alla porta, e Berg si rivolse a Mishnoff, che era rimasto ad assistere alla conclusione del caso Rimbrow. - I tedeschi sono stati molto gentili, ad ogni modo - disse Berg. - Hanno ammesso il nostro diritto di priorità e se ne sono andati. C'è posto per tutti, hanno detto. Naturalmente, come è poi risultato, non si limitano a costruire una sola abitazione su tutti i mondi non occupati... E adesso c'è il progetto di controllare gli altri mondi nostri e di concludere accordi dello stesso tipo con chiunque vi troveremo. È una faccenda riservatissima, naturalmente. Non possiamo far sapere all'opinione pubblica una cosa del genere senza una adeguata preparazione... Eppure non è di questo che volevo parlarle. - Oh? - fece Mishnoff. Gli sviluppi della situazione non lo avevano ralleggerato troppo. Il suo spettro personale continuava a preoccuparlo. Berg gli sorrise. - Lei capisce, Mishnoff: noi dell'Ufficio e del Governo Planetario, apprezziamo molto la rapidità con cui lei si è reso conto della situazione. Che avrebbe potuto evolversi in maniera molto tragica, se non fosse stato per lei. E questo apprezzamento assumerà una forma tangibile. - Grazie, signore. - Ma, come ho già detto prima, a questa faccenda avremmo dovuto pensarci prima. Perché lei lo ha fatto? Abbiamo frugato un po' nel suo passato. Il suo collaboratore, Ching, ci ha riferito che lei ha alluso, talvolta, a certi seri pericoli nella nostra organizzazione delle sequenze di probabilità, e che lei ha insistito per uscire ad affrontare i tedeschi anche se era ovviamente spaventato. Lei prevedeva quello che avrebbe trovato, vero? E come mai? - No. No - fece confusamente Mishnoff. - Non ci pensavo affatto. È stata una sorpresa anche per me. Io... Improvvisamente, si irrigidì. Perché non parlare adesso? Gli erano molto grati: lui aveva dimostrato di essere un uomo che andava preso sul serio. Ed era già accaduto l'inaspettato. - C'è qualcos'altro - disse, con fermezza. - Sì? Da che parte doveva cominciare? - Non esiste altra vita nel sistema solare, al di fuori della vita sulla Terra. - Questo è esatto - convenne Berg in tono benevolo. - E i calcoli hanno dimostrato che le probabilità di raggiungere una qualsiasi forma di volo interstellare sono così basse da essere infinitesimali. - Dove vuole arrivare? - Ma questo è vero in questa probabilità. Però debbono esistere altre sequenze di probabilità in cui esistono altre forme di vita nel sistema solare o in cui il volo interstellare è stato raggiunto da abitatori di altri sistemi. - In teoria è possibile - ammise Berg, accigliandosi. - In una di queste probabilità, può darsi che la Terra sia stata visitata da questi esseri intelligenti. Se questo accade in una sequenza di probabilità in cui la Terra è abitata, questo non ci tocca; non avranno rapporti con la Terra vera e propria. Ma se questo accade in una sequenza di probabilità in cui la Terra è disabitata,

e se essi vi hanno posto una loro base, possono trovarvi, per esempio, una delle nostre abitazioni. - Perché proprio una delle nostre? - chiese Berg, in tono asciutto. - Perché non una abitazione dei tedeschi, per esempio? - Perché noi piazziamo le nostre abitazioni una per mondo. La Terra tedesca si regola diversamente. E probabilmente anche le altre fanno lo stesso. Le probabilità sono a nostro favore a miliardi contro una. E se gli extraterrestri trovano un'abitazione del genere, investigheranno fino a che troveranno la strada per la Terra vera e propria, così ricca e così progredita. - Ma non se noi disinnestiamo le cabine di distorsione - disse Berg. - Ma non appena loro si saranno resi conto che queste cabine di distorsione esistono, potranno costruirne a loro volta - disse Mishnoff. - Una razza abbastanza intelligente da viaggiare attraverso lo spazio interstellare potrebbe farlo, e dall'attrezzatura dell'abitazione di cui si fossero impadroniti, potrebbero facilmente localizzare la nostra particolare probabilità... E come ci regoleremmo, con questi extraterrestri? Non sono i tedeschi, o gli abitanti delle altre Terre. Avrebbero psicologie e moventi del tutto estranei a noi. E noi non siamo nemmeno preparati a una evenienza simile. Noi non facciamo altro che piazzare dappertutto le nostre abitazioni e aumentare le probabilità ogni giorno che... La sua voce si era alzata, in un tono eccitato, e Berg gli gridò: - Sciocchezze! Tutto ciò è ridicolo... Il cicalino squillò e il pannello delle comunicazioni si illuminò mostrando la faccia di Ching. - Mi dispiace disturbare - disse la voce di Ching, - ma... - Cosa c'è? - chiese bruscamente Berg. - C'è un uomo con cui non so proprio cosa fare. È ubriaco o è pazzo. Protesta perché la sua casa è circondata, e ci sono delle cose che lo guardano attraverso il tetto di vetro del suo giardino. - Cose? - gridò Mishnoff. - Cose color porpora con grandi vene rosse, tre occhi e tentacoli al posto dei capelli. Hanno... Ma Berg e Mishnoff non lo ascoltavano più. Si fissavano in preda all'orrore.¹

¹Titolo originale: Living Space Prima edizione: Original S.F. Stories, maggio 1956
Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 9

Il messaggio

Bevevano birra, e si abbandonavano ai ricordi come fanno sempre gli ex comilitoni che si incontrano dopo molti anni di separazione. Parlavano dei giorni al fronte. Ricordavano i sergenti e le ragazze, gli uni e le altre con grandi esagerazioni. Avvenimenti mortali diventavano quasi buffi, visti retrospettivamente, e bazzecole trascurate per dieci anni venivano tirate fuori dai bauli e spolverate di nuovo. Compreso, naturalmente, l'eterno mistero. - Come te lo spieghi? - chiese il primo. - Chi avrà inventato quel segno? Il secondo alzò le spalle. - Nessuno l'ha inventato. Tutti lo facevano, e basta. Come una malattia. Lo facevi anche tu, credo. Il terzo disse, piano: - Per me non è mai stata una cosa molto allegra. Forse perché, quando l'ho visto inizialmente, mi trovavo per la prima volta sotto il fuoco nemico. Nordafrica. - Ah, sì? - fece il secondo. - La notte dello sbarco sulle spiagge di Orano. Correvo a mettermi al riparo, dietro una baracca, e l'ho visto disegnato su una parete, alla luce di un razzo...

George impazziva dalla gioia. Dopo due anni di lungaggini burocratiche, era finalmente riuscito a viaggiare nel passato. Ora avrebbe potuto completare la sua tesi sulla vita sociale del soldato di fanteria della seconda guerra mondiale, corredandola di molti dettagli autentici. Dall'insipida società senza guerre del trentesimo secolo, si trovava per un glorioso momento nell'intenso, superlativo dramma del bellicoso secolo ventesimo. Nordafrica! Sede della prima grande invasione dal mare! I fisici temporali avevano esaminato l'area per scegliere il luogo e l'istante più adatti. All'ombra di un edificio di legno abbandonato. Nessun essere umano si sarebbe avvicinato a quell'edificio per un certo numero di minuti. E, nello stesso periodo, nessuna esplosione l'avrebbe danneggiato. George, fermandosi ad osservare da quel punto, non avrebbe influenzato il corso della storia: egli impersonava l'ideale sognato da tutti i fisici temporali, cioè il puro osservatore. Era ancora più terribile di quanto non si fosse immaginato. C'era il rombo continuo dell'artiglieria, e al di sopra di lui, invisibile, il frastuono degli aeroplani. A intervalli quasi regolari, le linee dei proiettili traccianti tagliavano il cielo, e lo spettrale bagliore dei razzi percorreva parabole discendenti. E lui c'era! Lui, George, prendeva parte alla guerra, prendeva parte a un modo di vivere, intensamente, che si era per sempre allontanato dal mondo gentile e addomesticato del trentesimo secolo. Gli parve di poter scorgere l'ombra di una colonna di soldati che avanzava verso di lui, di poter udire le domande che si scambiavano a voce bassa, cautamente. Rimpianse di non essere veramente uno di loro, e non solo un intruso occasionale, un puro osservatore. Interruppe la

stesura dei suoi appunti e fissò lo stilo che usava per scrivere. Il suo minuscolo fascio di luce lo ipnotizzò per un istante. Un'idea improvvisa si impadronì di lui, ed egli diede un'occhiata alla parete di legno a cui appoggiava la spalla. Questo momento non doveva venire dimenticato. E, certamente, quanto si proponeva di fare non avrebbe influenzato la storia. Usando l'antica parola inglese, nessuno avrebbe avuto dei sospetti. Fece rapidamente il disegno e scrisse la parola, poi vide un soldato che correva disperatamente verso la costruzione, chinato per evitare i proiettili. George comprese che il suo tempo era finito, e prima ancora che avesse potuto terminare il pensiero, si trovò di nuovo nel trentesimo secolo. Ormai, essere tornato al proprio secolo non aveva più importanza per lui. Per quei pochi minuti, aveva preso parte alla seconda guerra mondiale. La sua parte era stata una cosa minima, ma egli vi aveva partecipato. E altri l'avrebbero saputo. Non avrebbero saputo chi fosse lui, ma qualcuno di loro avrebbe letto la parola, avrebbe ripetuto il gesto. Qualcuno - forse quell'uomo che correva a mettersi al riparo - l'avrebbe visto, e avrebbe saputo che, insieme con tutti gli eroi del ventesimo secolo, c'era stato anche il puro osservatore, l'uomo del trentesimo secolo, George Kilroy. C'era stato anche lui!¹

¹Titolo originale: *The Message* Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.*, febbraio 1956 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 10

Consolazione garantita

Tony era alto e bello d'una bellezza tenebrosa, con un'aria incredibilmente patrizia impressa in ognuna delle sue fattezze immutabili, e Claire Belmont lo guardò attraverso la fessura dell'uscio con un misto di orrore e di sgomento. - Non posso, Larry. Proprio non posso vedermelo intorno per casa. - Febrilmente, ella frugò nel proprio cervello paralizzato in cerca di un'espressione più forte e precisa che tagliasse corto a ogni discussione; ma poté soltanto concludere con una ripetizione. - Insomma, non posso! Larry Belmont guardò la moglie con una certa durezza, e c'era, nei suoi occhi, quel lampo di impazienza che Claire detestava, perché vi ravvisava la propria inadeguatezza. - Ci siamo impegnati, Claire - le disse - adesso non puoi tirarti indietro. La ditta mi manda a Washington a questa precisa condizione, e probabilmente mi daranno una promozione. Non ci sono pericoli di sorta e tu lo sai. Perché hai cambiato idea? Ella corrugò la fronte con espressione impotente: - Mi dà i brividi, ecco tutto; non potrei sopportarlo. - È umano quasi quanto te o me. Perciò basta con le sciocchezze. Su, entriamo ora. La mano di Larry si posò sul collo della moglie, spingendola dolcemente in avanti, ed ella si ritrovò nel salotto della sua casa, tutta tremante. Lui era là, che la fissava con precisa correttezza, come per valutare colei che doveva essere la sua ospite per le prossime tre settimane. C'era anche la dottoressa Susan Calvin, rigida e assorta, le labbra strette. Aveva l'espressione fredda, distante, di chi ha lavorato così a lungo con le macchine che un po' del loro acciaio gli è penetrato nel sangue. - Salve - esclamò Claire, tentando un saluto generale che riuscì rauco e fiacco. Ma Larry provvide a salvare la situazione con spuria festosità: - Ecco, Claire, voglio farti conoscere Tony, che è un tipo veramente in gamba. E questa è mia moglie Claire, Tony, vecchio furfante. - La mano di Larry si posò amabilmente sulla spalla di Tony, ma questo rimase inerte e impassibile. Disse soltanto: - Felicissimo, signora Belmont. E Claire sussultò alla voce di Tony. Era una voce morbida e profonda, modulata e liscia come i capelli che gli coprivano il cranio o come l'epidermide del suo volto. Prima ancora di potersi frenare, ella esclamò: - Oh!... ma voi parlate! - Perché non dovrei parlare? Credevate che fossi muto? Claire riuscì solo a rispondere con un sorriso forzato. Non sapeva in realtà che cosa avesse creduto. Distolse lo sguardo, poi, voltando impercettibilmente il capo, lo studiò con la coda dell'occhio. I suoi capelli erano lisci e neri, come di plastica lucente... o erano realmente fatti di singoli capelli? E la pelle liscia, olivastra, del viso e delle mani, continuava anche sotto gli abiti dal taglio perfetto? Finì per smarrirsi

in una selva di domande come questa e dovette fare uno sforzo per riordinare i pensieri e prestare ascolto alla voce fredda, opaca, della dottoressa Calvin. - Spero, signora Belmont, che non vi sfugga l'importanza di questo esperimento. Vostro marito mi dice di avervi già dato qualche ragguaglio di carattere generale. Vorrei ora chiarire bene ogni punto, nella mia qualità di specialista di psicologia presso la U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Tony è un automa, o robot. La sua denominazione reale negli archivi della società è TN-3, ma risponderà al nome di Tony. Non è un mostro meccanico e neppure una semplice macchina calcolatrice del tipo che si sviluppò durante la seconda guerra mondiale, cinquant'anni fa. È un cervello artificiale che ha quasi la stessa complessità del nostro. Un cervello che si potrebbe paragonare a un immenso quadro di commutazione, a un centralino telefonico, su scala atomica, sì che miliardi di possibili collegamenti telefonici possono essere stipati in uno strumento inserito in un cranio. Per ciascun modello di robot viene costruito un diverso cervello. Ognuno contiene una serie preordinata di collegamenti, così che ogni robot conosce, tanto per cominciare, la lingua inglese ed ha tutte quelle nozioni che possono essergli necessarie nell'esecuzione del suo lavoro. Fino ad oggi la U.S. Robots ha limitato la sua produzione a modelli industriali, utilizzati là dove l'impiego della mano d'opera umana era antieconomico: nelle miniere a grandi profondità, per esempio, o in attività subacquee. Ma noi vogliamo ormai invadere la città e la casa. Per far ciò dobbiamo persuadere l'uomo e la donna comuni ad accettare questi automi senza timore. Voi capite che non c'è assolutamente nessun pericolo. - Assolutamente nessuno, Claire - interpose Larry con fervore. - Puoi credere alla mia parola. È costruito in modo da non poter nuocere. Sai che, altrimenti, non lo lascerei qui in casa con te. Abbassando la voce e con una rapida occhiata segreta a Tony, Claire osservò: - E se dovesse capitarmi di farlo arrabbiare? - Non avete bisogno di parlare sottovoce - disse con calma la dottoressa Calvin. - Tony non può arrabbiarsi con voi, cara signora. Vi ho detto che i collegamenti della centrale che ha nel cervello sono tutti predeterminati. E il collegamento fondamentale è quello che noi chiamiamo La Prima Legge della Robotica, e cioè questa: Nessun robot può nuocere a un essere umano, o, non intervenendo, permettere che un essere umano possa ricevere nocimento. Tutti i robot sono costruiti in base a questo principio. Nessun robot può essere costretto in qualsiasi modo a recar danno a un essere umano. Abbiamo bisogno di voi e Tony solo come esperimento preliminare, mentre vostro marito è a Washington a preparare i test legali controllati dal governo. - Perché, tutto questo non è legale? Larry si schiarì la voce: - Non ancora, per il momento, ma non c'è da preoccuparsi. Tony non uscirà per un solo istante di casa e tu non devi permettere a nessuno di vederlo. Ecco tutto... Vedi Claire, io resterei con te, ma so troppe cose ormai degli automi. Abbiamo bisogno di un... soggetto del tutto digiuno in fatto di uomini meccanici, per poter sperimentare in condizioni d'una certa difficoltà. È necessario, Claire. - Sta bene - mormorò Claire. Ma poi, colta da un pensiero improvviso: - Un momento: che cosa farà questo Tony? - Terrà in ordine la casa - rispose asciutta la dottoressa. Si alzò per congedarsi e fu Larry che si affrettò ad accompagnarla alla porta di casa. Claire rimase in salotto, intimorita. Ebbe una fuggevole immagine di sé nello specchio sopra la mensola del camino e distolse in fretta lo sguardo. Era stanca del suo minuscolo musetto di topo, dei suoi capelli opachi, acconciati senza la minima fantasia. Fu allora che incrociò lo sguardo di Tony fisso su di lei e quasi sorrise prima di ricordarsi... Tony non era che una macchina. Larry Belmont

era diretto all'aeroporto quando scorse Gladys Claffern. Era proprio il tipo di donna che sembrava fatto per essere guardato... prodotto preciso e perfetto, vestito con mano e occhio infallibili, troppo smagliante per poterlo fissare. Il lieve sorriso che la precedeva e il profumo appena percettibile che la seguiva come una scia erano cenni irresistibili di richiamo. Larry si accorse di avere il passo legato; sfiorò la tesa del cappello e proseguì in fretta. Come sempre, avvertì quel vago senso di irritazione. Se Claire fosse almeno riuscita a introdursi nella cricca Claffern, sarebbe stato un aiuto notevole. Ma, tanto, era inutile sperarlo. Claire! Le poche volte che s'era trovata faccia a faccia con Gladys, povera sciocca, era rimasta a bocca chiusa, paralizzata. Larry non si faceva illusioni. Il collaudo di Tony era la sua grande occasione, e questa si trovava nelle mani di Claire. Quanto meglio sarebbe stato se si fosse trovata nelle mani di qualcuno come Gladys Claffern. Claire si destò la mattina dopo al suono di un picchio leggero alla porta della stanza da letto. Sentì una vampata salirle alla testa, poi fu presa da un senso di gelo paralizzante. Il giorno prima aveva evitato Tony sistematicamente, salutandolo con un lieve sorriso quando lo incontrava per la casa e dileguandosi poi con un mormorio di scusa senza parole. - Siete voi... Tony? - Sì, signora Belmont. Posso entrare? Doveva avergli detto di sì, perché se lo vide improvvisamente in camera, silenzioso come un'ombra. Occhi e nari le dissero nello stesso istante che Tony portava un vassoio. - E la colazione? - Sì, col vostro permesso. Non ebbe il coraggio di rifiutare, e levandosi lentamente a sedere sul letto accolse il vassoio: uova strapazzate, crostini imburriati, caffè. - Zucchero e latte sono a parte - disse Tony. - Conto d'imparare a conoscere le preferenze della signora col tempo, in questa ed altre cose. Ella rimase in attesa. Tony, ritto là davanti a lei, rigido e flessibile come un rigo metallico, domandò, in capo a un istante: - La signora desidera consumare la colazione da sola? - Sì, preferirei... se non vi dispiace. - La signora avrà bisogno d'aiuto per vestirsi, più tardi? - Per carità, no! - Si tirò febbrilmente la coperta sotto il mento, sì che la caffettiera prese un'inclinazione pericolosa, e rimase così, irrigidita; solo quando l'automa ebbe chiuso la porta dietro di sé, si decise a riadagiarsi con un sospiro. Riuscì in qualche modo a consumare la colazione... Quel Tony era solo una macchina, e se ciò fosse stato un po' più palese egli non le avrebbe fatto così paura. O se la sua espressione fosse stata un po' diversa. Quel suo modo di starsene immobile, come inchiodato. Non potevi mai capire che cosa accadesse dietro quegli occhi neri e quella liscia sostanza olivastra, simile a pelle. La tazza batté due o tre lievi colpi di nacchere quando la depose, vuota, sul vassoio. Claire si accorse solo allora di essersi dimenticata di aggiungere lo zucchero e il latte; e dire che detestava il caffè nero e amaro.

Dopo essersi vestita, corse in cucina senza perdere un minuto. Era la sua casa, e sebbene Claire non fosse una donna pignola, ci teneva ad avere la cucina linda e ordinata. Tony avrebbe dovuto attendere le sue istruzioni. Ma quando entrò, trovò una stanza che sembrava appena uscita dalla fabbrica. Si fermò di colpo, guardandosi intorno, girò sui tacchi e quasi andò a sbattere contro Tony. - La signora ha bisogno di qualche cosa? - Tony - ed ella cercò di dominare il panico e l'ira - dovrete fare un po' di rumore, quando camminate. Questi vostri... appostamenti non mi piacciono affatto... Non avete usato la cucina? - Certo, signora. - Non si direbbe. - Ho fatto poi pulizia. Non è questo l'uso? Claire sgranò gli occhi. Che cosa poteva rispondere? Aprì lo sportello in cui si trovavano pentole e padelle, dette una rapida occhiata distratta allo scintillio metallico nell'interno, infine disse con un tremito nella voce: - Molto bene. Se in

quel momento egli si fosse mostrato raggiante; se avesse sorriso; se le sue labbra avessero avuto il più lieve tremito, pensò Claire, forse lei si sarebbe intenerita, raddolcita. Ma Tony rimase un impassibile lord inglese, mentre rispondeva: - Ringrazio la signora. La signora non vorrebbe dare un'occhiata in salotto? Ella dette l'occhiata e ancora una volta rimase a bocca aperta. - Avete lucidato i mobili? - La signora trova il lavoro di sua soddisfazione? - Ma quando li avete lucidati? Non vi ho visto lavorare qui ieri. - L'ho fatto questa notte, naturalmente. - Avete tenuto le luci accese tutta la notte? - Oh, no. Non era necessario. Ho, incorporata, una fonte di luce ultravioletta. Posso vedere nella zona degli ultravioletti. E, naturalmente, non ho bisogno di dormire. Ma di essere ammirato, sì. In quel momento, ella se ne accorse. Tony aveva bisogno di sapere se la sua padrona era contenta di lui. Ma ella non seppe risolversi a dargli quella soddisfazione. Riuscì solo a dire in tono brusco: - La vostra razza farà finire in mezzo alla strada tutti i comuni domestici. - Ci sono attività di molto maggior importanza nel mondo alle quali potranno dedicarsi il giorno in cui siano liberati dai servizi umili. Consideri signora che gli organismi come il mio possono essere prodotti industrialmente. Ma nessuna macchina può imitare la creatività e la versatilità di un cervello umano, come quello della signora, per esempio. E sebbene la sua faccia non desse a vedere nulla, la sua voce era piena di rispetto e di calda ammirazione, così che Claire mormorò arrossendo: - Il mio cervello! Non vale due soldi! Tony fece un passo verso di lei e disse: - La signora deve essere molto infelice, per dire una cosa simile. C'è nulla che io possa...

Per un istante Claire ebbe voglia di ridere. Era una situazione per lo meno ridicola. Eccoli là, quell'automa, quello spazzatore di tappeti animato, quel lavapiatti meccanico, quel lucidatore di mobili e factotum in generale, che, appena uscito dalla catena di montaggio della fabbrica, offriva i suoi servigi come consolatore e confidente. E invece disse a un tratto con voce rotta: - Il signor Belmont non crede che io abbia un cervello, se volete saperlo... E probabilmente ha ragione. - Ma non poteva mettersi a piangere davanti a lui. Sentì, per qualche ragione, che doveva tenere alto l'onore della specie umana di fronte a quel mero prodotto industriale. - È solo da poco tempo - riprese volubilmente. - Tutto andava bene quando mio marito era ancora studente, quando era appena agli inizi della carriera. Ma io non sono capace di essere la moglie di un grand'uomo; e mio marito lo sta diventando. Vuole che io sia una padrona di casa raffinata, di quelle che aiutano il marito in società... come Gl... Gl... Gladys Claffern. Sentì di avere il naso rosso e si volse da un'altra parte. Ma Tony non la guardava. I suoi occhi stavano facendo il giro della stanza. - Posso aiutare la signora a dirigere la casa. - Ma non servirebbe a nulla - ella disse esasperata. - Questa casa ha bisogno di un tocco che non so darle. Posso soltanto renderla comoda; non riesco nemmeno a farne una casa come quelle di cui si pubblicano le foto sulle riviste di arredamento... - È quello il tipo di casa che vorreste? - A che serve volere al condizionale? Ora gli occhi di Tony la fissavano intenti. - Potrei essere d'aiuto. - Vi intendete di arredamento? - È cosa che una buona padrona di casa deve sapere? - Oh, sì. - Allora io ho le capacità d'impararla. La signora può procurarmi dei volumi sull'argomento? E qualcosa si mise in moto.

Claire, tenendosi stretto il cappello a difesa dai colpi del vento, era riuscita a portare a casa dalla biblioteca pubblica due grossi tomi sull'arte di arredare la casa. Era la prima volta che vedeva le dita di lui sfiorare qualcosa di delicato. Non riesco a capire come facciano, quelle dita, ella pensò, e cedendo a un impulso

improvviso gli prese la mano e la trasse a sé. Tony non oppose la minima resistenza, abbandonò anzi la mano alla curiosità di Claire. - È straordinario - ella disse. - Perfino le unghie sembrano naturali. - È fatto apposta - rispose Tony. E poi, in tono confidenziale: - La pelle è una sostanza plastica flessibile e la struttura dello scheletro una lega di metalli leggeri. Tutto questo vi diverte? - Oh, no. - Ella alzò gli occhi, arrossendo. - Solo mi sento un po' imbarazzata, come se stessi frugando nei vostri visceri. Non è cosa che mi riguardi. Voi non mi fate domande del genere. - Il mio cervello non è stato condizionato per questo genere di curiosità. Io posso agire soltanto entro i miei limiti. E nel silenzio che seguì Claire provò una stretta al cuore. Perché continuava a dimenticarsi che Tony era solo una macchina? Era la macchina stessa a ricordarglielo, ora. Aveva dunque così fame di simpatia da accettare addirittura un automa come un suo pari, solo perché le mostrava un po' di comprensione? Notò che Tony sfogliava il volume rapidamente - quasi con stizza - e fu presa da un senso rassicurante di superiorità. - Non sapete leggere, vero? Tony alzò lo sguardo su di lei e con voce calma, scevra di ogni rimprovero: - Ma io sto leggendo, signora Belmont. - Oh, ma... - Mi basta far scorrere le pagine, se è questo che volete dire. Il mio senso della lettura è fotografico. Ciò avveniva di sera e quando Claire se ne andò finalmente a letto Tony era già molto avanti nel secondo volume, seduto al buio, o almeno in quello che sembrava buio alla vista limitata di Claire. Il suo ultimo pensiero, il pensiero che le balenò nell'istante in cui la sua mente cominciava a intorpidirsi, fu molto bizzarro. Ella ricordò la mano di lui, il tocco di quella mano. Era stato caldo e morbido, come quello di un essere umano. Che tecnici ingegnosi ha quella fabbrica, si disse, e dolcemente si abbandonò al sonno.

Dopo di che non ci fu altro che la biblioteca, di continuo, per parecchi giorni. Tony proponeva i campi di studio, che poi si ramificavano rapidamente. Arrivarono in casa libri sui colori e sui cosmetici, sulla falegnameria e la moda, sull'arte e la storia del costume. Tony sfogliava ogni volume sotto i suoi occhi solenni e leggeva ogni pagina con la stessa rapidità con cui le voltava; e non sembrava capace di dimenticare. La settimana non era ancora finita e l'automa era già riuscito con le sue insistenze a tagliarle i capelli, a farle conoscere un nuovo metodo di acconciarli, a correggere la linea delle sopracciglia e a cambiare la tonalità della sua cipria e del suo rossetto. Ella aveva rabbrivito per una buona mezz'ora sotto il tocco delicato di quelle dita inumane e alla fine s'era guardata allo specchio. - C'è ancora moltissimo da fare - disse Tony - soprattutto per quel che riguarda gli abiti. Che ve ne pare per il momento? E lei non aveva risposto, era rimasta a lungo in silenzio. Attese di aver assimilato l'identità della sconosciuta nello specchio, di aver vinto lo stupore, e solo allora disse, con voce rotta, senza distogliere gli occhi dall'immagine consolante: - Sì, Tony, molto molto bene... per il momento. Non disse nulla di tutto ciò nelle sue lettere a Larry. Voleva che il marito scoprisse le novità tutte in una volta. E qualcosa in lei capì che non era soltanto la sorpresa che ella avrebbe goduto. Sarebbe stata una specie di rivincita.

Una mattina, Tony disse: - È venuto il momento di fare gli acquisti, ed io non posso uscire di casa. Se vi scrivo esattamente tutto quanto ci occorre, potete incaricarvene voi? Abbiamo bisogno di tende, drappi, carta da parati, tappeti, colori, stoffe e una quantità di altre cosette. - Non sarà possibile avere tutte queste cose su ordinazione a tamburo battente - disse Claire, in tono dubbioso. - Oh sì, se saprete correre per tutta la città e se il denaro non rappresenta un ostacolo. - Ma, Tony, il denaro rappresenta un ostacolo. - Nemmeno per sogno.

Passate per prima cosa all'U.S. Robots. Ora vi scrivo un biglietto. Chiedete della dottoressa Calvin e spiegatele che io v'ho detto che tutto questo fa parte dell'esperimento di collaudo.

Per qualche ragione la dottoressa Calvin non le ispirò la soggezione di quella prima sera. Con la sua nuova faccia e un cappello nuovo, ella non poteva più essere la Claire di allora. La specialista di psicologia ascoltò attentamente, fece qualche domanda, annuì... e Claire si ritrovò in anticamera con un'apertura di credito illimitato sul conto bancario dell'U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. È prodigioso che cosa può fare il denaro. Con tutta la merce di un grande magazzino ai suoi piedi, il solenne parere di una direttrice di reparto non era più necessariamente una voce dall'alto dei cieli, il sopracciglio inarcato di un arredatore non aveva niente a che fare col tuono di Giove. E a un tratto, dopo che un Eccelso Ciccione in uno dei reparti più sontuosi d'abbigliamento femminile aveva insistentemente disapprovato la descrizione da lei data del guardaroba che le occorreva con controposte nel più puro accento francese della 57a Strada, Claire chiamò Tony al telefono, e pose l'apparecchio a Monsieur. - Se non vi dispiace... - la voce era ferma, ma le dita le tremavano un poco - vorrei che ne parlaste col mio... ehm!, col mio segretario. L'Eccelso si avvicinò al telefono con un braccio solenne piegato dietro la schiena. Alzò il microfono con due dita e disse soavemente: - Sì? - Una breve pausa, un altro - Sì - una pausa molto più lunga, lo stridulo inizio di un'obiezione che naufragò rapidamente nel nulla, ancora una pausa, un umilissimo - Sì - e il telefono fu rimesso al suo posto. - Se madame vuole avere la cortesia di seguirmi - disse in tono ferito e distante - cercherò di accontentarla. - Un momento! - Claire corse di nuovo al telefono e formò il numero. - Salve, Tony. Non so che cosa abbiate detto, ma so che ha funzionato. Grazie! Siete un... - Cercò affannosamente la parola adatta, non la trovò, cedette e concluse con una risatina: - Un... un tesoro! Era proprio Gladys Claffern che la stava guardando, quand'ella si staccò dal telefono. Una Gladys Claffern lievemente ironica e lievemente stupita, che la guardava, la testa leggermente piegata di lato. - La signora Belmont? Claire si sentì ghiacciare il sangue nelle vene, alla lettera; non poté far altro che annuire, stolidamente, come una marionetta. Gladys sorrise con un'insolenza su cui non potevi mettere il dito. - Non sapevo che veniste qui a fare i vostri acquisti... Come se, per il fatto stesso, il negozio avesse perso definitivamente ogni prestigio ai suoi occhi. - Infatti, non mi servo qui, di solito - rispose Claire umilmente. - E... mi sbaglio, o avete fatto qualcosa ai vostri capelli? è un'acconciatura... molto originale. Oh, spero che vorrete scusarmi, ma vostro marito non si chiama Lawrence? Mi sembra proprio che sia Lawrence. Claire strinse i denti, ma doveva pur dare una spiegazione. Doveva. - Tony è un amico di mio marito. Mi consiglia nella scelta di alcune cosette. - Capisco. Deve essere davvero un tesoro, no? E passò oltre, sorridendo, portando via con sé tutta la luce e il calore del mondo.

Fu senza la minima esitazione che questa volta Claire si rivolse a Tony per essere consolata. Quei dieci giorni l'avevano guarita d'ogni pudore. E poteva ora piangere davanti a lui; piangere e tempestare. - Sono stata una vera id... idiota! - gridava, torcendo il fazzoletto inzuppato. - Farmi una cosa simile! Mi paralizza. Non so perché, ma riesce a paralizzarmi. Avrei dovuto... prenderla a calci! - Avrei dovuto sbatterla per terra e camminarci sopra, ecco che cosa avrei dovuto fare! - Potete odiare fino a questo punto un essere umano? - domandò Tony, con stupida dolcezza. - Questo aspetto della mente umana mi è del tutto ignoto. - Oh, non è tanto lei che odio - gemette Claire - quanto me

stessa, immagino. Quella donna è tutto ciò che io vorrei essere... esteriormente, almeno... e che non posso essere. La voce di Tony suonò bassa e convinta al suo orecchio: - Ma voi potete esserlo, signora Belmont. Voi potete. Abbiamo ancora dieci giorni e fra dieci giorni questa casa non sarà più la stessa. Non abbiamo lavorato proprio per questo? - E a che mi servirà... nei riguardi di quella donna? - Invitatela. Invitate anche i suoi amici. Fateli venire tutti qui la sera che precederà la mia... partenza. Sarà un po' come l'inaugurazione di una casa nuova. - Ma lei non verrà. - Oh sì che verrà. Verrà per ridere... e resterà scornata. - Credete davvero che andrà così? Oh, Tony, credete proprio che riusciremo? - Ella parlava tenendo le mani di lui nelle sue... E a un tratto, voltando la testa: - Ma a che serve? Non sarà mio il merito; siete stato voi a preparare tutto. Non posso farmi bella con le vostre piume. - Nessuno vive in splendido isolamento - sussurrò Tony. - È una delle cognizioni che mi sono state impresse nel cervello. Quello che voi, e gli altri, vedete in Gladys Claffern non è Gladys Claffern puramente e semplicemente, ma la donna che usa come piedestallo tutto ciò che denaro e posizione sociale possono dare. Ella non si fa il minimo scrupolo a servirsene. Perché dovrete avere degli scrupoli voi?... E poi, cercate di vedere le cose da questo punto di vista, signora Belmont. Io sono stato condizionato ad obbedire, ma i limiti della mia obbedienza sono io a stabilirli. Posso eseguire gli ordini ricevuti alla lettera, ma ho una certa latitudine. Nel vostro caso, li eseguirò con larghezza, perché voi siete esattamente come sono stato condizionato a vedere gli esseri umani. Siete gentile, buona, modesta. La signora Claffern, a giudicare dalla vostra descrizione, non lo è, ed io non le ubbidirei come obbedisco a voi. E dunque siete voi, e non io, signora Belmont, che avrò fatto ogni cosa. Ritrasse le mani da quelle di lei, e Claire guardò quella faccia ermetica che nessuno poteva leggere, la guardò perplessa. E in quel momento le tornò la paura, ma una paura completamente diversa. Inghiottì nervosamente e si guardò le mani, cui la pressione delle dita di lui davano ancora un formicolio. Non se l'era aspettato: le dita di Tony avevano premuto le sue dolcemente, teneramente, prima di staccarsi. No! Le dita di quella macchia... Le dita di quell'oggetto... Corse nel bagno e si stropicciò le mani febbrilmente, inutilmente.

Fu più timida con lui il giorno dopo: lo osservava attentamente, aspettando che succedesse qualcosa... E per un po' non successe nulla. Tony stava lavorando. Se la tecnica di montare della carta da parati o di foderare un divano presentava qualche difficoltà, Tony non lo dette a vedere. Le sue mani si muovevano con assoluta precisione, le sue dita erano agili e sicure. Lavorava tutta la notte. Claire non lo sentiva mai, ma ogni mattino rappresentava per lei una sorpresa; impossibile enumerare la quantità di cose che erano state eseguite, e a sera ella non aveva ancora finito di rendersi conto di tutte le innovazioni, grandi e piccole che già un'altra notte scendeva. Claire cercò di rendersi utile una sola volta, ma la sua umana goffaggine sciupò ogni cosa. Lui si trovava nella camera accanto e lei stava attaccando un quadro nel punto segnato dagli occhi matematici di Tony. C'era il piccolo segno; c'era il quadro; e c'era un'atmosfera di frenetica attività. Ma lei si sentiva nervosa, o forse era la scaletta che traballava. La sentì cedere, e lanciò un urlo. La scaletta precipitò senza di lei, perché Tony con una prontezza maggiore che se fosse stato di carne e ossa, era accorso sotto di lei. I suoi calmi occhi neri non dissero nulla e la sua calda voce disse soltanto le parole: - Vi siete fatta male, signora Belmont? Ella notò per un istante che con la mano doveva avergli scompigliato i capelli così lucidi

e lisci, perché per la prima volta poté constatare che erano composti di singoli fili; capelli sottilissimi, neri. E poi, tutto ad un tratto, si accorse delle braccia di lui che la sostenevano intorno alle spalle e sotto le ginocchia, la sorreggevano in una stretta calda e assidua. Claire si liberò di scatto e il suo urlo le risuonò fragoroso all'orecchio. Passò il resto della giornata in camera sua e quella notte dormì con una sedia appoggiata alla maniglia della porta.

Aveva diramato gli inviti, che, come Tony aveva previsto, furono accettati. Non le restava che attendere l'ultima sera. Ed essa venne, dopo tutte le altre, all'ora giusta. La casa non le sembrava più sua. Ne fece il giro per l'ultima volta, ed ogni camera non era più quella di prima. Ella stessa indossava un abito che non avrebbe mai osato mettersi prima... Un abito che quando te lo infilavi, infilavi anche orgoglio e fiducia in te stessa. Cercò di assumere un'espressione d'ironico e cortese distacco davanti allo specchio, e lo specchio le restituì una posa perfetta. Che cosa avrebbe detto Larry?... Ma, in certo modo, non aveva più nessuna importanza. I bei giorni non venivano con lui. Se ne andavano con Tony. Non era strano? Cercò di ritrovare il suo stato d'animo di tre settimane prima e non vi riuscì assolutamente.

L'orologio strillò le otto in otto rate ansimanti ed ella si volse verso Tony. - Stanno per arrivare, Tony. Sarà meglio che scendiate nel seminterrato. Sapete che non devono... Fissò il vuoto per un istante, poi disse con voce spenta: - Tony? - e con più forza: - Tony? - e poi quasi gridando: - Tony! Ma le braccia di lui la stringevano; la sua faccia era vicinissima alla sua; l'automa non lasciava la presa. Ella udì la voce di Tony attraverso una nebbia confusa: - Claire - diceva la voce - ci sono molte cose che io non sono in grado di capire e questa deve essere una di esse. Domani me ne vado e non vorrei andare. Mi accorgo che in me c'è qualcosa di più del semplice desiderio di compiacervi. La sua faccia era ancor più vicina; le sue labbra erano calde, ma senza respiro... ché le macchine non respirano. Ed erano quasi sulle sue. ...E suonò il campanello. Per un istante Claire si dibatté disperatamente, e l'istante dopo egli non c'era più, era scomparso, e il campanello squillò una seconda volta, insistente, lacerante. Le cortine alle finestre che davano sulla strada erano state scostate. Un quarto d'ora prima le aveva viste ben tirate. Ne era assolutamente certa. Dovevano avere visto, dunque. Tutti dovevano avere visto... ogni cosa!

Entrarono con garbo infinito, tutti insieme - la torma venuta a ululare - coi loro occhi pungenti, taglienti, che dardeggiavano in tutte le direzioni. Avevano visto. Perché mai, se no, Gladys avrebbe dovuto chiedere nel suo tono più ipocrita notizie di Larry? E Claire fu spronata a una sfida temeraria. Sì, è partito. Tornerà domani, credo. No, non mi sono sentita sola, qui in casa. Nemmeno un po'. Mi sono tanto divertita, anzi. E rise loro in faccia. Perché no, dopo tutto? Che avrebbero potuto fare? Larry avrebbe saputo la verità, se mai fosse giunta alle sue orecchie la storia di ciò che essi credevano di avere visto. Ma loro non risero. Ella poté leggerlo nella rabbia che animava gli occhi di Gladys; nella disinvoltura forzata delle sue parole; nel suo desiderio di andarsene presto. E mentre si congedavano, ella colse un ultimo bisbiglio, anonimo... isolato: -...mai visto nulla di simile... che bell'uomo!... E allora capì che cos'era stato a ridurli come tanti cani frustati. Certo, Gladys poteva essere più bella di Claire Belmont, più elegante e più ricca... ma nessuna donna, nemmeno Gladys, avrebbe mai potuto avere un amante così bello! E a un tratto si ricordò ancora una volta che Tony era soltanto una macchina e rabbrivì. - Via! Va' via! Lasciami in pace! - gridò alla camera vuota e corse a gettarsi

sul letto. Pianse e vegliò per tutta quella notte e il mattino dopo, poco prima dell'alba, quando le strade erano deserte, un'auto si fermò davanti alla casa e si portò via Tony.

Lawrence Belmont, passando davanti all'ufficio della dottoressa Calvin, cedette a un impulso improvviso e picchiò. La trovò in compagnia del matematico Peter Bogert, ma non esitò ad affrontare l'argomento. Disse: - Ho saputo da mia moglie che l'U.S. Robots ha pagato le spese di tutti i lavori che sono stati fatti a casa mia... - Sì - rispose la Calvin. - Consideriamo quelle spese come parte valida e necessaria dell'esperimento. D'altra parte, nella vostra nuova posizione di Ingegnere Associato non credo che avrete difficoltà a... - Oh, non è questo che mi preoccupa. Washington ha approvato i nostri collaudi, e saremo in grado di tenere un modello TN tutto per noi l'anno venturo, credo. - Si voltò esitante, come se volesse uscire, e, sempre esitante, tornò indietro. - Allora, signor Belmont? - chiese la Calvin, dopo una breve pausa. - Sarei curioso di sapere... - cominciò Larry. - Sarei curioso di sapere che cosa sia realmente successo a casa mia. Lei... Claire, voglio dire... sembra così diversa. Non soltanto all'aspetto... benché, a dir la verità, anche questo mi abbia lasciato a bocca aperta. - Rise nervosamente. - È lei! Non sembra più mia moglie, davvero... Non riesco a spiegarmi. - A che servirebbe? Qualcosa nel suo mutamento vi delude? - Al contrario. Ma, vedete, è una cosa che fa anche un po'... paura... - Non mi preoccuperei se fossi in voi, signor Belmont. Vostra moglie ha saputo comportarsi egregiamente. A dirvi la verità, non avrei mai sperato che l'esperimento desse risultati così completi e positivi. Sappiamo ora quali modifiche dobbiamo apportare al modello TN, e il merito è tutto di vostra moglie. Se volete sapere tutta la verità, Belmont, credo che vostra moglie si sia meritata la vostra promozione molto più di voi. Larry parve colpito in pieno petto. - Finché il merito resta in famiglia... - mormorò con un sorriso poco convincente, e se ne andò.

Susan Calvin fissò la porta che si era chiusa alle spalle di Belmont. - Credo che la cosa gli bruci; lo spero, almeno... Avete letto il rapporto di Tony, Peter? - Dalla prima all'ultima parola - disse Bogert. - E il modello TN-3 dovrà subire modifiche radicali. - Oh, anche voi siete di questa idea? - osservò seccamente la Calvin. - E in base a quale ragionamento? Bogert si accigliò - Non c'è bisogno di molti ragionamenti. È più che evidente che non possiamo mettere in circolazione un automa che diventa l'amante della sua padrona... - Amante! Oh, Peter, mi avete deluso! Ma davvero non capite? Quella macchina doveva obbedire alla Prima Legge. Non poteva permettere che un essere umano venisse in alcun modo danneggiato, e Claire Belmont era molto danneggiata dal suo senso d'inferiorità. Allora le ha fatto la corte: quale donna, infatti, non sarebbe lusingata sapendo di poter destare il sentimento dell'amore in una macchina... in una fredda macchina senz'anima? E quella sera Tony scostò deliberatamente le tende perché gli altri potessero vedere e invidiare... senza il minimo rischio per il matrimonio di Claire. Mi pare che sia stato molto abile il nostro Tony... - Vi pare? Finzione o no, Susan, che differenza c'è? Gli effetti restano pur sempre raccapriccianti. Rilegetevi il rapporto. La donna cercava di evitarlo. Lanciò un urlo quand'egli la strinse fra le braccia. Non poté dormire quell'ultima notte, era in preda a un accesso isterico. Tutte cose che non possiamo permettere! - Peter, siete cieco. Cieco quanto lo sono stata io. Il modello TN sarà completamente modificato, ma non per le ragioni che sostenete voi. Per ragioni del tutto opposte, Peter, del tutto opposte. Strano che non ci abbia pensato subito - gli occhi di lei parvero perdersi in un'opaca pensosità - ma questo forse riflette qualche mia

lacuna personale. Vedete, Peter, le macchine non possono innamorarsi, ma, anche quando il fatto sia raccapricciante e senza speranza, le donne sì!¹

¹Titolo originale: Satisfaction Guaranteed Prima edizione: Amazing, aprile 1951
Traduzione di Giorgio Monicelli

Capitolo 11

Il fuoco infernale

C'era un brusio leggero, come a una prima con un pubblico educatissimo. Erano presenti soltanto alcuni scienziati, una spruzzata di alti papaveri dell'esercito, alcuni parlamentari, qualche giornalista. Alvin Horner, dell'ufficio di Washington dell'agenzia di stampa Continental, si trovò accanto a Joseph Vincenti di Los Alamos, e disse: - Questa volta, finalmente, dovremmo capire qualcosa Vincenti lo guardò con le sue lenti bifocali, e rispose: - Può darsi, ma non la cosa più importante. Horner aggrottò la fronte. Stavano per assistere alla proiezione cinematografica di un'esplosione atomica, ripresa al super-rallentatore. Con lenti che cambiavano direzione di polarizzazione in modo quasi istantaneo, il momento dell'esplosione era stato suddiviso in fotogrammi della durata di un miliardesimo di secondo. Il giorno prima era stata fatta scoppiare una bomba atomica. Oggi le riprese avrebbero mostrato l'esplosione nei minuti dettagli Horner chiese: - Perché, lei crede che la ripresa non funzionerà? - No - disse Vincenti. - Funzionerà benissimo. - Aveva un aspetto torturato. - Abbiamo fatto delle prove. Ma la cosa importante... - Cioè? - Queste bombe sono la sentenza di morte per l'uomo. Ma, a quanto pare, non vogliamo proprio capirlo. - Vincenti accennò col capo. - Li guardi. Sono emozionati e scossi, ma non sono affatto spaventati. Il giornalista assicurò: - Sono coscienti del pericolo. Sono anche spaventati, le assicuro. - Non lo sono abbastanza - rispose lo scienziato. - Conosco gente che, dopo avere visto una bomba H esplodere su un'isola e fare un immenso cratere, se ne va a letto a dormire come se niente fosse. Gli uomini sono fatti così. Per migliaia di anni gli è stato predicato il fuoco infernale, ma non ha mai fatto molta impressione. - Fuoco infernale: lei è religioso, professore? - Ciò che abbiamo visto ieri è il fuoco infernale. L'esplosione di una bomba atomica è il fuoco infernale. Alla lettera. Horner pensò di averne ascoltato abbastanza. Si alzò con una scusa e manovrò in modo da cambiare sedia, ma osservò, con una certa inquietudine, gli spettatori. Erano spaventati? Qualcuno di loro si preoccupava del fuoco infernale? Non gli pareva. La luce si spense, il proiettore si accese. Sullo schermo apparve il grande traliccio innalzato per l'esperimento. Gli spettatori, attenti, tacquero. Poi, sulla cima del traliccio, comparve un punto di luce: un punto brillante, bruciante, che pian piano fiorì, allargandosi lentamente, pigramente, un po' qua e un po' là, assumendo una forma discontinua, ovale, composta di luci e di ombre. Qualcuno emise un suono strozzato, poi altri. Un balbettio confuso, seguito da un greve silenzio. Horner poté quasi sentire l'odore della paura, il sapore del terrore, il sangue che si mu-

tava in ghiaccio. La palla di fuoco ovale aveva emesso delle propaggini, poi si era fermata un istante, in stasi, prima di gonfiarsi rapidamente e divenire una sfera luminosa e priva di connotati. Ma in quel momento di stasi... la palla di fuoco aveva mostrato due macchie nere al posto degli occhi, due linee scure come sopracciglia, un'attaccatura di capelli che scendeva a forma di V, una bocca a forma di mezzaluna, che rideva ferocemente nel fuoco infernale... e due piccole corna.¹

¹Titolo originale Hell-Fire Prima edizione: Fantastic Universe, maggio 1956 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 12

La tromba del giudizio

L'arcangelo Gabriele era piuttosto indifferente a tutta la faccenda. Distrattamente, sfiorò con la punta dell'ala il pianeta Marte, che, essendo di mera materia, non riportò alcun disturbo dal contatto. - È una questione chiusa - disse. - Etheriele, ormai non c'è più nulla da fare. Il Giorno della Resurrezione è imminente. Etheriele, un serafino giovanissimo, che era stato creato meno di mille anni prima (anni umani), rabbrivì, tanto che apparvero distintamente, nel continuum, i suoi vortici. Dal primo istante in cui era stato creato, la Terra e dintorni erano affidati alla sua diretta responsabilità. Come lavoro era una sinecura, un incarico di tutto riposo, un vicolo senza uscita, ma nel corso dei secoli era giunto a provare una sorta di orgoglio perverso per il suo mondo. - Ma sconvolgerai il mio pianeta senza dare il minimo preavviso... - No, l'abbiamo dato. Nel libro di Daniele e nell'Apocalisse di san Giovanni ci sono dei riferimenti abbastanza chiari. - Abbastanza chiari? Dopo essere stati copiati da un'infinità di amanuensi? Mi chiedo se ci siano due parole in fila che non sono state cambiate... - Inoltre ci sono accenni nei Rig-Veda, negli Annaletti di Confucio... - Che appartengono a gruppi culturali isolati, esistenti sotto forma di una ristretta aristocrazia... - La cronaca di Gilgamesh ne parla chiaramente. - La maggior parte della cronaca di Gilgamesh è andata perduta con la biblioteca di Assurbanipal, sedici secoli terrestri prima della mia creazione. - Alcune caratteristiche della Grande Piramide, e un disegno dei gioielli incastonati nel Taj Mahal... - Che sono talmente complicati che nessun uomo è mai riuscito a interpretarli nel modo giusto... Gabriele, scocciato, disse: - Se hai intenzione di mettere in discussione ogni mia parola, non vale la pena di parlarne. Comunque, tu dovresti saperlo. Per le cose che riguardano la Terra, hai o non hai l'onniscienza? - Sì, se decido di approfittarne. Ma ho avuto un mucchio di cose da fare, qui, e confesso che non mi è mai venuto in mente di interessarmi delle possibilità della Resurrezione. - Be', avresti dovuto farlo. Tutti i documenti in merito sono archiviati presso il Concilio delle Ascendenze. Avresti potuto consultarli in qualsiasi momento. - Ti ripeto che il pianeta non mi ha lasciato un momento di libertà. Non hai idea della mortale efficienza dell'Avversario su questo mondo. Ho dovuto mettercela tutta soltanto per tenerlo a freno, e anche mettendocela tutta... - Già. - (Gabriele colpì una cometa di passaggio.) - Pare davvero che abbia avuto qualche piccola vittoria. Vedo, mentre mi lascio attraversare dagli schemi d'interconnessione delle realtà di questo piccolo pianeta miserabile, che si tratta di uno di quei preparati con l'equivalenza tra

materia ed energia. - Sì - disse Etheriele. - E i suoi abitanti stanno pasticciando con essa. - Temo proprio di sì. - Allora, quale momento più adatto per porre fine alla materia? - Riuscirò a padroneggiare la situazione, te lo assicuro. Le loro bombe nucleari non li distruggeranno. - Non ne sono molto convinto. Be', lasciarmi continuare, Etheriele. Il momento si avvicina. Il serafino, ostinato, obiettò: - Chiedo di vedere il documento relativo. - Se proprio insisti. - Le parole di un Atto delle Ascendenze si stagliarono in lettere luminose sul fondale nero del firmamento. Etheriele cominciò a leggere a voce alta: - Con il presente Atto si dispone, per ordine del Consiglio, che l'arcangelo Gabriele, numero di serie eccetera (be', sei tu, lo so), si avvicinerà al Pianeta di Classe A, numero G753990, d'ora in poi noto con il nome di Terra, e il 1° gennaio 1957, alle ore 12 e 01, secondo il modo locale di misurare il tempo... - Giunto a questo punto, tacque, e continuò a leggere in silenzio, aggrondato. - Sei contento, adesso? - No, ma non posso farci nulla. Gabriele sorrise. Nello spazio apparve una tromba: era simile, come forma, a una comune tromba della Terra, ma era fatta di oro lucente, e lunga dalla Terra al Sole. L'imboccatura si accostò alle sue labbra, lucenti e bellissime. - Non potresti concedermi ancora un po' di tempo, quel che basta per portare di fronte al Consiglio tutta la faccenda? - chiese Etheriele, disperato. - E cosa ti servirebbe? L'Atto è stato controfirmato dal Capo, e sai che un Atto controfirmato dal Capo è assolutamente irrevocabile. E adesso, se non ti spiace, è quasi l'istante prescritto, e io voglio farla finita con questa faccenda, perché ho altre cose molto più importanti per la mente. Ti spiace toglierti da davanti? Grazie. Gabriele soffiò, e un suono chiaro e penetrante, di timbro perfetto e di delicatezza cristallina, colmò l'intero universo, fino alla stella più lontana. Mentre suonava, ci fu un minuscolo istante di stasi, sottile come la linea che divide il passato dal futuro, e poi il tessuto dei mondi crollò su se stesso: la materia tornò a radunarsi nel caos primevo da cui, un tempo, era nata al suono del Verbo. Le stelle e le nebulose sparirono, e così pure la polvere cosmica, il sole, i pianeti, la luna; tutto, eccetto che la Terra, che continuò a ruotare come prima, in un universo che adesso era completamente vuoto. La Tromba del Giudizio era suonata.

A.R.I. Mann (noto semplicemente come Ari a tutti coloro a cui era noto) entrò negli uffici della fabbrica Maisori Billikan, e fissò con aria severa l'uomo alto (magro, ma con una certa frusta eleganza, baffi grigi e curati), che, chino sulla scrivania, leggeva con attenzione un fascicolo di documenti. Ari guardò l'orologio, che segnava ancora le 7 e 01, dato che si era fermato a quell'ora. Era l'ora della costa atlantica americana, ovviamente; le 12 e 01 del meridiano di Greenwich. I suoi occhi color castano scuro incontrarono quelli dell'altro. Per un istante, l'uomo alto lo fissò senza capire. Poi disse: - Posso fare qualcosa per lei? - Lei è Horatio J. Billikan, penso. Il proprietario.

- Io sono A.R.I. Mann, e non ho potuto fare a meno di entrare quando ho finalmente trovato qualcuno al lavoro. Lei non sa che giorno è oggi? - Oggi? - È il Giorno della Resurrezione. - Ah, quello! Sì, lo so. Ho sentito la tromba. Un chiasso da svegliare i morti... buona, questa! - Rise per un istante, poi continuò: - Mi ha svegliato alle sette del mattino. Ho dato una gomitata a mia moglie. Lo squillo non l'aveva svegliata, affatto. L'avrei scommesso. È la Tromba del Giudizio, cara le ho detto. E Hortense, cioè mia moglie, mi ha risposto: Certo e si è riaddormentata. Io mi sono lavato, mi sono fatto la barba, mi sono vestito e sono venuto a lavorare. - Ma perché? - E perché no? - Nessuno dei suoi dipendenti si è presentato. - No, poveretti. All'inizio la

considereranno una vacanza. C'era da immaginarselo. Dopo tutto, non arriva tutti i giorni la fine del mondo. Comunque, le confesso, per me va benissimo. Mi dà la possibilità di mettere a posto la corrispondenza personale senza venire interrotto. Il telefono non ha suonato neppure una volta. Si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. - È molto meglio di prima. Non c'è più quel sole accecante, e anche la neve è sparita. C'è una luce simpatica, e anche una buona temperatura. Un'ottima idea... Ma ora, se non le spiace, ho molte cose da fare, e se vorrà scusarmi... Una voce possente, un po' rauca, si intromise: - Senti un momento, Horatio... - e un signore, che assomigliava a Billikan in modo straordinario, che era un po' più rugoso, e che aveva un naso prominente, entrò nell'ufficio e assunse un atteggiamento di dignità offesa, che non risentiva assolutamente del fatto che fosse nudo come un neonato. - Posso sapere perché hai chiuso la fabbrica? Billikan pareva sul punto di svenire. - Santo cielo - disse - È Papà. Da dove vieni? - Dal cimitero - ruggì Billikan Padre. - Da dove, altrimenti? Laggiù stanno uscendo dalla terra a dozzine. Sono tutti nudi, anche le donne. Billikan tossicchiò. - Ti porto dei vestiti, Papà. Vado a prenderli a casa. - Lascia stare. Prima gli affari. Prima gli affari. Ari uscì dalle sue meditazioni. - Scusi, signore, come escono dalla tomba? tutti insieme? - chiese. Mentre parlava, osservava con curiosità Billikan Padre. L'aspetto del vecchio era quello di una vecchiaia vigorosa. Le guance erano coperte di rughe, ma avevano un bel colore. La sua età, si disse Ari, doveva essere esattamente quella della morte, ma il fisico era come sarebbe dovuto essere se fosse stato in ottima salute. Billikan Padre rispose: - No, signore. Non escono tutti insieme. Le tombe più recenti si aprono per prime. Pottersby, che è morto cinque anni prima di me, è uscito cinque minuti dopo di me. Quando l'ho visto, ho deciso di andarmene. Ne avevo già piene le tasche, di lui, quando... Ah, a proposito. - Picchiò col pugno sulla scrivania. (Un pugno molto robusto.) - Non c'erano taxi, e neppure autobus. Il telefono non funzionava. Sono stato costretto a farmela a piedi. Farmela a piedi per trenta chilometri... - In queste... condizioni? - fece il figlio, con voce debole e inorridita. Billikan Padre chinò lo sguardo sulle proprie nudità. Alzò le spalle. - Fa caldo, e quasi tutti sono nudi... Comunque, figliolo, non sono venuto qui per fare conversazione. Perché la fabbrica è chiusa? - Non è chiusa. Oggi è un'occasione speciale. - Occasione speciale un corno! Telefona subito ai sindacati e comunica che il Giorno della Resurrezione non è una festività contrattuale. Tratterremo ad ogni dipendente ogni minuto di ritardo. Il viso affilato di Billikan fissò con ostinazione quello del padre. - No. Non dimenticare che non sei più il direttore di questa fabbrica. Il direttore sono io. - Ah, saresti tu? E in base a quale diritto? - In base al tuo testamento. - D'accordo. Ma adesso sono qui, e annullo il testamento. - Non puoi farlo, Papà. Tu sei morto. Sì, forse non sembrerai morto, ma io ho dei testimoni. Ho il certificato del medico. Ho le ricevute dell'impresa di pompe funebri. Posso ottenere la testimonianza di coloro che hanno trasportato la bara. Billikan Padre fissò il figlio, si sedette, appoggiò le braccia sullo schienale della sedia, incrociò le gambe e disse: - Se è solo per questo, siamo tutti morti, non ti pare? Il mondo è finito, no? - Ma tu sei stato dichiarato morto per la legge, mentre io no - Oh, questa legge la cambieremo, figliolo. Noi siamo più di voi, e i voti hanno peso. Billikan Figlio picchietto le dita sulla scrivania e arrossì lievemente. - Papà, mi spiace venirtelo a dire, ma tu mi costringi a farlo. Ti ricordo che ormai è probabile che Mamma sia a casa ad aspettarti; che probabilmente anche lei è dovuta passare per strada... ehm... nuda, e che probabilmente non è di

buon umore. Billikan Padre impallidì visibilmente. - Santo Cielo! - E sai che ha sempre insistito perché ti ritirassi dagli affari. Billikan Padre prese rapidamente una decisione. - Non intendo tornare a casa - disse. - Accidenti, è una specie di incubo. Possibile che non abbia un limite, questa faccenda della Resurrezione? E... È... pura anarchia. Questo si chiama strafare. E io non intendo tornare a casa. A questo punto, un signore piuttosto grassoccio, con un bel faccione roseo sbarbato e lunghe basette bianche (tipo certe figure di Martin van Buren) entrò nell'ufficio e disse, con freddezza: - Buon giorno. - Papà! - fece Billikan Padre. - Nonno! - fece Billikan Figlio (o meglio, Nipote, ora). Billikan Nonno fissò Billikan Nipote con disapprovazione. - Se sei davvero mio nipote - disse - sei molto cambiato, e il cambiamento non ti ha giovato affatto. Billikan Nipote fece un sorrisetto da sofferente di cattiva digestione, ma non rispose. Nonno Billikan non pareva avere bisogno di risposte. Disse: - Ora, se voi due avrete la compiacenza di aggiornarmi sulla situazione della ditta, potrò riprendere la mia funzione di direttore. Si udirono due risposte simultanee, e la robustezza di Billikan Nonno assunse un aspetto minaccioso quando egli fece il gesto di battere perentoriamente per terra un immaginario bastone da passeggio e lanciò una secca risposta. Ari disse: - Signori. Alzò la voce. - Signori! Gridò con tutto il fiato che aveva in corpo: - Signori! La conversazione s'interruppe bruscamente, e i tre si voltarono a fissarlo. Il viso angoloso di Ari, i suoi occhi stranamente attraenti, la piega maliziosa delle sue labbra, dominarono immediatamente la riunione. - Non capisco questa polemica - disse. - Che cosa fabbricate, esattamente? - Maisori - disse Billikan Nipote. - Che, mi pare, sono fiocchi di mais in scatola... - Pieni d'energia per la vostra colazione del mattino - completò Billikan Nipote. - Con una fine crosta di zucchero cristallino; un perfetto alimento in una perfetta confezione - borbottò Billikan Padre. - Capace di stuzzicare l'appetito più raffinato - tuonò Billikan Nonno. - Esattamente - disse Ari. - Quale appetito? Lo fissarono imbambolati. - Mi scusi?... - fece Billikan Nipote. - Perché, qualcuno di voi ha forse appetito? - chiese Ari. - Io no. - Cosa farnetica, questo pazzo? - disse rabbiosamente Billikan Nonno. Col bastone invisibile avrebbe pungolato Ari nell'ombelico, se l'avesse avuto (il bastone, non l'ombelico). Ari continuò: - Sto cercando di dirvi che nessuno avrà più bisogno di cibo. Questo è l'Aldilà, e nessuno deve più mangiare. L'espressione, sul volto dei tre Billikan, non aveva bisogno d'interpretazione. Era palese che avevano giudicato il loro appetito, e l'avevano trovato carente. Billikan Nipote impallidì e disse: - Siamo rovinati! Billikan Nonno batté vigorosamente (senza destare rumore) sul pavimento il suo immaginario bastone. - Questa è una confisca senza i benefici di legge. Farò causa. Farò causa. - È assolutamente contrario alla Costituzione - annuì Billikan Padre. - Se riuscirete a trovare qualcuno da citare in giudizio, vi auguro di vincere la causa - fece Ari, con gentilezza. - Ed ora, se volete scusarmi, penso che andrò a far visita al cimitero. Si infilò il cappello e si allontanò da loro.

Etheriele, con tutti i vortici palpitanti, era fermo dinanzi alla gloria di un cherubino dalle sei ali. Il cherubino disse: - Se ho capito bene, il tuo particolare universo è stato smantellato. - Proprio così. - Be', certamente non pretenderai che te lo rimetta in piedi io! - Non pretendo niente - rispose Etheriele - eccetto che una udienza dal Capo. Il cherubino fece immediatamente il dovuto gesto di omaggio, all'udire questa parola. Due punte d'ala gli coprirono i piedi, due gli occhi e due la bocca. Poi riprese la posizione abituale e disse: - Il Capo è molto occupato. Decine di miliardi di questioni attendono la sua decisione. - E chi lo

nega? Io voglio soltanto fargli sapere che se fermiamo tutto nelle condizioni in cui è adesso, ci sarà un universo in cui Satana ha ottenuto definitivamente la vittoria. - Satana? - È la parola ebraica che significa nemico - fece Etheriele, spazientito. - Avrei potuto dire Ahriman, che è la parola persiana. Comunque, mi riferisco all'Avversario. Il cherubino disse: - E cosa pensi di poter ottenere da un'udienza con il Capo? Il documento che ha autorizzato la Tromba del Giudizio è stato controfirmato da lui, e sai benissimo che questo lo rende irrevocabile. Il Capo non sarà mai disposto a limitare la propria onnipotenza cancellando una parola da lui pronunciata nelle sue vesti ufficiali. - È la tua ultima parola? Non mi procurerai un'udienza? - Non posso farlo. - In tal caso - disse Etheriele - andrò dal Capo senza farmi annunciare. Invaderò il Primo Mobile. E se questo significherà la mia distruzione, pazienza. Il cherubino mormorò, con orrore: - Sacrilegio! - e ci fu un sordo brontolio di tuono quando Etheriele balzò in alto e scomparve.

A.R.I. Mann passò per le strade, che si andavano affollando, e cominciò ad abituarsi alla vista di persone frastornate, incredule apatiche, in abiti di fortuna o, il più delle volte, senza abiti. Una ragazzina sui dodici anni, appoggiata a un cancello, teneva un piede sulla sbarra di sotto, e con l'altro spingeva il cancello avanti e indietro. Quando le passò davanti, la ragazzina lo salutò: - Buon giorno, signore. - Buon giorno - rispose Ari. La ragazzina era vestita. Non era una, ehm, resuscitata; ovviamente. La ragazzina disse: - In casa abbiamo una nuova bambina piccola. È una mia vecchia sorellina. La mamma si è messa a piangere, così mi hanno mandata fuori a giocare. - Guarda, guarda - disse Ari. Entrò dal cancello e si avviò per il vialetto lastricato, fino alla casa. Era un edificio con una certa moderata ambizione di buona borghesia. Suonò il campanello, non ottenne risposta, aprì la porta ed entrò. Si diresse verso il rumore dei singhiozzi, e bussò all'uscio di una stanza. Un uomo tarchiato, sulla cinquantina, con pochi capelli, guance grasse e doppio mento, lo fissò con un'espressione mista di sorpresa e di risentimento. - Chi è lei? Ari si tolse il cappello. - Pensavo di poter essere d'aiuto. Sua figlia, fuori... Una donna dall'aria afflitta alzò gli occhi su di lui. Era seduta accanto a un letto matrimoniale. Aveva il viso in disordine, gli occhi gonfi di pianto, e sul dorso delle mani si vedevano delle grosse vene azzurrognole. Sul letto c'era una bambina appena nata, nuda e paffuta. Muoveva lentamente i piedini, e voltava qui e là gli occhi, che, come gli occhi dei neonati, non erano ancora capaci di fissare gli oggetti. - È la mia bambina - disse la donna. - È nata ventitré anni fa, in questa stessa casa, ed è morta in questa casa quando aveva dieci giorni. Per tanto tempo ho desiderato di riaverla... - E adesso ce l'ha - disse Ari. - Ma è troppo tardi! - esclamò la donna, con violenza. - Ho già tre figli. La mia prima figlia è sposata; mio figlio è militare. Sono troppo vecchia per avere un bambino, adesso. E anche se... anche se... Cercò, con un grande sforzo, di trattenerne le lacrime, ma non ci riuscì. Il marito disse con voce spenta: - Non è una vera bambina. Non piange. Non si sporca. Non prende il latte. Che cosa dobbiamo fare? Non crescerà mai. Resterà sempre una neonata. Ari scosse il capo. - Non so - disse. - Temo proprio di non potervi aiutare. E se ne andò, in silenzio. Pensava agli ospedali. In ciascuno di essi, probabilmente, apparivano migliaia di neonati. Metteteli in magazzino, pensò sardonamente. Fatene delle cataste. Non hanno bisogno di attenzioni. Ciascuno dei loro corpicini non è altro che la custodia di un'indistruttibile scintilla di vita. Passò accanto a due ragazzi che parevano avere la stessa età: sui dieci anni. Avevano voce stridula. La pelle di uno era bianca, pallida, in quella luce senza sole: perciò doveva trattarsi

di un risorto. L'altro non lo era. Ari si soffermò ad ascoltare. Quello nudo disse: - Io ho avuto la scarlattina. Un guizzo d'invidia, di fronte a una cosa così importante, parve incrinare la voce del bambino vestito. - Accidenti! - È così che sono morto. - Accidenti. Hanno usato penicillina o auromicina? - Che cosa? - Sono medicine. - Mai sentite nominare. - Caro mio, tu non hai mai sentito nominare un mucchio di cose. - Ne so più di te. - Ah, sì? Chi è il presidente degli Stati Uniti? - Warren Harding, ecco chi è. - Tu sei scemo. È Eisenhower. - E chi è? - Non guardi mai la televisione? - Che cos'è? Il ragazzo vestito alzò il tono di voce, che divenne talmente stridulo da far male alle orecchie. - È una cosa che si accende, e ci vedi i pagliacci, i film, i cowboy, i ranger dello spazio: tutto quello che vuoi. - Andiamo a vedere. Dopo una pausa, il ragazzo del presente disse: - Adesso non funziona. L'altro rise, sprezzante. - Vuoi dire che non ha mai funzionato! Ti sei inventato tutto. Ari alzò le spalle e si allontanò. La folla diventava sempre più esigua, man mano che ci si allontanava dall'abitato e ci si avvicinava al cimitero. Tutte le persone che passavano per strada stavano camminando verso la città e tutte erano nude. Un uomo lo ferma: un tale con la pelle rosata e i capelli bianchi, che aveva sull'attaccatura del naso i segni del pince-nez, ma non aveva lenti. - Salute, fratello. - Salve - fece Ari. - Sei il primo che vedo con i vestiti. Dovevi essere vivo quando è suonata la tromba, suppongo. - Sì, certo. - Be', non è una gran cosa? Non è una gioia e una delizia? Vieni a gioirne con me. - Perché, a lei piace, ciò che è successo? - chiese Ari. - Se mi piace? Sono colmo di gioia purissima e radiosa! Siamo circondati dalla luce del primo giorno; la luce che illuminava il mondo, dolce e serena, prima che venissero creati il sole, la luna e le stelle. (Ti sarai ben letto la Genesi, spero.) E c'è il tepore confortevole che deve essere stato una delle supreme beatitudini dell'Eden: né il calore rovente che ti fiacca, né il freddo pungente che ti assedia. Uomini e donne camminano per le strade ignudi, e non hanno vergogna. Tutto è per il meglio, fratello. Per il meglio. - Be' - confessò Ari - ammetto di non avere dato molta importanza allo spettacolo di grazie femminili che ci circonda. - Naturalmente - disse l'altro. - Passioni e peccati, quali li ricordiamo dalla nostra esistenza terrena, non esistono più. Permettimi, fratello, di dirti il mio nome, quale esso fu nel tempo terreno. Mi chiamavo Winthrop Hester. Nacqui nel 1812 e morii nel 1884 dei nostri anni. Per gli ultimi quattro decenni della mia vita ho dato tutto me stesso per condurre al Regno dei Cieli il mio piccolo gregge, e adesso mi reco a contare le anime che ho salvato. Ari fissò con serietà l'ex pastore. - Di sicuro - disse - non c'è ancora stato il Giudizio. - E perché no? Il Signore vede nell'intimo dell'uomo, e, nello stesso istante in cui è terminata ogni cosa terrena, tutti gli uomini sono stati giudicati, e noi siamo gli eletti. - Be', dev'esserci un enorme numero di eletti... - Niente affatto, fratello. Gli eletti sono una strettissima minoranza. - Una minoranza molto consistente. Da quanto mi pare di avere visto, tutti sono tornati alla vita. Ho visto in città varie persone niente affatto raccomandabili: erano vive quanto lei. - Pentimenti in articulo mortis... - lo non mi sono mai pentito. - E di che cosa, fratello? - Del fatto di non essere mai entrato in una chiesa. Winthrop Hester fece un passo indietro, di scatto. - Sei battezzato? - No, decisamente no. Winthrop Hester tremò. - Ma certamente credevi in Dio? - Be' - fece Ari - credevo certe cose, sul Suo conto, che rischierrebbero di sconvolgerla. Winthrop Hester si voltò e si allontanò, molto agitato. Per il resto del tragitto fino al cimitero (Ari non aveva modo di valutare il passaggio del tempo, né si curò di farlo), nessuno lo fermò. Vide che il cimitero era quasi vuoto: gli alberi e l'erba erano

scomparsi (a questo punto si accorse anche che non c'era più niente di verde, nel mondo; il terreno, dappertutto, aveva un colore grigio, una consistenza dura e impenetrabile, un aspetto omogeneo; il cielo era di un bianco luminoso); solo le lapidi erano ancora in piedi. Su una di tali lapidi era seduto un uomo rugoso e allampanato, caratterizzato da una lunga capigliatura nera e da una massa (più corta, benché assai più cospicua) di pelacci arruffati sul petto e sulle spalle. L'uomo gridò con voce profonda: - Ehi, voi, laggiù! Ari si avvicinò e andò a sedersi su una lapide accanto alla sua. - Salve - fece. L'uomo dai capelli neri gli disse: - I vostri vestiti non hanno l'aspetto giusto. Che anno era, quand'è successo? - 1957. - E io sono morto nel 1807. Strana, questa! Mi aspettavo di starmene molto al caldo, con le fiamme eterne che mi guizzavano su per le budella! - Lei non va in città? - chiese Ari. - Mi chiamo Zeb - disse l'antenato. - È il diminutivo di Zebulon, ma Zeb va già bene. Com'è, oggi, la città? Sarà un po' cambiata, credo. - Ha centomila abitanti. Zeb fece una smorfia. - Via, sarebbe addirittura più grande di Filadelfia... Mi prendete in giro. - Filadelfia ne ha... - Ari s'interruppe. Dicendo il numero non si approdava a niente. Invece, disse: - La città sarà pure cresciuta, in un secolo e mezzo. Non crede? - E il Paese? - Quarantotto Stati - spiegò Ari. - Fino al Pacifico. - No! - Zeb si batté una manata sulla coscia, deliziato, e subito fece una smorfia: tra mano e pelle non c'era più, come una volta, uno strato di stoffa ruvida, filata in casa, ad attutire il colpo. - Correrei subito all'Ovest anch'io, se non fossi necessario qui. Sissignore. - Strinse le labbra, con aria decisa. - Invece resterò qui, dove c'è bisogno di me. - E perché ci sarebbe bisogno di lei? La spiegazione giunse con una singola parola, secca, irosa: - Indiani! - Indiani? - Milioni. Prima le tribù che abbiamo sconfitto, e poi quelle che non hanno mai visto un uomo bianco. Voialtri gente di città non siete buoni a combatterli... Avete mai visto un indiano? - Be' - fece Ari - da queste parti ne ho visti pochi, ultimamente... Zeb assunse un'espressione sprezzante e cercò di sputare, ma non trovò la saliva per farlo. - Fareste meglio a tornare in città - disse. - Tra un po', qui intorno sarà pericoloso. Peccato non avere il mio moschetto. Ari si alzò, rifletté un istante, alzò le spalle e si volse di nuovo verso la città. Mentre si alzava, la lapide su cui era seduto si disintegrò, trasformandosi in una polvere di pietra grigia, che si mescolò con il terreno sottostante. Si guardò intorno. Quasi tutte le tombe erano scomparse, e le altre non sarebbero durate ancora per molto. Solo quella su cui era seduto Zeb pareva solida e ferma. Ari cominciò la strada del ritorno. Zeb non si voltò a guardarlo. Rimase ad aspettare, in silenzio e con calma... gli indiani.

Etheriele attraversò i cieli con ansia e con temerarietà. Gli occhi delle Ascendenze erano puntati su di lui: lo sapeva. Tutti, dagli ultimi nati - i serafini - e poi, salendo in scala gerarchica, ai cherubini e agli angeli, su su, fino al più alto arcangelo, dovevano essere tutti là ad osservarlo. Era già arrivato più in alto di quanto ogni Ascendenza avesse mai osato spingersi senza essere stata invitata, e attendeva il tremolio del Verbo che avrebbe riportato i suoi vortici all'inesistenza. Ma non esitò. Attraversò il non-spazio e il non-tempo, si tuffò verso l'unione con il Primo Mobile; la sede che comprende tutto ciò che è, Fu, Sarà e Potrebbe Essere. E mentre così pensava, vi penetrò e fu parte di esso: la sua essenza si allargò tanto che, per un istante, anch'egli fu parte del Tutto. Ma poi il Tutto fu misericordiosamente velato ai suoi sensi, e il Capo divenne una piccola voce ferma, che parlava dentro di lui, ma che, nonostante tutto, era ancor più impressionante nella sua infinità. - Figlio mio - disse la voce - io so

perché sei venuto. - Allora aiutami, se questa è la tua volontà. - Per mia volontà - disse il Capo - ogni mio atto è irrevocabile. Tutti i tuoi esseri umani, figlio mio, bramavano la vita. Tutti temevano la morte. Tutti hanno sviluppato pensieri e sogni di vita eterna; non c'erano due comunità, anzi, neppure due individui, che avessero sviluppato la stessa idea dell'Aldilà, ma ciascuno di loro desiderava la vita. Mi è stato chiesto di accordare loro il denominatore comune di tutti questi desideri: la vita eterna. E così ho fatto. - Nessuno dei tuoi servi ha fatto questa richiesta. - Me l'ha fatta l'Avversario, figlio mio. Etheriele, demoralizzato, abbassò la sua gloria e disse in tono umile: - Io sono al tuo cospetto, e sono indegno di stare alla tua presenza, eppure devo rivolgerti una domanda. Dunque, anche l'Avversario è un tuo servo? - Senza di lui - disse il Capo - non potrei averne altri, perché che cos'è il Bene se non l'eterna lotta contro il Male? E in questa lotta, pensò Etheriele, io sono stato sconfitto.

Ari si fermò quando giunse nuovamente in vista della città. Gli edifici si stavano sbriciolando: quelli di legno erano già ridotti a mucchi informi. Ari si avvicinò al primo di quei mucchi, e vide che le schegge di legno erano secche e polverose. Si spinse più avanti, all'interno della città, e vide che gli edifici di mattoni erano ancora in piedi, ma che gli spigoli dei mattoni stessi erano rosi e arrotondati, e minacciavano di sfaldarsi. - Non dureranno ancora per molto - fece una voce profonda, accanto a lui. - Ma abbiamo una consolazione, se di consolazione si può parlare. Il crollo di queste case non potrà far male a nessuno. Ari alzò lo sguardo, sorpreso, e si trovò a fissare una sorta di Don Chisciotte: un tipo smunto e cadaverico, con un mento lungo e le guance infossate. Aveva gli occhi tristi, e i suoi capelli castani erano lunghi e lisci. Gli abiti gli pendevano addosso, e da vari strappi si scorgeva il colore della pelle. - Il mio nome - disse il nuovo venuto - È Richard Levine. Ero un professore di storia, un tempo... prima che questo accadesse. - Lei indossa dei vestiti - osservò Ari - lei non è uno dei resuscitati. - No, ma anche questo segno caratteristico sta scomparendo. I vestiti si stanno dissolvendo. Ari guardò la gente che passava accanto a loro, e che si muoveva lentamente, senza meta, come granelli di polvere in un raggio di sole. Coloro che portavano ancora abiti erano sempre meno. Allora guardò anche se stesso, e vide che la cucitura, nelle gambe dei calzonni, si era già rotta. Provò a tirare la manica della giacca, e la stoffa si sfilacciò e venne via facilmente. - Credo che lei abbia ragione - disse Ari. - E se prova a guardare, la collinetta di Mellon Hill si sta spianando. Ari si voltò verso nord, dove si potevano vedere le villette dell'aristocrazia (il poco d'aristocrazia che poteva avere una cittadina come quella), sulla collina, e si accorse che l'orizzonte era quasi piatto. - Alla fine - disse Levine - rimarrà soltanto una distesa piatta, senza rilievi, senza niente... e noi. - E gli indiani - disse Ari. - C'è un tale, fuori città, che aspetta l'arrivo degli indiani e che rimpiange di non poter avere un moschetto. - Credo che gli indiani non daranno fastidio - disse Levine. - Non c'è nessun gusto a combattere con un nemico senza poterlo né ferire né uccidere. E anche se non fosse così, la passione per la battaglia dev'essere sparita, come tutte le altre passioni. - Ne è certo? - Certissimo. Prima che tutto questo accadesse, io, anche se lei, a guardarmi, non lo immaginerebbe, ricavo innocentemente un notevole piacere dalla contemplazione delle forme femminili. Ora, pur avendo a mia disposizione un'occasione impareggiabile per esercitarmi in tale arte, scopro di provare un irritante disinteresse per lo spettacolo. Anzi, no: questo mio disinteresse non mi irrita neppure. Ari lanciò una breve occhiata alle passanti. - Capisco - disse. - E l'arrivo degli indiani, qui da noi - disse Levine - non è nulla, se pensiamo a quello

che deve succedere nel Vecchio Mondo. Nei primi minuti della Resurrezione, Hitler e la Wehrmacht devono essere tornati in vita, e adesso si trovano davanti a Stalin e all'Armata Rossa, tutti mescolati tra loro, da Berlino a Stalingrado. A complicare la situazione, poi, sono arrivati i Kaiser e gli Zar. Gli uomini di Verdun e della Somme sono tornati sui vecchi campi di battaglia. Napoleone e i suoi marescialli sono disseminati per tutta l'Europa occidentale. E sarà tornato anche Maometto, e avrà visto cosa hanno fatto dell'Islam i secoli successivi, mentre intanto i santi e gli apostoli staranno meditando sul cammino preso dalla Cristianità. E perfino i mongoli, poveretti, i Khan, da Temujin ad Aurangzeb, staranno girando per le steppe, sconsolati, rimpiangendo i loro cavalli. - Come professore di storia - disse Ari - rimpiangerà di non essere là a vedere. - E come potrei esserci? La posizione di ciascuno, sulla Terra, è limitata alla distanza che può percorrere a piedi. Non ci sono macchine di nessun tipo, e, come già le dicevo, non ci sono cavalli. E poi, cosa troverei, in Europa? Apatia, credo! Come qui. Un tonfo attutito fece voltare Ari. Era crollata l'ala di un edificio di mattoni, lì vicino, trasformandosi in polvere. Vari pezzi di mattone gli giacevano ai piedi. Qualcuno di essi doveva essere passato attraverso il suo corpo, ma egli non se n'era accorto. Diede un'occhiata in giro. I mucchi di detriti erano meno numerosi. Quelli che restavano si erano ridotti di mole. Disse: - Ho incontrato un tale che sosteneva che siamo stati tutti giudicati, e che siamo in Cielo. - Giudicati? - fece Levine. - Be', sì, credo di sì. Ora ci aspetta l'eternità. Non ci resta più nessun universo, non c'è più una realtà fenomenica, non abbiamo emozioni e non abbiamo passioni. Null'altro che noi stessi e i nostri pensieri. Ci attende un'eternità di introspezione; e dire che, in tutta la storia conosciuta, non abbiamo mai saputo cosa fare di noi stessi in una domenica di pioggia. - Pare che questa situazione la preoccupi. - Preoccuparmi è dir poco. L'idea dantesca dell'inferno era infantile, indegna dell'immaginazione divina: fiamme e torture. La noia è un tormento assai più sottile. La tortura interiore di una mente incapace di trovare un modo per fuggire da se stessa, condannata a suppurare per sempre nel proprio pus mentale: è molto più adatta. Oh, certo, amico mio, siamo stati giudicati, e condannati, anche; questo non è il Cielo, bensì l'Inferno. E Levine si allontanò desolato, con le spalle ciondoloni. Ari si guardò intorno, pensieroso, e annuì tra sé. Era soddisfatto.

L'ammissione del proprio fallimento durò soltanto un istante, per Etheriele; poi, bruscamente, egli sollevò il suo essere alla massima altezza e al massimo splendore che osava assumere al cospetto del Capo, e la sua gloria fu un minuscolo punto di luce nell'infinito Primo Mobile. - Se è tuo volere, così sia - disse. - Non ti chiedo di negare la tua volontà, ma di mantenere la tua parola. - E in che modo, figlio mio? - Il documento, approvato dal Concilio delle Ascendenze e controfirmato da te stesso, autorizza un Giorno della Resurrezione a un'ora determinata, di un giorno determinato dell'anno 1957 secondo il modo locale di misurare il tempo. - Certo. - Ma dire 1957 non è precisato. Qual è il 1957? Per la cultura dominante della Terra era l'Anno del Signore 1957, d'accordo. Eppure, dall'istante in cui il tuo soffio ha immesso l'esistenza nella Terra e nel suo universo, sono passati 5960 anni. Basandosi invece sulle prove interne che tu hai creato entro quell'universo, sono passati circa quattro milioni di anni. Quell'anno, imprecisato, qual è, allora: 1957, 5960, oppure 4.000.000.000? E non basta continuò Etheriele. L'anno 1957 d.C. È l'anno 7464 dell'era bizantina, e il 5716 del calendario ebraico. E poi il 2708 ab Urbe condita, cioè dalla fondazione di Roma, se adottiamo il calendario romano. E l'anno 1375 del ca-

lendaro islamico, e l'anno 180 dall'indipendenza degli Stati Uniti. Dunque, ti chiedo umilmente se abbia senso parlare di un anno dicendo soltanto che è l'anno 1957, senza altre precisazioni. La voce del Capo, ferma e sommessa, disse: - Questo, figlio mio, l'ho sempre saputo; eri tu, che dovevi impararlo. - Allora - disse Etheriele, tremando luminosamente di gioia - fa' che la tua volontà sia compiuta alla lettera, e che il Giorno della Resurrezione cada nell'anno 1957, ma soltanto quando gli abitanti della Terra diranno concordemente che un certo anno è il 1957, e non un altro. - Così sia - disse il Capo, e il Verbo ricreò la Terra e tutto ciò che conteneva, insieme con la Luna, il Sole e le altre stelle.

Erano le sette del mattino del primo gennaio 1957, quando A.R.I. Mann si destò con un sobbalzo. L'inizio di una nota melodiosa, che avrebbe dovuto colmare l'intero universo, era echeggiato, eppure non era echeggiato. Per un momento, piegò il capo, come per capire cosa fosse successo, poi contorse il viso in una smorfia di rabbia, che infine svanì. Era stata soltanto un'altra battaglia. Sedette alla scrivania per studiare il nuovo piano d'azione. La gente già parlava di riformare il calendario e occorreva incoraggiare questo movimento. Una nuova era doveva cominciare con il 2 dicembre 1944: così, infine sarebbe giunto il nuovo anno 1957; 1957 dell'Era Atomica, riconosciuto da tutto il mondo come tale. Una strana luce gli brillò sul capo mentre la sua mente sovrumana concepiva questi pensieri; e l'ombra di Ahriman, sulla parete, parve avere due piccole corna che le spuntavano dalle tempie.¹

¹Titolo originale: *The Last Trump* Prima edizione: *Fantastic Universe*, giugno 1955
Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 13

Chissà come si divertivano

Margie lo scrisse perfino nel suo diario, quella sera. Sulla pagina che portava la data 17 maggio 2157, scrisse: Oggi Tommy ha trovato un vero libro! Era un libro antichissimo. Il nonno di Margie aveva detto una volta che, quand'era bambino lui, suo nonno gli aveva detto che c'era stata un'epoca in cui tutte le storie e i racconti erano stampati su carta. Si voltavano le pagine, che erano gialle e fruscianti, ed era buffissimo leggere parole che se ne stavano ferme invece di muoversi, com'era previsto che facessero: su uno schermo, è logico. E poi, quando si tornava alla pagina precedente, sopra c'erano le stesse parole che loro avevano già letto la prima volta - Mamma mia, che spreco - disse Tommy. - Quando uno è arrivato in fondo al libro, che cosa fa? Lo butta via, immagino. Il nostro schermo televisivo deve avere avuto un milione di libri, sopra, ed è ancora buono per chissà quanti altri. Chi si sognerebbe di buttarlo via? - Lo stesso vale per il mio - disse Margie. Aveva undici anni, lei, e non aveva visto tanti telelibri quanti ne aveva visti Tommy. Lui di anni ne aveva tredici. - Dove l'hai trovato? - gli domandò, - In casa. - Indicò senza guardare, perché era occupatissimo a leggere. - In solaio. - Di cosa parla? - Di scuola. - Di scuola? - Il tono di Margie era sprezzante. - Cosa c'è da scrivere, sulla scuola? Io, la scuola, la odio. Margie aveva sempre odiato la scuola, ma ora la odiava più che mai. L'insegnante meccanico le aveva assegnato un test dopo l'altro di geografia, e lei aveva risposto sempre peggio, finché la madre aveva scosso la testa, avvilita, e aveva mandato a chiamare l'Ispettore della Contea. Era un omino tondo tondo, l'Ispettore, con una faccia rossa e uno scatolone di arnesi con fili e con quadranti. Aveva sorriso a Margie e le aveva offerto una mela, poi aveva smontato l'insegnante in tanti pezzi. Margie aveva sperato che poi non sapesse più come rimetterli insieme, ma lui lo sapeva e, in poco più di un'ora, l'insegnante era di nuovo tutto intero, largo, nero e brutto, con un grosso schermo sul quale erano illustrate tutte le lezioni e venivano scritte tutte le domande. Ma non era quello, il peggio. La cosa che Margie odiava soprattutto era la fessura dove lei doveva infilare i compiti e i testi compilati. Le toccava scriverli in un codice perforato che le avevano fatto imparare quando aveva sei anni, e il maestro meccanico calcolava i voti a una velocità spaventosa. L'ispettore aveva sorriso, una volta finito il lavoro, e aveva accarezzato la testa di Margie. Alla mamma aveva detto: - Non è colpa della bambina, signora Jones. Secondo me, il settore geografia era regolato male. Sa, sono inconvenienti che capitano, a volte. L'ho rallentato. Ora è su un livello medio per alunni di

dieci anni. Anzi, direi che l'andamento generale dei progressi della scolara sia piuttosto soddisfacente. - E aveva fatto un'altra carezza sulla testa a Margie. Margie era delusa. Aveva sperato che si portassero via l'insegnante, per ripararlo in officina. Una volta s'erano tenuti quello di Tommy per circa un mese, perché il settore storia era andato completamente a pallino. Così, disse a Tommy: - Ma come gli viene in mente, a uno, di scrivere un libro sulla scuola? Tommy la squadro con aria di superiorità. - Ma non è una scuola come la nostra, stupidal! Questo è un tipo di scuola molto antico, come l'avevano centinaia e centinaia di anni fa. - Poi aggiunse altezzosamente, pronunciando la parola con cura. - Secoli fa. Margie era offesa. - Be' io non so che specie di scuola avessero, tutto quel tempo fa. - Per un po' continuò a sbirciare il libro, china sopra la spalla di lui, poi disse: - In ogni modo, avevano un maestro. - Certo che avevano un maestro, ma non era un maestro regolare. Era un uomo. - Un uomo? Come faceva un uomo a fare il maestro? - Be', spiegava le cose ai ragazzi e alle ragazze, dava da fare dei compiti a casa e faceva delle domande. - Un uomo non è abbastanza in gamba. - Sì che lo è. Mio papà ne sa quanto il mio maestro. - Ma va'! Un uomo non può saperne quanto un maestro. - Ne sa quasi quanto il maestro, ci scommetto. Margie non era preparata a mettere in dubbio quell'affermazione. Disse. - Io non ce lo vorrei di estraneo in casa mia, a insegnarmi. Tommy rise a più non posso. - Non sai proprio niente, Margie. Gli insegnanti non vivevano in casa. Avevano un edificio speciale e tutti i ragazzi andavano là. - E imparavano tutti la stessa cosa? - Certo, se avevano la stessa età. - Ma la mia mamma dice che un insegnante dev'essere regolato perché si adatti alla mente di uno scolaro o di una scolara, e che ogni bambino deve essere istruito in modo diverso. - Sì, però loro a quei tempi non facevano così. Se non ti va, fai a meno di leggere il libro. - Non ho detto che non mi va, io - Sì affrettò a precisare Margie. Certo che voleva leggere di quelle buffe scuole. Non erano nemmeno a metà del libro quando la signora Jones chiamò: - Margie! A scuola! Margie guardò in su. - Non ancora, mamma. - Subito! - disse la signora Jones. - E sarà ora di scuola anche per Tommy, probabilmente. Margie disse a Tommy: - Posso leggere ancora un po' il libro con te, dopo la scuola? - Vedremo - rispose lui, con noncuranza. Si allontanò fischiettando, il vecchio libro polveroso stretto sotto il braccio. Margie se ne andò in classe. L'aula era proprio accanto alla sua cameretta, e l'insegnante meccanico, già in funzione, la stava aspettando. Era in funzione sempre alla stessa ora, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica, perché la mamma diceva che le bambine imparavano meglio se imparavano a orari regolari. Lo schermo era illuminato e diceva - Oggi la lezione di aritmetica è sull'addizione delle frazioni proprie. Prego inserire il compito di ieri nell'apposita fessura. Margie obbedì, con un sospiro. Stava pensando alle vecchie scuole che c'erano quando il nonno di suo nonno era bambino. Ci andavano i ragazzi di tutto il vicinato, ridevano e vociavano nel cortile, sedevano insieme in classe, tornavano a casa insieme alla fine della giornata. Imparavano le stesse cose, così potevano darsi una mano a fare i compiti e parlare di quello che avevano da studiare.

E i maestri erano persone... L'insegnante meccanico faceva lampeggiare sullo schermo: - Quando addizioniamo le frazioni $1/2 + 1/4$... Margie stava pensando ai bambini di quei tempi, e a come dovevano amare la scuola. Chissà, stava pensando, come si divertivano!¹

¹Titolo originale: The Fun They Had! Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F.,

Capitolo 14

Il barzellettiere

Noel Meyerhof consultò la lista che aveva preparato, e scelse quello che doveva essere il primo punto. Come al solito, si basò soprattutto sull'intuizione. La macchina che gli stava davanti lo faceva sembrare un nano, sebbene ne fosse visibile solo una minima parte, ma questo non lo preoccupava; parlò con il tono tranquillo di chi sa benissimo che il padrone è lui. - Johnson - disse - torna a casa all'improvviso da un viaggio di lavoro, e trova sua moglie tra le braccia del suo migliore amico. Fa un salto indietro e dice: Max! Io l'ho sposata, e quindi sono obbligato a farlo. Ma tu...? Meyerhof pensò: Okay, adesso ingoiala e digeriscila. Ma una voce dietro di lui disse: - Ehi! Meyerhof cancellò il suono del monosillabo e interruppe il circuito che stava usando. Si voltò e disse: - Sto lavorando. Non si usa bussare? Contrariamente al solito, non sorrise a Timothy Whistler, un capo analizzatore con il quale, come con chiunque altro, aveva frequenti rapporti. Si accigliò come avrebbe fatto per l'intrusione di un estraneo, atteggiando il volto magro a una smorfia che sembrava propagarsi ai capelli, arruffandoli più che mai. Whistler si strinse nelle spalle. Aveva indosso il camice bianco da laboratorio e teneva i pugni ficcati nelle tasche, tirando il tessuto in rigide pieghe verticali. - Ho bussato. Lei non ha risposto. E il segnale di operazione non era inserito. Meyerhof grugnì. Era vero. Si era messo a ragionare sul suo nuovo progetto tanto intensamente da dimenticare i piccoli particolari. Tuttavia non sentiva di doversi biasimare: la cosa era troppo importante. Non sapeva perché lo fosse, è ovvio: un Gran Maestro raramente lo sapeva. Per questo era un Gran Maestro, perché sapeva procedere al di là della ragione. In quale altra maniera la mente umana avrebbe potuto tenere il passo con quell'ammasso di razionalità solidificata che gli uomini chiamavano Multivac, il calcolatore più complesso (quindici chilometri di viscere) che mai fosse stato costruito? Meyerhof disse: - Sto lavorando. Ha qualcosa di importante? - Niente che non si possa rimandare. Ci sono delle lacune nella risposta sull'iperspazio... - Whistler si interruppe, e sul suo volto si dipinse una espressione di disappunto e di incertezza. - Sta lavorando? - Certo. Perché? - Ma... - Si guardò in giro, scrutando negli angoli della piccola stanza dalle pareti coperte dagli innumeri pannelli che costituivano una piccola parte di Multivac. - Ma non c'è nessuno ad assistere. - Chi ha detto che c'era, o che ci dovrebbe essere? - Stava raccontando una delle sue barzellette, non è così? - E allora? Whistler si sforzò a sorridere: - Non mi dica che stava raccontando una barzelletta a Multivac. Meyerhof si irrigidì: - Perché no? - Sul serio? - Sì. - Perché? Meyerhof lo squadrò dall'alto in basso. - Non devo

renderne conto a lei, né a nessun altro. - Santo Dio, no di certo. Sono curioso, ecco tutto...Ma se proprio sta lavorando, me ne vado. - Si guardò ancora una volta attorno, accigliandosi. - Molto bene - disse Meyerhof. Seguì l'altro con gli occhi fino all'uscita e poi attivò il segnale di operazione premendo furiosamente il tasto con il dito. Percorse a grandi passi la stanza e tornò indietro, cercando di riprendere il controllo di sé. Al diavolo Whistler! Al diavolo tutti quanti! Solo perché lui non si preoccupava di tenere alla giusta distanza sociale tutti quei tecnici, quegli analizzatori, quei meccanici, solo perché lui li trattava come se anche loro fossero degli artisti creatori, eccoli che si prendevano di queste libertà. Pensò, cupo: non sanno nemmeno raccontare delle barzellette decenti. E istantaneamente questo pensiero lo riportò al compito sospeso. Sedette di nuovo. Che il diavolo se li portasse via tutti. Rimise in azione il circuito di Multivac e disse: - Lo steward di una nave si ferma sul ponte durante una traversata oceanica particolarmente dura e guarda con compassione un tizio che, aggrappato al parapetto e fissando intensamente lo sguardo nelle profondità, mostra chiaramente i sintomi del mal di mare. Amichevolmente, lo steward gli dà una pacca sulla spalla. 'Coraggio, signore' gli mormorò. 'Lo so che sembra dura, ma in realtà, mi creda, nessuno è mai morto di mal di mare.' Il signore affranto sollevò un volto verdastro e torturato verso il suo confortatore e balbettò in tono rauco: 'Non lo dica, amico. Per amor del Cielo, non lo dica. La speranza di morire è l'unica cosa che mi tiene in vita.'

Timothy Whistler, un po' preoccupato, sorrise comunque con un cenno del capo mentre passava davanti al tavolo della segretaria. Lei gli rispose con un sorriso. Ecco, pensava lui, un articolo anacronistico nel mondo elettronizzato del ventesimo secolo: una segretaria umana. Tuttavia era forse logico che una tale istituzione sopravvivesse proprio là, nella cittadella del regno dei calcolatori elettronici, nella gigantesca corporazione mondiale che maneggiava Multivac. Con gli orizzonti coperti da Multivac, calcolatori meno importanti per lavoretti banali sarebbero apparsi di cattivo gusto. Whistler entrò nell'ufficio di Abram Trask. Il rappresentante ufficiale del governo fece una pausa nel suo accurato lavoro di accensione della pipa; i suoi occhi scuri ebbero un lampo in direzione di Whistler e il suo naso adunco si stagliò netto e prominente sul fondo della finestra che stava dietro di lui. - Ah, eccola qui, Whistler. Sieda, sieda. Whistler sedette. - Credo che ci sia un problema, Trask. Trask fece un mezzo sorriso. - Non tecnico, spero. Io sono soltanto un innocente uomo politico. - Era una delle sue battute favorite. - C'è di mezzo Meyerhof. Trask piombò istantaneamente a sedere e prese un'aria acutamente infelice. - Dice sul serio? - Credo proprio di sì. Whistler comprendeva bene l'improvvisa infelicità dell'altro. Trask era l'inviato ufficiale del governo presso la Divisione Calcolatori e Automazione del Ministero degli Interni. Era suo compito occuparsi di questioni riguardanti i satelliti umani di Multivac, così come questi satelliti tecnicamente addestrati avevano il compito di occuparsi direttamente di Multivac. Ma un Gran Maestro era più che un semplice satellite, e anche più che un semplice essere umano. All'inizio della storia di Multivac, era apparso evidente che le forche caudine erano costituite dalla procedura delle domande. Multivac poteva rispondere ai problemi dell'umanità, a tutti i problemi, se... se gli venivano poste delle domande con un senso preciso. Ma poiché la conoscenza si accumulava con un ritmo sempre crescente, diventava sempre più difficile sottoporre quelle domande con un senso preciso. La ragione, da sola, non sarebbe servita. Quello di cui c'era bisogno era un raro tipo di intuizione: la stessa facoltà mentale, solo

molto più intensa, che rendeva un uomo imbattibile al giuoco degli scacchi. C'era bisogno di una mente che potesse orizzontarsi tra un milione di miliardi di posizioni per trovare poi la mossa migliore, e farlo in pochi minuti. Trask si mosse irrequieto. - Che cosa ha fatto Meyerhof? - Ha cominciato a porre dei problemi in un modo che non mi persuade. - Andiamo, Whistler. Tutto qui? Non può mica impedire a un Gran Maestro di far domande secondo la linea che preferisce. Né lei né io siamo in grado di giudicare il valore delle domande, lo sa benissimo. E io so che lei lo sa. - Lo so, naturalmente. Però conosco anche Meyerhof. Ha mai avuto rapporti sociali con lui? - Buon Dio, no. C'è qualcuno che abbia rapporti sociali con un Gran Maestro? - Non prenda quest'atteggiamento, Trask. Sono degli esseri umani e c'è da aver compassione per loro. Ha mai pensato che cosa deve significare essere un Gran Maestro; sapere che in tutto il mondo c'è soltanto una dozzina di uomini come lei; sapere che per ogni generazione ne saltano fuori soltanto uno o due; che il mondo dipende da lei e che mille matematici, pensatori, psicologi e fisici contano su di lei? Trask alzò le spalle e mormorò: - Buon Dio, mi sentirei signore del mondo! - Non ne sarei tanto sicuro - disse il capo analizzatore con voce impaziente. - Si sentono signori di un bel niente! Non hanno nessuno al loro livello per parlare, nessun senso di comunità. Mi ascolti. Meyerhof non si lascia mai scappare una occasione per stare insieme con i ragazzi. Non è sposato, naturalmente; non beve; è assolutamente privo di finezze sociali... eppure si sforza di stare in compagnia, perché deve farlo. E sa che cosa fa quando sta insieme con noi, e questo accade almeno una volta per settimana? - Non ne ho la più pallida idea - disse l'uomo del governo. - Questa per me è una novità. - Fa il barzellettaio. - Cosa? - Racconta barzellette. Buone. È formidabile. Può prendere qualsiasi storiella, vecchia e stupida quanto si vuole, e la fa diventare buona. È la maniera in cui la dice. Ci sa fare. - Capisco. Be', è una bella cosa. - O pessima, invece. Queste barzellette sono importanti per lui. - Whistler appoggiò tutt'e due i gomiti sulla scrivania di Trask, addenta l'unghia di un pollice e fissò lo sguardo nel vuoto. - Lui è differente, sa che lui è differente, e queste barzellette sono l'unico modo, lui ne è convinto, perché noi poveri pettegoli possiamo accettarlo. Ridiamo, ci sganasciamo, gli diamo pacche sulle spalle e dimentichiamo persino che lui è un Gran Maestro. È l'unico aggancio che lui ha su di noi. - Tutto questo è interessante. Non immaginavo che lei fosse tanto psicologo. Ma che cosa vuole concludere? - Solo questo: che cosa accadrebbe, secondo lei, se Meyerhof esaurisse le sue barzellette? - Come? - L'uomo del governo lo fissò con lo sguardo vuoto. - Se cominciasse a ripetersi? Se l'uditorio cominciasse a ridere meno di gusto, oppure smettesse addirittura di ridere? è il solo punto sul quale lui possa contare per avere la nostra approvazione. Senza questo, sarebbe solo; e allora, che cosa gli accadrebbe? Dopo tutto, Trask, lui è uno di quella dozzina di uomini di cui l'umanità non può fare a meno. Dobbiamo impedire che gli accada qualcosa, e non mi riferisco solo ad accidenti fisici: non dobbiamo nemmeno permettere che diventi troppo infelice. Chi può sapere fino a che punto questo possa influire sulla sua intuizione? - Be'... ha cominciato a ripetersi? - No, per quanto ne sappia io, ma credo che lui pensi di essere arrivato al punto. - Perché dice questo? - Perché l'ho sentito raccontare barzellette a Multivac. - Oh, no. - Per caso! Sono entrato nella sua stanza e lui mi ha buttato fuori. Era furioso. Di solito è abbastanza gentile, e considero un brutto segno il fatto che sia stato tanto sconvolto dalla mia intrusione. Resta comunque il fatto che stava raccontando una barzelletta a Multivac, e sono

convinto che era una di una serie. - Ma perché? Whistler si strinse nelle spalle e si fregò forte il mento con la mano. - Ho un'idea a questo riguardo. Credo che stia cercando di creare un magazzino di barzellette nei banchi di memoria di Multivac, in modo da ottenerne delle nuove variazioni. Capisce cosa voglio dire? Sta programmando un barzellettaio automatico, in modo da avere a portata di mano un numero infinito di barzellette, senza paura di finire la scorta. - Buon Dio! - Obiettivamente, potrebbe non esserci niente di storto in tutto questo, ma io considero un brutto segno il fatto che un Gran Maestro cominci a usare Multivac per i suoi problemi personali. Tutti i Grandi Maestri hanno un'intrinseca instabilità mentale e bisogna vegliare su di loro. Meyerhof sta forse avvicinandosi a un limite oltre il quale un Gran Maestro è perduto. Trask disse con voce opaca: - Che cosa mi suggerisce di fare? - Può controllare quello che dico. Io gli sto forse troppo vicino per giudicare imparzialmente, e poi non sono particolarmente dotato per giudicare un essere umano. Lei è un politico, ed è più dotato di me. - Per giudicare i comuni esseri umani, forse, ma non un Gran Maestro. - Anche loro sono degli esseri umani. E poi, chi altri potrebbe farlo? Le dita di Trask picchiettarono in rapida successione il piano del tavolo, come un sordo rullio di tamburi. - Credo che dovrò proprio farlo - disse.

Meyerhof disse a Multivac: - Un contadino innamorato che sta raccogliendo in mezzo a un campo un mazzolino di fiori selvatici per la sua bella, si trova all'improvviso vicino a un enorme toro dall'aria ostile che, guardandolo fissamente, raspa il terreno con lo zoccolo in modo aggressivo. Il giovanotto, scorgendo un fattore al di là di una staccionata in fondo al campo, gli grida: Ehi, capo, è una bestia sicura? Il fattore osserva la situazione con occhio critico, sputa di sbieco e risponde: Sicurissima. Sputa di nuovo, poi aggiunge: Ma non credo di poter dire lo stesso di te. Meyerhof stava per passare alla seguente, quando gli giunse la chiamata. In realtà non era proprio una chiamata. Nessuno poteva convocare un Gran Maestro. Era soltanto un messaggio con cui il Capo Divisione Trask comunicava che sarebbe stato lieto di incontrare il Gran Maestro Meyerhof se il Gran Maestro Meyerhof aveva del tempo libero. Meyerhof avrebbe potuto, e impunemente, buttare da parte il messaggio e continuare qualsiasi cosa stesse facendo. Non era soggetto a disciplina. D'altra parte, se lo avesse fatto, avrebbero continuato a seccarlo: oh, molto rispettosamente... comunque avrebbero continuato a seccarlo. Quindi neutralizzò i circuiti Multivac che stava utilizzando e li sigillò. Mise al suo ufficio il segnale di operazioni in modo che nessuno osasse entrare in sua assenza, e si avviò verso l'ufficio di Trask. Trask tossicchiò e si sentì un po' intimidito dalla sorda fierezza dello sguardo dell'altro. Disse: - Non abbiamo ancora avuto occasione di conoscerci a vicenda, Gran Maestro, e con mio vivo rincrescimento. - Le ho mandato i miei rapporti - disse rigido Meyerhof. Trask si chiese che cosa si celasse dietro quegli occhi penetranti e selvatici. Gli tornava difficile immaginarsi Meyerhof, con la sua faccia magra, i suoi capelli scuri e diritti, la sua aria intenta, distendersi al punto di raccontare storielle comiche. Disse: - I rapporti non costituiscono una relazione sociale. Io... mi hanno lasciato intendere che lei è un vero pozzo di aneddoti. - Sono un barzellettaio, signore. Questa è la parola che la gente usa: barzellettaio. - Non hanno usato questa parola con me, Gran Maestro. Hanno detto... - Al diavolo tutti quanti! Non m'importa quello che hanno detto. Senta, Trask, vuole sentirne una buona? - Si chinò in avanti sulla scrivania, con gli occhi stretti. - Ma volentieri. Certamente - disse Trask, cercando di mostrarsi cordiale. - Benissimo. Ecco la barzelletta: la signora Jones guarda l'oroscopo uscito dalla

bilancia automatica su cui è salito suo marito. Dice: George, qui c'è scritto che sei tenero, intelligente, acuto, industrioso e affascinante con le donne. Poi gira il cartoncino dall'altra parte e aggiunge: Anche il peso è sbagliato. Trask rise. Era impossibile non cascarci. Sebbene la battuta finale fosse prevedibile, la sorprendente facilità con la quale Meyerhof aveva reso fedelmente il tono sprezzante e sdegnoso della voce della donna, e l'abilità con cui aveva contorto i lineamenti del viso per sottolineare la frase, trascinarono irresistibilmente l'uomo politico in una grossa risata. Meyerhof disse in tono secco: - Perché si diverte tanto? Trask recuperò: - Prego? - Dicevo, perché si diverte tanto? che cosa c'è da ridere? - Be' - disse Trask, cercando di ragionare - la battuta finale mette in una luce diversa tutto quello che precede. L'inatteso... - Il punto è - disse Meyerhof - che io ho ritratto un marito umiliato dalla moglie; un matrimonio fallito al punto che la moglie è convinta che il marito manca di qualsiasi qualità. Tuttavia lei ci ride sopra. Se fosse lei il marito, ci troverebbe qualcosa da ridere? Attese pensoso per qualche istante, poi disse: - Senta questa, Trask: Abner sta seduto accanto al letto in cui la moglie giace agli estremi, e piange senza freni. Ad un tratto la moglie, raccogliendo il resto delle sue forze, si tira su appoggiandosi al gomito. 'Abner' sussurra. 'Abner, non posso andarmene al Creatore senza confessare i miei torti.' 'Non adesso' mormorò il marito affranto. 'Non ora, tesoro. Stai quieta e riposati.' 'Non posso' grida lei. 'Devo parlare, altrimenti la mia anima non avrà mai pace. Ti sono stata infedele, Abner. In questa stessa casa, non più di un mese fa...' "'Calmati, tesoro' dice Abner. 'So tutto. Se no, perché ti avrei avvelenata?' Trask cercò disperatamente di mantenersi impassibile, ma non ci riuscì del tutto. Sopresse a malapena una risata. Meyerhof disse: - Ecco, anche questa è buffa. Adulterio. Assassinio. Tutto è divertente. - Be' - disse Trask - sull'analisi dell'umorismo sono stati scritti un mucchio di libri. - È vero - disse Meyerhof - e io ne ho letti alcuni. E per di più, ne ho letti la maggior parte a Multivac. Eppure quelli che hanno scritto quei libri hanno fatto delle semplici supposizioni. Alcuni dicono che noi ridiamo perché ci sentiamo superiori ai personaggi delle barzellette. Alcuni dicono che è a causa di una incongruenza avvenuta all'improvviso, o di un improvviso sollievo dalla tensione, oppure di un'improvvisa reinterpretazione dei fatti. C'è qualche spiegazione semplice? Persone differenti ridono per storielle differenti. Nessuna barzelletta è universale. C'è della gente che non ride ad alcuna barzelletta. E tuttavia, quello che probabilmente è la cosa più importante è che l'uomo è l'unico animale che ride. Trask disse all'improvviso: - Capisco. Lei sta cercando di analizzare l'umorismo. E per questo che sta trasmettendo una serie di barzellette a Multivac. - Chi le ha detto che sto facendo questo?... Ah, certo, è stato Whistler. Adesso mi ricordo. Mi ha sorpreso a farlo. Be', e allora? - Niente, proprio niente. - Non vorrà discutere il mio diritto di aggiungere qualunque cosa voglio al bagaglio generale di nozioni di Multivac, o di fare le domande che mi pare? - No, affatto - disse Trask in fretta. - Difatti, non ho alcun dubbio che questo finisca coll'aprire la strada a nuove indagini di grande interesse per gli psicologi. - Mm. Forse. Comunque c'è qualcosa che mi sta di traverso, e che è molto più importante della semplice analisi generale dell'umorismo. C'è una domanda precisa che intendo porre. Anzi, due. - Ah, sì? Di che si tratta? - Trask si chiese se l'altro gli avrebbe risposto. Se avesse deciso per il no, non ci sarebbe stato alcun modo di costringerlo. Invece Meyerhof disse: - La prima domanda è questa: da dove vengono le barzellette? - Come? - Chi ne è l'autore? Senta: circa un mese fa passai una serata a raccontare barzellette. Come al solito, ne raccontai un muc-

chio, e come al solito quei fessi risero. Forse pensavano davvero che le storielle fossero molto divertenti, e forse si prendevano semplicemente gioco di me. In ogni caso, uno di loro si permise la libertà di rifilarmi una pacca sulla schiena, dicendo: Meyerhof, lei conosce più barzellette di qualunque altra persona che io conosca. Sono certo che avesse ragione, ma la cosa mi fece pensare. Non so quante centinaia o forse migliaia di barzellette io ho raccontato in questa o quell'occasione della mia vita: tuttavia è un fatto che io non ne ho inventata neppure una. Neppure una. Le ho soltanto ripetute. Il mio solo contributo è stato di raccontarle. All'inizio, le avevo sentite oppure le avevo lette, e la fonte delle mie cognizioni in proposito non le aveva certamente inventate. Non ho mai conosciuto nessuno che si vantasse di aver ideato una barzelletta. Di solito si dice: 'Ne ho sentita una buona l'altro giorno', o 'la sai l'ultima?' Tutte le barzellette sono vecchie! Ecco perché le barzellette sono sempre in ritardo sui fatti. Parlano ancora di mal di mare, per esempio, mentre oggi giorno la cosa è facilmente prevedibile e può restare sconosciuta. Oppure si occupano delle bilance con l'oroscopo, come quella che le ho raccontato, mentre macchine del genere si trovano soltanto nei negozi di anticaglie. Allora, chi è che crea le barzellette? Trask disse: - È questo che lei sta cercando di scoprire? - Trask aveva sulla punta della lingua il resto: Buon Dio, chi se ne frega? Ma represses l'impulso. Le domande di un Gran Maestro avevano sempre un significato. - Certo: è questo che cerco di scoprire. Provi a vederla così: non è semplicemente che ci siano delle barzellette vecchie; devono essere vecchie, per far ridere. È essenziale che le barzellette non siano originali. Non c'è che una varietà di umorismo che è, o può essere, originale, ed è il doppio senso. Io stesso ho ascoltato dei giochi di parole che erano evidentemente stati inventati sullo slancio del momento. Io stesso ne ho composti. Ma nessuno ride a questi giochi di parole, sembra una regola il non dover ridere. Si fa un gemito. Più forte il doppio senso, più forte il gemito. L'umorismo originale non provoca risate: perché? - Sono certo di non saperlo. - Benissimo: scopriamolo, allora. Dopo aver fornito a Multivac tutte le informazioni sul soggetto generale dell'umorismo che ho trovato interessanti, gli sto adesso fornendo delle storielle scelte. Trask si sentì a disagio. - Scelte come? - domandò. - Non lo so - confessò Meyerhof. - Mi sembravano le migliori. E io sono un Gran Maestro, lei lo sa. - Oh, certo. Certo. - La mia prima richiesta sarà che, partendo da queste barzellette e dalla filosofia generale dell'umorismo, Multivac tracci le origini delle barzellette, se ne è capace. Dato che Whistler è al corrente e dato che gli è sembrato bene farne rapporto a lei, lo faccia trovare al suo posto al Centro Analisi dopodomani. Credo che avrà un po' di lavoro. - Certo. Posso essere presente anch'io? Meyerhof alzò le spalle. La presenza di Trask era evidentemente per lui una cosa di nessuna importanza.

Meyerhof aveva scelto le ultime barzellette della serie con cura particolare. In cosa fosse consistita questa cura, non avrebbe saputo dire, ma comunque aveva ruminato dentro di sé una dozzina di possibilità e le aveva provate e riprovate in modo da rilevarne una qualche indefinibile qualità di significato. Disse: - Ug, il cavernicolo, guarda la sua compagna venirgli incontro di corsa e piangente, con la gonna di leopardo tutta in disordine. Ug grida lei spaventata, fa' qualcosa, presto! Una tigre dai denti a sciabola è entrata nella caverna di mamma. Fa' qualcosa! Ug grugnisce, tira su il suo osso di bufalo ben ripulito e dice: Fare che? Chi se ne frega di quello che capita alla tigre? Fu dopo di questo che Meyerhof formulò le sue due domande e si appoggiò all'indietro, chiudendo gli occhi. Era sfinito.

- Non ci ho visto assolutamente niente di strano - disse Trask a Whistler. - Mi ha detto senza difficoltà quello che stava facendo, ed era una cosa strana, ma legittima. - Quello che lui dice che sta facendo - disse Whistler. - In ogni modo, io non posso bloccare un Gran Maestro solo per un'opinione. Sembrava suonato, ma in fondo si sa che i Grandi Maestri sembrano suonati. Non credo che sia pazzo. - E intanto usa Multivac per cercare la sorgente delle barzellette - borbottò l'analizzatore, scontento. - Questa non è pazzia? - Come possiamo dirlo? - domandò Trask irritato. - La scienza è progredita sino a un punto in cui le sole questioni sensate sono quelle ridicole. Le questioni serie sono state studiate e proposte, e ormai da un pezzo hanno avuto una risposta. - È inutile, sono preoccupato. - Forse. Comunque ora non c'è scelta, Whistler. Andiamo da Meyerhof e poi lei farà le necessarie analisi della risposta di Multivac, se ce ne sarà una. Per quel che mi riguarda, il mio compito è soltanto quello di occuparmi di questioni burocratiche. Buon Dio, io non so nemmeno che compito ha un analizzatore capo come lei, eccetto forse che analizzare, e questo non mi è di grande aiuto. Whistler disse: - È abbastanza semplice. Un Gran Maestro come Meyerhof pone le domande, e Multivac le formula automaticamente in quantità e operazioni. I meccanismi indispensabili per convertire le parole in simboli costituiscono gran parte della massa di Multivac. Quindi Multivac dà le risposte in quantità e operazioni, ma non le traduce in parole eccetto che nei casi più comuni. Se fosse stato progettato per risolvere i problemi generali di ritraduzione, la sua massa sarebbe almeno quadruplicata. - Capisco. Quindi, il suo lavoro consiste nel tradurre i simboli in parole? - Il mio lavoro e quello degli altri analizzatori. Usiamo dei calcolatori più piccoli, progettati appositamente, ogni volta che è necessario. - Whistler sorrise aspro. - Come la sacerdotessa di Delfo nell'antica Grecia, la Multivac dà risposte da oracolo, oscure. Almeno noi abbiamo i traduttori, capisce? Erano arrivati. Meyerhof era in attesa. Whistler disse in fretta: - Che circuito ha usato, Gran Maestro? Meyerhof glielo disse e Whistler si mise al lavoro.

Trask cercò di seguire quello che stava accadendo, ma niente gli era comprensibile. Il funzionario governativo osservò una bobina svolgersi, snocciolando uno schema punteggiato di una totale incomprensibilità. Il Gran Maestro Meyerhof se ne stava indifferente da parte, mentre Whistler sorvegliava il nastro man mano che emergeva. L'analizzatore si era infilato una cuffia con un microfono, e a intervalli mormorava una serie di istruzioni che, in qualche posto a distanza, guidavano gli assistenti attraverso le distorsioni elettroniche di altri calcolatori. Di tanto in tanto Whistler ascoltava, poi componeva combinazioni su di una complessa tastiera coperta di simboli che assomigliano, senza esserlo, a simboli matematici. Passò un'ora abbondante. Le rughe sulla fronte di Whistler divennero più profonde. Ad un certo punto alzò gli occhi verso gli altri due e cominciò: - Ma è incred... - poi tornò al suo lavoro. Finalmente disse, con voce rauca: - Posso darvi una risposta ufficiosa. - Aveva gli occhi cerchiati di rosso. - La risposta ufficiale deve attendere una analisi completa. La volete ufficiosa? - Avanti - disse Meyerhof. Trask assenti. Whistler lanciò un'occhiata ribalda al Gran Maestro. - A domanda stupida, risposta stupida... - disse. Poi, bruscamente: - Multivac dice: origine extraterrestre. - Come ha detto? - domandò Trask. - Non mi ha sentito? Le barzellette alle quali ridiamo non sono state create da alcun uomo. Multivac ha analizzato tutti i dati forniti e l'unica risposta che si accorda bene con tutti i dati è che qualche intelligenza extraterrestre ha creato le barzellette, tutte, e le ha piazzate in alcune menti

terrestri selezionate a intervalli e in luoghi selezionati, in modo tale che nessun essere umano è cosciente del fatto che gliene sia stata inculcata una. Tutte le barzellette susseguenti sono variazioni e adattamenti di minore importanza di questi originali di base. Meyerhof intervenne, il volto pervaso da quel tipo di trionfo che solo un Gran Maestro può conoscere quando ancora una volta ha posto la domanda giusta. - Tutti gli autori di commedie - disse - lavorano adattando vecchie storielle a nuove necessità. Questo si sa. E la risposta torna a proposito. - Ma perché? - domandò Trask. - Perché fabbricare le barzellette? - Dice Multivac - rispose Whistler - che la sola spiegazione che si accorda con tutti i dati è che le barzellette hanno lo scopo di studiare la psicologia umana. Noi studiamo la psicologia dei topi obbligando i topi a percorrere un labirinto. I topi non sanno perché, e non lo saprebbero nemmeno se si rendessero conto di quello che sta loro accadendo, cosa che non può verificarsi. Queste intelligenze esterne studiano la psicologia umana annotando le reazioni individuali di fronte ad aneddoti accuratamente selezionati. Ogni uomo reagisce diversamente... È probabile che queste intelligenze esterne stiano a noi come noi ai topi. - Ebbe un brivido. Trask, con gli occhi spalancati nel vuoto, disse: - Il Gran Maestro ha detto che l'uomo è l'unico animale con il senso dell'umorismo. Pare adesso che il senso dell'umorismo sia un'intrusione dall'esterno. Meyerhof, eccitato, aggiunse: - E l'eventuale umorismo che viene dall'interno, voglio dire i giuochi di parole, non ci fa ridere. Whistler disse: - È presumibile che gli extraterrestri annullino le reazioni all'umorismo spontaneo per evitare confusioni. In un'improvvisa agonia dello spirito, Trask disse: - Andiamo, buon Dio, non mi verrete a dire che credete a questa storia! L'analizzatore capo lo squadrò freddamente. - Lo ha detto Multivac. Per quel che possiamo saperne, questo è tutto. Ha indicato i veri barzellettai dell'universo, e se vogliamo saperne di più la cosa dovrà essere portata avanti. - In un sussurro, aggiunse: - Ammesso che qualcuno abbia il fegato di andare avanti. Il Gran Maestro Meyerhof disse improvvisamente: - Le domande che io ho fatto sono due. Per adesso solo alla prima è stato risposto. Penso che Multivac abbia abbastanza dati per rispondere alla seconda. Whistler si strinse nelle spalle. Sembrava un uomo spezzato in due. - Quando un Gran Maestro pensa che i dati siano sufficienti - disse - io ci scommetto sopra. Qual è la seconda domanda? - Questa: quali saranno sulla razza umana gli effetti della risposta alla mia prima domanda? - Perché vuole saperlo? - domandò Trask. - Solo perché ho la sensazione che sia la domanda da fare - rispose Meyerhof. Trask disse: - Una pazzia. È tutta una pazzia - e si voltò da un'altra parte. Persino Trask si rendeva conto di come lui e Whistler avessero stranamente cambiato posizioni. Adesso era lui a parlare di pazzia. Trask chiuse gli occhi. Avrebbe potuto gridare alla pazzia fin quando avesse voluto, ma da cinquant'anni nessun uomo aveva avuto più dubbi sulla combinazione di un Gran Maestro e di Multivac e visto i suoi dubbi concretarsi. Whistler lavorava silenziosamente, a denti stretti. Mise di nuovo in azione Multivac e le macchine ausiliarie. Passò un'altra ora, e poi rise rauco: - È un incubo folle! - Qual è la risposta? - chiese Meyerhof. - Voglio le osservazioni di Multivac, non le sue. - Bene, eccole: Multivac dichiara che quando un solo essere umano abbia scoperto la realtà di questo metodo di analisi psicologica della mente umana, esso diverrebbe inutile, in quanto tecnica oggettiva, per quelle potenze extraterrestri che attualmente lo stanno adoperando. - Vuol dire che all'umanità non saranno più suggerite barzellette? - domandò debolmente Trask. - O cos'altro vuol dire? - Niente più barzellette - disse Whistler. - Da questo momento! Multivac dice

da questo momento! L'esperimento è finito! Ora dovrà essere introdotta una nuova tecnica. Si guardarono fissamente. I minuti scorrevano via. Meyerhof disse lentamente: - Multivac ha ragione. Whistler disse, truce: - Lo so. Persino Trask disse, in un sussurro: - Sì. Così deve essere. Fu Meyerhof a puntare il dito sulla prova, Meyerhof il grande barzellettaio. - Disse: - È finita, sapete? tutto è finito. Sono cinque minuti che mi sto sforzando, e pure non riesco a pensare nessuna storiella, nemmeno una! E se ne leggesti una, non riderei. Ne sono sicuro. - Il dono dell'umorismo se n'è andato - disse Trask tristemente. - Nessun uomo riuscirà più a ridere. E restarono là con gli sguardi fissi nel vuoto, con la sensazione che il mondo si restringesse alle dimensioni di una gabbia per compiere esperimenti sui topi... Il labirinto era stato tolto: qualcosa, qualcosa stava per essere messa al suo posto.¹

¹Titolo originale: Jokester Prima edizione: Infinity, dicembre 1956 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 15

Onorate l'altissimo poeta

- Sì, certo - disse il professor Phineas Welch - posso riportare tra noi gli spiriti dei morti illustri. Era un po' brillo, altrimenti non l'avrebbe detto. Però non c'è niente di male a essere un po' brilli al party natalizio. Scott Robertson, il giovane insegnante di letteratura, si mise a posto gli occhiali e si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno che li ascoltava. - Davvero, professor Welch? - fece. - Certo, e non soltanto lo spirito. Io porto indietro anche il corpo. - Non l'avrei creduto possibile - disse Robertson, con un leggero sussiego. - E perché non dovrebbe esserlo? Si tratta di una semplice questione di trasferimento temporale. - Vuol dire viaggio nel tempo? Ma è una cosa molto... ehm... inconsueta. - Be', basta saperla fare. - E come si fa, professor Welch? - Pensa che possa spiegarglielo in quattro e quattr'otto? - chiese il fisico, serio. Si diede un'occhiata intorno, cercando un altro bicchiere, ma non ne vide. Continuò: - Ne ho portati indietro un buon numero. Archimede, Newton, Galileo. Poveretti. - E non hanno apprezzato il nostro mondo? Penso che saranno rimasti affascinati dalla scienza moderna - disse Robertson. Cominciava a interessarsi alla conversazione. - Oh, certo. Soprattutto Archimede. Pensavo che impazzisse di gioia, quando gli ho spiegato un po' di fisica nel poco greco antico che sapevo, ma poi... - Che cosa è andato per traverso? - Le differenze culturali. Non sono riusciti ad abituarsi al nostro modo di vita. Si sentivano mortalmente soli e spaventati. Sono stato costretto a rimandarli indietro. - Peccato. - Già. Grandi menti, ma non menti flessibili. Non menti universali. E allora ho provato con Shakespeare. - Cosa! - gridò Robertson. Questa volta, Welch aveva fatto segno. - Non urla, ragazzo mio - disse Welch. - Non è buona educazione. - Ha detto di avere portato indietro Shakespeare? - Sì. Mi occorreva qualcuno con una mente universale; qualcuno che conoscesse bene la gente, in modo da poter vivere tra la gente anche diversi secoli dopo il suo tempo. Shakespeare era l'uomo adatto. Anzi, ho da qualche parte il suo autografo. Come ricordo, sa. - L'ha su di sé? - chiese Robertson, sgranando gli occhi. - Sì. - Welch si frugò nelle tasche. - Ah, eccolo. Passò al giovane insegnante un piccolo cartoncino. Da una parte c'era scritto: Klein e Figli, Porcellane all'ingrosso. Dall'altra parte, in una calligrafia tutta inclinata, c'era scritto: Willm Shakesper Robertson cominciò a provare uno strano turbamento. - Che aspetto aveva? - Diverso dai ritratti. Pelato, e con dei baffetti striminziti. Parlava con un forte accento. Naturalmente, ho fatto quanto potevo per fargli amare il nostro tempo. Gli ho detto che ammiriamo i suoi drammi e che continuiamo a recitarli tuttora. Anzi, gli ho detto che li

giudichiamo la massima opera letteraria della lingua inglese, forse di qualsiasi lingua. - Ottimo. Ottimo. - disse Robertson, senza fiato. - Gli ho detto che sono stati scritti interi volumi di commento sui suoi drammi. Naturalmente, lui mi ha chiesto di vederne uno, e io ne ho preso in prestito uno alla biblioteca. - E poi? - Oh, ne fu affascinato. Ovviamente, ebbe qualche difficoltà con i modi di dire di oggi, e con i fatti accaduti dopo la sua epoca, ma io lo aiutai. Poveretto. Non credo che si aspettasse un trattamento simile. Continuava a ripetere: Per l'amor di Dio! Cosa non riuscirebbero a cavare dalle parole, in cinquecento anni. Credo che riuscirebbero ad alimentare un fiume strizzando uno straccio umido! - Non ci credo. - E perché no? Scriveva i suoi drammi più in fretta che poteva. Dice che era costretto a farlo per poter andare in scena. Ha scritto Amleto in meno di sei mesi. La trama era vecchia. Lui si è limitato a lustrarla un poco. - La stessa cosa si potrebbe dire di uno specchio per telescopi. Basta lustrarlo un poco - disse l'insegnante di letteratura, indignato. Il fisico non gli badò. Scorse un bicchiere pieno sul tavolo, a un paio di metri di distanza, e si diresse da quella parte. - Ho detto all'altissimo poeta che tenevamo perfino dei corsi universitari su Shakespeare. - Io stesso ne tengo uno. - Lo so. L'ho iscritto al suo corso serale per studenti lavoratori. Non ho mai visto un uomo che desiderasse così fortemente conoscere il pensiero della posterità su di lui. Il povero William si diede molto da fare. - Lei ha iscritto William Shakespeare al mio corso? - annaspò Robertson. Anche se era frutto dell'alcool, il pensiero gli toglieva il fiato. Ma era poi davvero frutto dell'alcool? Gli pareva di ricordare un ometto pelato, che aveva uno strano modo di esprimersi... - Non con il suo vero nome, naturalmente - continuò il professor Welch. - Lasciamo perdere ciò che gli è successo. Era uno sbaglio, nient'altro. Un grosso sbaglio. Poveretto. - Prese in mano il bicchiere, scosse il capo. - Perché era uno sbaglio? Che cos'è successo? - L'ho dovuto rimandare al 1600 - esclamò Welch, indignato. - Che dose d'umiliazione crede possa sopportare un uomo? - Umiliazione? Di che umiliazione parla? Il professor Welch mandò giù il liquore d'un fiato. - Sì, brutto gocciolone: lei lo ha bocciato.¹

¹Titolo originale: *The Immortal Bard* Prima edizione: Universe, maggio 1954 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 16

Un giorno...

Niccolò Mazzetti se ne stava disteso sul tappeto, a pancia in giù, il mento affondato nel palmo della mano, e ascoltava sconcolato il Bardo. C'era perfino un sospetto di lacrime nei suoi occhi scuri, un lusso che un ragazzo di undici anni poteva permettersi soltanto quand'era solo. - C'era una volta - diceva il Bardo - una grande foresta in cui abitava un povero taglialegna; era rimasto vedovo, e aveva due figlie belle come il giorno. La figlia maggiore aveva lunghi capelli neri come le penne delle ali di un corvo, ma la figlia minore aveva i capelli dorati e splendenti come la luce del sole in un pomeriggio d'autunno. Molte volte, quando le due ragazze aspettavano il ritorno del padre dal lavoro nella foresta, la figlia maggiore sedeva davanti a uno specchio e cantava... Niccolò non poté udire la canzone, perché qualcuno lo chiamò proprio in quel momento: - Ehi, Nickie! La faccia di Niccolò si schiarì improvvisamente. Balzò alla finestra e gridò: - Ehi, Paul! Paul Loeb agitò la mano in un gesto eccitato. Era più sottile di Niccolò, più piccolo di statura, sebbene fosse più vecchio di sei mesi. Il suo volto aveva un'espressione di tensione repressa, resa più evidente dal rapido moto delle palpebre. - Ehi, Nickie, lasciami entrare. Mi è venuta un'idea e mezzo. Aspetta di averla sentita! - E si guardò intorno rapidamente, come per controllare la presenza di eventuali curiosi, ma il cortile era deserto. E ripeté, in un sussurro: - Aspetta di averla sentita! - Benissimo. Adesso apro la porta. Il Bardo continuò tranquillo, ignaro dell'improvvisa mancanza di attenzione da parte di Niccolò. Quando entrò Paul, il Bardo stava raccontando: - E il leone disse: Se mi porterai l'uovo perduto dell'uccello che vola sulle Montagne d'Ebano una volta ogni dieci anni, io... - Stai ascoltando un Bardo? - chiese Paul. - Non sapevo che ne avessi uno. Niccolò arrossì; l'espressione infelice riapparve sul suo volto. - Oh, è una vecchia cosa che avevo quand'ero piccolo. Non è molto buono. Sferrò un calcio al Bardo, e colpì il rivestimento di plastica, scolorito e scrostato. Il Bardo singhiozza, poiché vi fu un'interruzione di un attimo nei suoi contatti, poi continuò: -...per un anno e un giorno, finché le scarpe di ferro furono consumate. Allora la principessa si fermò sull'orlo della strada... - Ragazzo mio - fece Paul - ma è un vecchio modello! - E gli gettò uno sguardo critico. Nonostante il risentimento di Niccolò verso il Bardo, il tono condiscendente dell'altro gli fece fare una smorfia. Per un attimo gli dispiacque di aver fatto entrare Paul, per lo meno prima di aver riportato il Bardo nel suo ripostiglio, in cantina. Era stato solamente per l'exasperazione d'una giornata tetra e per una inutile discussione con suo padre che lui si era deciso a riesumarlo.

E il Bardo si era dimostrato stupido, esattamente secondo le previsioni. Nickie aveva un po' paura di Paul, in un certo senso, poiché Paul seguiva corsi speciali a scuola e tutti sapevano che si preparava a diventare Ingegnere Calcolatore. Non che lui stesso andasse molto male, a scuola. Aveva buoni voti in logica, manipolazioni binarie, calcolo e circuiti elementari: tutte le solite materie delle scuole elementari. Ma erano proprio soltanto quello: le solite materie delle scuole elementari; e lui sarebbe diventato soltanto un sorvegliante di quadri di controllo, come tutti gli altri.

Paul, invece, conosceva tante cose misteriose su ciò che chiamava elettronica e matematica teoretica e programmazione. Specialmente programmazione. Niccolò non aveva mai nemmeno tentato di capire le cose che Paul gli raccontava in proposito. Paul ascoltò il Bardo per qualche minuto, poi disse: - Lo adoperi molto? - No! - esclamò Niccolò, offeso. - Era in cantina da un pezzo: da prima che tu venissi ad abitare qui vicino. L'ho tirato fuori oggi... - Non trovò una scusa abbastanza adeguata; così concluse: - L'ho appena tirato fuori... - Ma cosa sta dicendo? - chiese Paul. - Taglialegna, principesse, animali parlanti? - È tremendo! - disse Niccolò. - Ma papà dice che non possiamo permettercene uno nuovo. Questa mattina gli ho detto... - La memoria dell'inutile discussione di quel mattino condusse Niccolò vicino alle lacrime, ma le represse in preda al panico. Aveva la sensazione che le guance magre di Paul non avessero mai conosciuto le lacrime, e che Paul avrebbe provato disprezzo per chiunque non fosse forte quanto lui. E continuò: - Così ho pensato di provare ancora questo rottame. Ma non è buono per niente. Paul spense il Bardo, premette il pulsante che provocava un riorientamento e una ricombinazione quasi istantanei del vocabolario, dei personaggi, delle trame e dei punti salienti immagazzinati nei circuiti. Poi lo riattivò. Il Bardo cominciò, pianamente: - C'era una volta un ragazzo che si chiamava Willikins. Sua madre era morta, e lui viveva con il patrigno e un fratellastro. Sebbene il patrigno fosse molto ricco, proibiva al povero Willikins di dormire nel suo letto, così il ragazzo era costretto a dormire su un mucchio di paglia, nella stalla, vicino ai cavalli... - Cavalli! - gridò Paul. - Sono animali - disse Niccolò. - Almeno credo. - Lo so! Voglio dire: ti immagini una storia che parla di cavalli? - Oh, ne parla sempre - ribatté Niccolò. - E parla anche di cose che si chiamano mucche. Pare che si possano mungere, ma il Bardo non spiega come è possibile. - Be', allora perché non lo regoli? - Mi piacerebbe sapere come si fa! - Spesso - stava dicendo il Bardo - Willikins pensava che, se fosse diventato ricco e potente, avrebbe mostrato al patrigno e al fratellastro cosa voleva dire mostrarsi crudeli con un ragazzino. Così un giorno decise di andarsene per il mondo in cerca di fortuna. Paul, che non ascoltava più il Bardo, disse: - È semplice. Il Bardo ha i cilindri-memoria regolati su certe trame e su certi punti salienti. Non dobbiamo preoccuparcene. Dobbiamo soltanto regolare il vocabolario, in modo che impari l'esistenza dei calcolatori, dell'automazione, dell'elettronica e di tutte le cose che sono reali al giorno d'oggi. Poi ci potrà raccontare storie interessanti, sai, invece di tutte queste frottole piene di principesse e di cose simili. - Vorrei che fosse proprio possibile - fece Niccolò, avvilitissimo. - Senti - disse Paul - papà dice che se l'anno prossimo andrò a una scuola speciale per calcolatori, mi regalerà un Bardo vero, ultimo modello. Un tipo molto grande, con i circuiti adattati per raccontare storie spaziali e gialli. E poi avrà anche il circuito visivo! - Vuoi dire che si possono vedere le storie? - Sicuro. Il signor Daugherty, a scuola, dice che vi sono apparecchi di questo genere, ma naturalmente non sono alla portata di tutti. Soltanto se riuscirò a entrare

nella Scuola per Calcolatori, papà potrà ottenere di fare un'eccezione. Gli occhi di Niccolò si dilatarono per l'invidia. - Oh! Vedere una storia! - Naturalmente, tu potrai venire a vederle quando vorrai, Niche. - Oh, grazie! - Benissimo. Ma ricordati: sarò io a decidere il tipo di storie che dovremo ascoltare. - Sicuro, sicuro. - Niccolò avrebbe accettato con la stessa prontezza anche condizioni ben più gravose. Paul tornò a dedicare la sua attenzione al Bardo. - Se le cose stanno così fece il re, tirandosi la barba e accigliandosi finché le nuvole riempirono il cielo ed i fulmini scoccarono fa' in modo che tutte le mie terre siano liberate dalle mosche prima di dopodomani, oppure... - Tutto quello che dobbiamo fare - disse Paul - È aprire qui... - Fece tacere nuovamente il Bardo e cominciò a forzare il pannello anteriore. - Ehi! - scattò Niccolò, allarmato. - Non romperlo. - Non lo rompo - fece Paul, impaziente. - Io so tutto, su queste cose. - Poi, con improvvisa prudenza: - Tuo padre e tua madre sono in casa? - No. - Benissimo, allora. - Tolsi il pannello anteriore e sbirciò nell'interno. - Ragazzo mio, questa cosa ha un solo cilindro! Cominciò a lavorare sui circuiti del Bardo. Niccolò, che lo sorvegliava con animo sospeso, non riuscì a capire cosa stesse facendo. Paul tirò fuori una striscia sottile di metallo flessibile, coperta di minuscoli puntini. - Questo è il cilindro-memoria del Bardo. Scommetterei che la sua capacità è inferiore al trilione di storie. - Cosa stai facendo, Paul? - fece Niccolò, con voce tremante - Gli darò un vocabolario adatto. - E come? - È facile. Ho portato con me un libro che mi ha dato il signor Daugherty, a scuola. Paul si levò il libro di tasca, lo svolse dall'involucro di plastica. Srotolò un poco il nastro, lo inserì nel vocalizzatore che abbassò fino ad un lieve mormorio, poi lo innestò nel nucleo vitale del Bardo. E, finalmente, regolò i circuiti. - E adesso cosa succederà? - Il libro parlerà, e il Bardo registrerà tutto nel suo nastro-memoria. - E servirà a qualcosa? - Ragazzo mio, quanto sei sciocco! Questo libro parla di calcolatori e di automazione. Il Bardo registrerà tutte queste informazioni. E smetterà di parlare di re che lanciano fulmini quando si accigliano. - Ad ogni modo sono sempre i buoni che vincono - fece notare Niccolò. - Non è divertente. - Oh, be' - ribatté Paul, controllando se l'apparecchio funzionava perfettamente. - I Bardi sono fatti così. I buoni debbono vincere sempre e i cattivi debbono perdere sempre eccetera eccetera. Ho sentito mio padre, una volta, che parlava proprio di questo. Dice che senza la censura sarebbe impossibile prevedere cosa potrebbe uscire, dalle giovani generazioni. Dice che sono già abbastanza cattive anche così... Ecco, adesso funziona perfettamente. Paul si spolverò le mani battendole una contro l'altra, poi si allontanò dal Bardo. - Be', ascolta - disse - non ti avevo ancora spiegato la mia idea. È l'idea migliore che tu abbia mai sentito, ci scommetto. Sono venuto da te perché ho pensato che tu starai con me. - Sicuro, Paul, sicuro. - Benissimo. Conosci il signor Daugherty? Sai che tipo interessante è, vero? Bene, io gli vado a genio. - Lo so. - Oggi sono stato a casa sua, dopo la scuola. - Sei stato... - Sicuro. Dice che io sto per entrare nella Scuola per Calcolatori, e ci tiene a incoraggiarmi e così via. Dice che il mondo ha bisogno di più gente in grado di progettare circuiti per calcolatori di modello più moderno e di preparare le programmazioni più adatte.

Paul sembrò intuire il vuoto che si apriva dietro quel monosillabo. - Programmazione! - disse, impaziente. - Te l'ho già detto centinaia di volte. E quando tu prepari i problemi per i calcolatori giganti, come Multivac. Il signor Daugherty dice che diventa sempre più difficile trovare gente in grado di dirigere veramente bene i calcolatori. Dice che chiunque è capace di tenere un occhio sui controlli e di studiare le risposte e di cavarsela con i problemi di ordinaria am-

ministrazione. Dice che il difficile è estendere la ricerca e trovare nuovi sistemi per formulare le domande giuste. Ad ogni modo, Nickie, mi ha mostrato la sua collezione di vecchi calcolatori. Ha l'hobby di collezionare calcolatori. Ha certi calcolatori che bisogna manovrare a mano, tutti pieni di bottoni. E ha anche una striscia di legno che lui chiama regolo e che ha una parte mobile, e bisogna spostarla avanti e indietro. E poi dei telai con dei fili su cui sono inflate delle pallottole. Ha perfino un foglio di carta su cui c'è scritto qualcosa che lui chiama tavola pitagorica. Niccolò provava per l'intera faccenda un interesse molto moderato. - Una tavola di carta? - chiese. - Non è proprio una tavola come quella su cui si mangia. È diversa. Serviva per aiutare la gente a fare i calcoli. Il signor Daugherty ha tentato di spiegarmi, ma non aveva molto tempo e ad ogni modo era molto complicato. - Ma la gente perché non usava un calcolatore? - Ma a quell'epoca non li avevano ancora! - esclamò Paul. - Non li avevano ancora? - Sicuro. Credi che la gente abbia sempre avuto i calcolatori? Non hai mai sentito parlare degli uomini delle caverne? - E come facevano, senza calcolatori? - chiese Niccolò. - Io non lo so. Il signor Daugherty dice che facevano tutto quello che passava loro per la testa, senza controllare se andasse bene o no. Non sapevano neanche cosa andasse bene e cosa andasse male. I contadini coltivavano le cose con le proprie mani e la gente doveva fare tutto il lavoro nelle fabbriche e far funzionare le macchine. - Non ti credo. - È proprio quello che dice il signor Daugherty. Dice che c'era una confusione tremenda e che erano tutti degni di pietà... Ad ogni modo, posso arrivare alla mia idea o no? - Bene, vai avanti. Chi ti interrompe? - fece Niccolò, offeso. - D'accordo. Be', i calcolatori a mano, quelli con tutti i bottoni, avevano su ogni bottone certi scarabocchi. E sul regolo ci sono gli stessi scarabocchi. E la tavola pitagorica è tutta fatta di scarabocchi. Ho chiesto che cos'erano. E il signor Daugherty mi ha risposto che erano numeri. - Cosa? - Ogni scarabocchio differente stava per un numero differente. Per uno, facevano un tipo di segno, per due un segno diverso, per tre un altro segno ancora e così via. - Ma perché? - Così si potevano fare i calcoli. - Ma perché? Basta che tu dica al calcolatore... - Santo Cielo! - gridò Paul, con il volto contorto dall'ira. - Non riesci a capirlo? Quei regoli e quegli altri arnesi non parlavano! - Ma allora come... - La risposta risultava fatta di scarabocchi, e la gente doveva sapere che cosa significava. Il signor Daugherty dice che, anticamente, tutti imparavano a fare quegli scarabocchi, e anche a decifrarli, fino da quando erano ragazzi. Fare gli scarabocchi si diceva scrivere, e decifrarli si diceva leggere. Dice che c'era uno scarabocchio diverso per ogni parola e la gente usava scrivere i libri servendosi di quegli scarabocchi. Dice che ce n'è qualcuno, al museo, e che posso andarli a vedere, se voglio. Dice che se voglio diventare un bravo calcolatore e programmatore debbo sapere tutto sulla storia della programmazione ed è per questo che mi ha mostrato tutta quella roba. Niccolò si fece serio. - Vuoi dire che tutti dovevano inventare dei segni per ogni parola e ricordarseli? è proprio vero o stai scherzando? - È vero. Te lo giuro. Guarda: uno si fa così. - Mosse il dito nell'aria, rapidamente. - E così si fa due e così si fa tre. Ho imparato tutti i numeri Sino al nove. Niccolò fissava le dita dell'amico che si agitavano in un moto incomprensibile. - Ma a cosa serve? - Si può imparare a scrivere le parole. Ho chiesto al signor Daugherty come si fa lo scarabocchio che significa Paul Loeb, ma non lo sapeva. Ha detto che al museo forse qualcuno lo sa. Ha detto che al museo c'è gente che ha imparato a decifrare i vecchi libri. Ha detto che si potevano costruire calcolatori in grado di decifrarli, e che una volta lo facevano, ma adesso non lo fanno più, perché

adesso noi abbiamo i libri veri, con i nastri magnetici che passano attraverso il vocalizzatore e che emettono le parole, lo sai. - Sicuro. - Così, se andiamo al museo, possiamo imparare come si fa a comporre le parole con gli scarabocchi. Ce lo permetteranno perché io dovrò andare alla Scuola per Calcolatori. Niccolò era deluso. - È questa la tua idea? Santo Cielo, Paul, ma chi può desiderare una cosa simile? Fare degli stupidi scarabocchi? - Ma non capisci? Non capisci proprio? Sei stupido! Serve per fare i messaggi segreti! - Cosa? - Sicuro. Che gusto c'è a parlare quando tutti possono capire quello che dici? Con gli scarabocchi, invece, puoi mandare i messaggi segreti. Puoi scriverli sulla carta e nessuno al mondo può capire quello che vuoi dire, a meno che anche lui conosca gli scarabocchi. E nessuno sa farlo, puoi scommetterci, a meno che non glielo insegniamo noi. Potremo avere un vero club, con le cerimonie di iniziazione e uno statuto e una sede. Ragazzo mio... Niccolò cominciò a sentirsi interessato, questa volta. - Che tipo di messaggi segreti? - Tutti i tipi. Diciamo per esempio che io voglio invitarti a venire da me a vedere il mio nuovo Video-Bardo e che non voglio invitare gli altri. Io posso scrivere gli scarabocchi appropriati sulla carta e darti il foglio; tu lo guardi e sai cosa fare. E nessun altro lo sa. Tu puoi perfino mostrare il messaggio agli altri e gli altri non ci capiranno egualmente una parola. - Ehi, questa sì che è un'idea! - fece Niccolò, ormai conquistato. - Quando cominciamo a imparare? - Domani - disse Paul. - Chiederò al signor Daugherty di spiegare al Museo che è tutto in regola e tu convincerai tuo padre e tua madre a dire di sì. Possiamo andarci dopo scuola e cominciare a imparare. - Sicuro! - gridò trionfante Niccolò. - E diventeremo i capi del nostro club! - Io sarò il presidente - disse Paul, in tono di sicurezza - e tu sarai il vicepresidente. - Benissimo. Ehi, questo sarà molto più divertente del Bardo. - Si ricordò improvvisamente del Bardo e disse, in tono di improvvisa apprensione: - Ehi, e il mio vecchio Bardo? Paul si voltò a guardarlo. Aveva silenziosamente assorbito il contenuto del libro che si srotolava lentamente, e il suono delle vocalizzazioni del libro era un mormorio così basso che appena si udiva. - Lo disinserisco - disse Paul. Si diede da fare mentre Niccolò osservava ansioso. Dopo qualche minuto, Paul si rimise il libro in tasca, richiuse il pannello del Bardo e lo riattivò. - C'era una volta - disse il Bardo - in una grande città, un povero ragazzo che si chiamava Fair Johnnie e che aveva al mondo un unico amico, un piccolo calcolatore. Il calcolatore, ogni mattina, diceva al ragazzo se sarebbe piovuto, quel giorno, e rispondeva ai problemi che il ragazzo gli poneva. E non sbagliava mai. Ma accadde che un giorno il re di quelle terre, avendo sentito parlare del piccolo calcolatore, decise di impadronirsene. Perciò fece chiamare il suo Gran Visir e gli disse... Niccolò spense il Bardo con un rapido gesto della mano. - Le solite vecchie storie - disse indignato. - Ci ha messo dentro un calcolatore, ecco tutto. - Bene - disse Paul. - C'era già tanta roba, sul nastro, che non si può sapere quante combinazioni nuove si sono fatte, a casaccio. Ma ad ogni modo non c'è molta differenza. Hai proprio bisogno di un modello nuovo. - Non potremo mai permetterci di averne uno. Solo questa vecchia, sporca miserabile cosa. - E gli sferrò di nuovo un calcio, colpendolo più duramente, questa volta. Il Bardo arretrò con uno squittio da castoro. - Puoi sempre venire a vedere il mio, appena lo avrò - disse Paul. - Ma non dimenticare il nostro club degli scarabocchi. Niccolò annuì. - Senti cosa facciamo, adesso disse Paul. - Vieni da me. Mio padre ha qualche libro che parla dei tempi antichi. Possiamo ascoltarli e magari cavarne qualche buona idea. Lascia un biglietto per i tuoi; puoi anche restare a pranzo da me. Andiamo. - D'accordo - disse Niccolò. I due

ragazzi corsero via. Niccolò, nella fretta, urta il Bardo: lo sfiorò appena, con un fianco, e continua la sua corsa. Il segnale di attivazione si accese. Niccolò, urtandolo, aveva chiuso un circuito, e il Bardo, sebbene fosse solo nella stanza e nessuno lo ascoltasse, comincia a raccontare una storia. Ma questa volta la sua voce era diversa, in un certo senso; aveva un tono più basso, con una sfumatura gutturale. Se un adulto l'avesse udito, vi avrebbe trovato una sfumatura di passione, una traccia di sentimento. - C'era una volta - disse il Bardo - un piccolo calcolatore chiamato il Bardo, che viveva solo in mezzo a gente crudele. Quella gente crudele si faceva beffe del piccolo calcolatore e lo prendeva in giro, dicendo che non serviva a niente e che era un oggetto inutile. Lo prendevano a calci e lo tenevano chiuso in una stanza deserta, qualche volta per mesi interi. Eppure, nonostante tutto, il piccolo calcolatore non si perdeva d'animo. Faceva sempre del suo meglio, obbediva con diligenza agli ordini. Tuttavia, la gente con la quale viveva era sempre crudele e spietata con lui. Un giorno, il piccolo calcolatore seppe che nel mondo esistevano tanti calcolatori di tutti i tipi; ne esisteva una grandissima quantità. Alcuni erano Bardi come lui, ma altri dirigevano fabbriche, altri dirigevano fattorie. Alcuni dirigevano l'organizzazione delle popolazioni e altri analizzavano dati di ogni genere. Molti erano molto potenti e molto sapienti, molto più potenti e molto più sapienti della gente che si dimostrava così crudele verso il piccolo calcolatore. E il piccolo calcolatore seppe che i calcolatori sarebbero diventati sempre più sapienti e sempre più potenti fino a che un giorno, un giorno... un giorno... Ma una valvola era saltata, nelle parti vitali del Bardo, ormai vecchie e corrose. Continuò ad attendere, solo, nella stanza in cui scendevano le ombre della sera; e poteva mormorare soltanto, ininterrottamente: un giorno... un giorno... un giorno...¹

¹Titolo originale: *Someday* Prima edizione: Infinity, agosto 1956 Traduzione di Riccardo Valla

Capitolo 17

La fatica dell'autore

con le mie scuse a W. S. Gilbert

Trame a casaccio ti vagan nel cervello
Trame di fantascienza studiate in allegria
Giran nel cranio col brutto e col bello
Finché non sei ridotto a totale pazzia.

Se sei con la tua bella, con mente conturbata, non segui una parola di quel che vien dicendo.

O in sala da concerto, costrettovi con forza, non senti un solo accordo di quel che stan suonando,

O in macchina ti trovi, da poco sei alla guida, ti accorgi all'improvviso che col rosso sei partito

Come se non bastasse, su una

Ford ti sei strusciato e l'unico fanale che avevi tu hai colpito.

O il capo ti consola (hai fatto un altro fiasco) e tu lo guardi fisso con aria da incantato

E dici un'idiozia e lui si mette in testa che hai perso la ragione o al bere ti sei dato.

Se eventi come questi, ti han sbattuto a terra non dar la colpa, no, a cause innaturali.

Se scrivi fantascienza sei fuori dai binari, il fatto è certo quanto le orbite siderali. La tua mente creativa è cieca sorda e muta ai fatti quotidiani che la caccia ti danno,

Misteri dello spazio ti stringono da presso, i raggi delle stelle tutt'intorno ti stanno.

Tu prendi un'astronave, catturata d'un tratto, che viaggia in iperspazio già di Castore in vista

A sue spese ha scoperto che sembra si sia persa in un'altra Galassia ben più grande di questa.

Tu resti un po' perplesso su cosa può accadere e crei strane creature in grande quantità

Che son maligne e perfide, cattive e molto infide e all'aspetto orribile: ma questo già si sa.

I nostri bravi eroi si trovano all'istante di fronte a questi bruti in posizione strana
Il nemico ha intenzione, trovata la Galassia, di sottometter, tosto, l'intera razza umana.

A questo punto insisti, sviluppando la trama, per mantener pulsanti di tensione i racconti.

I terrestri son quattro, non un solo in più, mentre i nemici sono tanti che non li conti.

I nostri quattro eroi son quindi catturati e subito condotti dai capi sogghignanti. - Dov'è il vostro pianeta? - domandano gli alieni, ma i prodi restan muti, e i lettori esultanti.

Aspetta un po' un momento: la storia non va bene finché non tiri fuori anche una gran beltà.

Che sia buona, e anche pura, oltreché affascinante e che indossi pochi vestiti, o quasi nulla.

Dell'equipaggio è membro, pertanto è catturata e i nemici la guardano con aria lussuriosa.

Gli occhi di tutti sono avidamente tesi e anche a buon motivo: la donna è prosperosa.

Presto scorriamo avanti, superiamo il frangente in modo che il lettore non si debba lagnare!

Grandiosa idea geniale! I nemici sono rettili: il fascino terrestre non li potrà turbare.

Legano la fanciulla, fan schioccare le fruste, per convincere gli uomini a parlare all'istante.

È proprio a questo punto che i terrestri legati spezzano le manette.

La lotta è delirante. I nostri eroi terrestri son grandi combattenti: i loro pugni valgon ognuno più di cento.

In quel momento allora, al fine della trama, rientri poi in te stesso ma il cervello ormai s'è cotto.

Non sai più dove sei, sul sedile dell'auto, la cravatta è a sghimbescio non capisci più niente, non sai più che ore sono, quel che dice la gente, che ti fissa le calze (che tu hai messo spaiate) e pensa che sia una mania, o che tu sia ormai pazzo, pel tuo sguardo smarrito, e dai tuoi modi decide, che sei matto partito.

La tortura è finita, tu sei quindi felice, la carta è ancora bianca, le parole pensate, hai infine elaborato, d'ottima fantascienza, un nuovo e bell'ordito.¹

¹Titolo originale: The Author's Ordeal. Traduzione di Antonella Pieretti.

Capitolo 18

Sognare è una faccenda privata

Jesse Weill alzò lo sguardo. Sedeva alla scrivania, e il suo corpo vecchio e magro, il suo naso aquilino, gli occhi profondi e scuri, la sua stupefacente massa di capelli bianchi erano un po' il marchio di fabbrica della Anonima Sogni: connotati noti in tutto il mondo. - Joe - chiese - il ragazzo è già arrivato? Joe Dooley era basso di statura e aveva un portamento ponderoso. Fumava un sigaro: se lo tolse di bocca un istante e disse, annuendo: - Ci sono anche i genitori. Sono molto preoccupati. - E sei sicuro che non si tratti di un falso allarme? - Guardò l'orologio. - Ho poco tempo. Alle due ho un appuntamento con un incaricato del governo. - È una cosa sicura, signor Weill. - Il volto di Dooley pareva il ritratto della sincerità. Dall'emozione gli tremolavano perfino le guance. - Proprio come le ho detto. L'ho trovato nel cortile della scuola: giocava al pallone. Doveva vederlo: era inconfondibile. Quando aveva il pallone, assumeva un'aria da capocannoniere... capisce cosa intendo dire. I compagni erano costretti a togliergli il pallone, tanto si immedesimava nella parte. Per me, è stato chiarissimo. - E gli hai parlato? - Be', certo. L'ho fermato quando tornava a casa per la colazione. Lei sa come lavoro io. - Dooley fece un ampio gesto col sigaro, e dovette affrettarsi a deporre la cenere. - Giovanotto, gli ho detto... - Ed è un tipo adatto per sognare?

- Gli ho detto: Giovanotto, io arrivo adesso dall'Africa, e... - Bene. - Weill gli tese la mano. - Mi fido sempre della tua parola. Come tu faccia, non so proprio, ma se mi dici che un ragazzo è un potenziale sognatore, io sono pronto a rischiare. Portalo dentro. Il ragazzo entrò, accompagnato dai genitori. Dooley portò delle sedie, e Weill si alzò per stringere la mano a tutti. Fece un sorriso al ragazzo, e le rughe del suo volto assunsero un'espressione bonaria e simpatica. - Sei Tommy Slutsky? Tommy annuì in silenzio. Aveva circa dieci anni, ed era un po' più piccolo della media dei coetanei. I suoi capelli neri erano schiacciati e pettinati in modo poco convincente, e la sua faccia era irrealisticamente pulita. Weill disse: - Sei un bravo giovanotto? La madre del giovanotto fece subito un sorriso e accarezzò la testa del figlio (gesto che non diminuì affatto l'ansia di questo); poi disse: - È sempre stato bravissimo. Weill prese per buona questa affermazione relativamente dubbia. - Dimmi, Tommy - fece, porgendogli una caramella che prima venne guardata con esitazione, poi venne accettata -

conosci già qualche sogno? - Qualcuno - disse Tommy, con voce tremante. Il padre del ragazzo si schiarì la gola. Aveva spalle larghe e mani grosse: il tipo di operaio che, una volta ogni tanto, con molta confusione per gli studiosi dell'ereditarietà biologica, dava i natali a un sognatore. - Ne abbiamo preso a nolo qualcuno per il ragazzo. Cose molto vecchie. Weill annuì. - E ti piacciono, Tommy? - chiese. - Erano un po' stupidi. - Riesci a far di meglio da solo, eh? Sul volto del ragazzo si diffuse un sorriso che parve portar via da lui una parte dell'aspetto irrealistico (conferitogli dalla faccia lavata e dai capelli pettinati). Weill continuò, in tono gentile: - E cosa ne diresti di fare un sogno per me? Tommy parve subito cadere nell'imbarazzo. - Preferisco di no, signore. - Oh, non ci vuole niente. È una cosa semplicissima... - e a Dooley: - Joe! Dooley spostò un paravento, e portò fino a loro un registratore di sogni. Il ragazzo lo fissò ad occhi sbarrati. Weill prese il casco e lo portò al ragazzo. - Sai che cos'è? Tommy fece, ritraendosi: - No. - È un pensatoio. L'abbiamo soprannominato così perché la gente ci pensa dentro. Te lo infili sulla testa, e pensi a quello che vuoi. - E cosa succede? - Niente. Ma fa piacere tenerlo in testa. - No - disse Tommy - preferisco di no. La madre si affrettò a piegarsi su di lui. - Non ti farà nessun male, Tommy. Fai come dice il signore. - Nella sua voce c'era un'inconfondibile aria di minaccia. Tommy s'irrigidì; parve voler piangere, ma non pianse. Weill gli infilò sul capo il pensatoio. Glielo infilò con lentezza e con delicatezza, e glielo lasciò sulla testa per una trentina di secondi prima di riprendere a parlare: questo perché il ragazzo non temesse di dover provare del dolore, perché si abituasse al tocco insinuante delle fibrille contro le suture delle ossa craniche (le fibrille erano talmente sottili che era quasi impossibile sentirle), e infine perché si abituasse al debole ronzio dei vortici di lettura. Poi disse: - Hai voglia, adesso, di pensare qualcosa per noi? - Che cosa? - Soltanto la bocca e il naso del ragazzo erano visibili. - Quello che vuoi. Che cosa ti piacerebbe fare, una volta finita la scuola? Il ragazzo ci pensò un attimo, e poi disse, un po' dubbioso: - Andare sullo stratojet? - Certo! Tu che viaggi col jet. Partenza in questo momento. - Fece un gesto a Dooley, che inserì il registratore nel circuito. Weill tenne il ragazzo sotto l'apparecchio per altri cinque minuti, poi Dooley accompagnò nell'altro ufficio il ragazzo e la madre. Tommy aveva un'aria un po' imbambolata, ma non pareva aver subito danni. - Allora, signor Slutsky - disse Weill, rivolgendosi al padre - se suo figlio dà dei buoni risultati in questo esame, noi saremo lieti di versarle cinquecento dollari all'anno fino alla fine delle superiori. Per tutto questo periodo, le chiediamo soltanto di mandarlo un'ora alla settimana, al pomeriggio, alla nostra scuola speciale. - Devo firmare qualcosa? - chiese Slutsky, con la voce un po' roca. - Certamente. Qui si tratta di affari, signor Slutsky. - Be', non so. È difficile trovare dei sognatori, a quanto sento... - Ha perfettamente ragione, certo. Ma suo figlio, signor Slutsky, non è ancora un sognatore. E forse non lo sarà mai. Cinquecento dollari all'anno, per noi, sono un rischio. Per lei invece non c'è nessun rischio. Quando avrà terminato le superiori, potremmo forse scoprire che non è affatto sognatore, e lei, in questo caso, non ci avrà perso niente. Anzi, ci avrà guadagnato quattromila dollari o giù di lì. Se invece è davvero un sognatore, allora potrà guadagnare bene, e lei certamente non avrà perso nulla, neppure in questo caso. - Ma avrà bisogno di un'istruzione speciale, no? - Oh, certo, un'istruzione molto particolareggiata. Ma ce ne occuperemo soltanto quando avrà terminato la scuola. E allora, dopo che avrà passato un paio d'anni con noi, il suo talento si sarà completamente sviluppato. Si fidi di me, signor Slutsky. - E voi potete

assicurarmi che riceverà la sua istruzione speciale? Weill, che stava per porgere a Slutsky un modulo e una stilografica, posò la penna sulla scrivania e rise. - Assicurarla? No. Come potremmo darle un'assicurazione, visto che non siamo ancora certi che abbia davvero il talento necessario? Comunque, i cinquecento dollari l'anno restano suoi in ogni caso. Slutsky assunse un'aria pensosa e scosse il capo. - Be', le spiegherò tutto, signor Weill... Dopo che il suo incaricato ci ha fissato un appuntamento con lei, ho telefonato alla Grandi Sogni. Loro dicono che assicurano l'istruzione. Weill sospirò. - Signor Slutsky, non mi costringa a parlare male di un concorrente. Se dicono che assicurano l'istruzione, faranno certamente come dicono, ma, istruzione o no, neppure loro possono trasformare in un sognatore un ragazzo che non abbia il talento naturale. Se prendono un ragazzo ordinario, senza il talento, e gli fanno fare il corso per sviluppare le facoltà di sognare, quel ragazzo resta rovinato per tutta la vita. E non diventa affatto un sognatore, glielo garantisco. Inoltre, alla fine del corso, non è più neppure una persona normale. Non faccia correre a suo figlio questo rischio. Ora, la nostra ditta, la Anonima Sogni, intende essere completamente onesta con lei. Se suo figlio può diventare un sognatore, noi lo faremo diventare un sognatore. Ma, se non lo è, noi glielo restituiamo senza avere pasticciato con la sua mente, e le diremo: 'Gli faccia imparare un lavoro'. In questo modo suo figlio starà meglio e sarà più felice. Le confesso, signor Slutsky... e io ho figli e figlie, e nipotini, e so quello che dico... che non permetterei che uno dei miei figli venisse spinto alla professione del sognatore se non ne avesse la stoffa. Non lo farei neppure per un milione di dollari. Slutsky si passò sulle labbra il dorso della mano, e prese la penna. - Che cosa dice il modulo? - chiese. - È soltanto un'opzione. Noi le paghiamo cento dollari in contanti, subito. Senza alcun impegno da parte nostra. Poi studieremo la fantasticheria ad occhi aperti del ragazzo. Se giudichiamo interessante questa prima prova, le telefoniamo e ci accordiamo per il contratto da cinquecento dollari all'anno. Lasci fare a me, signor Slutsky, e non tema. Non se ne pentirà. Slutsky firmò. Weill archiviò il contratto e passò a Slutsky una busta. Cinque minuti dopo, rimasto solo nell'ufficio, si infilò sulla testa il riproduttore e ascoltò attentamente il sogno del ragazzo. Era un tipico sogno ad occhi aperti giovanile. La Prima Persona sedeva ai comandi dell'aereo, che assomigliavano a un misto delle solite scenografie del film d'avventura, che circolavano ancora tra coloro che non avevano il tempo, il desiderio o il denaro per procurarsi cilindri di sogni. Quando si tolse il riproduttore, vide che Dooley lo stava osservando. - Allora, signor Weill, che ne pensa? - fece Dooley, con un tono a metà tra l'orgoglio e l'ansia. - Potrebbe essere buono, Joe; potrebbe esserlo. Ci sono le armoniche, e, per un ragazzino di dieci anni senza un briciolo di allenamento, promette bene. Quando l'aereo ha attraversato una nuvola, c'era una netta sensazione di cuscini. Anche l'odore delle lenzuola di bucato, che era un tocco simpatico. Possiamo fare della strada con lui, Joe. - Ottimo. - Ma ti dico una cosa, Joe. Quello che ci occorre, è che dovremmo scoprirli prima. E perché non dovrebbe essere possibile? Un giorno, ogni bambino verrà controllato quando nasce. Sono sicuro che ci deve essere una sorta di differenza nel cervello, e noi dovremmo cercare proprio quella. Poi potremmo separare i sognatori dagli altri fin dall'inizio. - Diavolo, signor Weill - fece Dooley, con aria offesa. - E il mio lavoro, dove andrebbe a finire? Weill rise. - Non hai motivo di preoccuparti, Joe. Questa cosa, noi due non la vedremo mai. Be', io non la vedrò di sicuro. Avremo ancora bisogno per molti anni di buoni talent scout come te. Continua pure a tenere d'occhio le strade

e i giardini... - La mano di Weill scese sulla spalla di Dooley con una pressione gentile, amichevole. -...e trovami qualcun altro come Hillary e Janow: vedrai che la Grandi Sogni non ci raggiungerà mai... Ma adesso lasciami. Vado a far colazione, e a prepararmi per il mio appuntamento delle due. Il governo, Joe, il governo - concluse, strizzandogli l'occhio.

All'appuntamento fissato da Jesse Weill per le due si presentò un giovanotto dalle guance rosse, i capelli castano chiaro, gli occhiali, e una faccia da persona che abbia una missione cui ha dedicato la vita. Mostrò a Weill le sue credenziali, e rivelò di essere John J. Byrne, agente del dipartimento delle Arti e delle Scienze. - Buon giorno, signor Byrne - disse Weill. - In che cosa posso servirla? - Nessuno ci ascolta? - chiese l'agente. Aveva una strana voce baritonale. - Nessunissimo. - Allora, se non le spiace, la pregherei di assorbire questo. - Byrne prese dalla borsa un piccolo cilindretto dall'aria molto usata, e glielo porse tra pollice e indice. Weill lo prese, lo sollevò, lo guardò sopra e sotto, e disse, con un sorriso: - Non è stato prodotto dalla Anonima Sogni, signor Byrne. - Non ho mai pensato che potesse esserlo - disse l'agente - ma desidererei che lei lo provasse. Metta l'arresto automatico dopo il primo minuto, però. - Ah, non si riesce a sopportarlo per un periodo più lungo? - Weill portò il riproduttore accanto alla scrivania, e infilò il cilindro nella nicchia della lettura. Poi lo tolse, pulì le due facce del cilindro con un fazzoletto di carta, lo rimise nella nicchia. - Il contatto è imperfetto - disse. - Lavoro da dilettanti. Si infilò sulla testa il casco del riproduttore e regolò i contatti templari, poi inserì l'arresto automatico. Si appoggiò contro lo schienale della poltrona, incrociò le braccia e cominciò ad assorbire. Subito le sue dita si serrarono sul bavero della giacca. Quando l'arresto automatico pose fine all'assorbimento, si tolse il casco: aveva un'aria offesa. - Una cosa molto rozza - disse. - Per fortuna non sono più tanto giovane, e queste cose non mi preoccupano molto. Byrne disse, rigido: - Non è il più spinto che abbiamo trovato. E stanno prendendo piede. Weill alzò le spalle. - Sogni pornografici. È uno sviluppo logico, suppongo. - Logico o no - disse l'altro - rappresenta un pericolo mortale per la fibra morale della nazione. - La fibra morale della nazione ne ha viste tante - disse Weill. - La pornografia, di qualsiasi genere, è vecchia come il mondo. - Qualsiasi genere, signore, ma non questo. Una stimolazione diretta, da una mente all'altra, è molto più efficace delle vecchie storie pornografiche o delle fotografie sconce. Esse dovevano venire filtrate dai sensi, e nel passaggio perdevano una parte del loro effetto. Weill non poteva contestargli queste affermazioni. - E cosa mi chiede di fare? - Potrebbe indicarmi una possibile origine di questo cilindro? - Signor Byrne, non sono un poliziotto. - No, no, non le chiedo di svolgere indagini per conto nostro. Il dipartimento è perfettamente all'altezza di compierle da sé. Voglio dire: potrebbe aiutarci con la sua conoscenza di specialista del ramo? Lei dice che non è stata la sua compagnia a mettere in circolazione questo cilindro. Chi potrebbe essere stato, allora? - Nessuna delle normali case produttrici di sogni. Di questo ne ho la certezza. È fatto in maniera troppo grossolana. - Be', questo potrebbe essere stato fatto apposta. - E nessun sognatore professionista l'ha originato. - Ne è certo, signor Weill? Non potrebbe, un sognatore professionista, fare questo tipo di cose per qualche piccolo, illegittimo desiderio di denaro... o così, per diletto? - Certo, potrebbe, ma non è il caso del nostro cilindro. Non ci sono armoniche. È piatto, bidimensionale. Del resto, una faccenda come quella non ha bisogno di armoniche. - Che cosa intende con armoniche? Weill sorrise: - Lei non è un patito dei sogni? Byrne cercò di non apparire puritano, ma non ci riuscì

bene. - Preferisco la musica. - Be', non c'è niente di male - disse Weill, con tolleranza - ma mi rende più difficile spiegare cosa sono le armoniche. Neppure le persone che assorbono sogni registrati sarebbero capaci di spiegarglielo, se glielo chiedesse. Però si accorgono subito che un sogno non vale niente, se è privo di armoniche, anche se non saprebbero spiegarne il motivo. Vede, quando un sognatore professionista entra nello stato di sogno, egli non pensa una storia, come faceva una volta la televisione o il film. Ha una serie di piccole visioni. Ciascuna di esse ha vari significati. Se lei li studiasse attentamente, ne potrebbe trovare anche cinque o sei. Durante il normale assorbimento, una persona non se ne accorge, ma uno studio attento li rivela. Mi creda, il mio reparto psicologico dedica giornate intere a questo aspetto. Tutte le armoniche, i diversi significati, si mescolano tra loro, formando una massa orientata di emozioni. Senza di esse, ogni cosa sarebbe piatta, insipida. Ora, questa mattina, ho esaminato un ragazzo di dieci anni che promette qualcosa di buono. Una nube, per lui, non è una nube: è anche un cuscino. E, dato che trasmette le sensazioni di entrambi, è più che una nube e un cuscino. Naturalmente, quel ragazzo è ancora a una fase ingenua, primitiva. Ma quando avrà finito la scuola, sarà addestrato e disciplinato. Verrà assoggettato ad ogni tipo di sensazioni. Immagazzinerà esperienze. Studierà e analizzerà i sogni classici del passato. Imparerà a controllare e a dirigere i suoi sogni, anche se, tenga presente, io sono sempre dell'idea che quando un buon sognatore improvvisa... Weill tacque bruscamente, poi seguì, in tono più compassato: - Non dovrei eccitarmi tanto. Voglio soltanto dire che ciascun sognatore professionista ha il suo tipo caratteristico di armoniche, e che non può mascherarle. Per un esperto, è come se apponesse al sogno la propria firma. E io, signor Byrne, queste firme le conosco tutte. Ora, quel pezzo di fango che lei mi ha portato non ha alcuna armonica. È stato fatto da una persona ordinaria. Che ha un po' di talento, magari, ma che, come noi due, non sa veramente pensare. Byrne arrossì lievemente. - Be', signor Weill, c'è un mucchio di persone capaci di pensare, anche se non sono dei produttori di sogni. - Oh, certo - e Weill agitò la mano. - Non se la prenda con le parole di un vecchio. Non mi riferisco al tipo di pensiero del ragionamento; mi riferisco al tipo di pensiero che compare nei sogni. Ciascuno di noi è capace di sognare a modo proprio, esattamente come ciascuno di noi è capace di correre. Ma possiamo forse, noi due, fare i cento metri in dieci secondi? Tutt'e due siamo capaci di parlare, ma siamo dei grandi oratori come Daniel Webster? Ora, quando io penso a una bistecca, penso alla parola bistecca. Può darsi che affiori nella mia mente una breve immagine di una bistecca ben cotta, su un piatto. Lei, forse, ne ha una pittoricizzazione migliore, e ci vede anche il grasso rosolato e le patate fritte di contorno. Non so. Ma un sognatore... Lui la vede, la odora, la gusta e tutto il resto, insieme con la brace su cui è stata cotta, il senso di soddisfazione nello stomaco e il modo in cui il coltello ci affonda dentro, e cento altre cose, tutte insieme. Un modo molto sensuale. Noi due non siamo capaci di farlo. - Be', allora - fece Byrne - nessun sognatore professionista ha fatto questo sogno. È sempre meglio che niente. - Rimise il cilindro nella borsa. - Spero che avremo la sua completa collaborazione nel combattere questo tipo di cose. - Assolutamente, signor Byrne. Con tutto il cuore. - Lo spero. - Byrne parlò come se fosse certo del proprio potere. - Non spetta a me, signor Weill, dire cosa si deve fare e cosa non si deve fare; ma questo tipo di cose - e indicò il cilindro che aveva nella borsa - ci sottopone a una fortissima tentazione di imporre una rigorosa censura sui sogni. Si alzò. - Buon giorno, signor Weill. - Buon giorno, signor

Byrne. Io continuerò sempre a nutrire delle speranze.

Francis Belanger entrò nell'ufficio di Jesse Weill nella sua solita maniera agitata: i suoi capelli rossi erano disordinati, e la sua faccia era rossa per la preoccupazione. Si calmò subito, però, quando scorse che Weill teneva la testa tra le mani, coi gomiti appoggiati alla scrivania; soltanto i capelli bianchi erano visibili. Belanger trangugiò a vuoto. - Capo? Weill sollevò la testa. - Sei tu, Frank? - Cosa le è successo, capo? Sta male? - Sono abbastanza vecchio da potermi permettere di star male, ma sono ancora in piedi. Magari un po' barcollante, ma in piedi. È venuto un tale del governo. - E che voleva? - Minaccia d'instaurare la censura. Ha portato un campione di ciò che c'è in circolazione. Sogni da quattro soldi per amanti della pornografia. - Porco diavolo! fece Belanger, con convinzione. - L'unico guaio è che le campagne moralizzatrici si prestano fin troppo bene alle speculazioni politiche. Colpiranno tutto ciò che trovano. E, a dire il vero, noi siamo vulnerabili, Frank. - Noi? La nostra merce è pulita. Produciamo avventure e storie d'amore. Weill si succhiò il labbro, aggrondato. Poi: - Tra di noi - disse - non c'è bisogno di fingere. Puliti? Dipende dalla prospettiva da cui li guardi. Non lo diciamo nella pubblicità, forse, ma io so, e tu sai, che ogni sogno ha i suoi connotati freudiani. Non puoi negarlo. - Certo, se si va a cercarli. Per uno psichiatra... - Per una persona ordinaria, anche. Il normale osservatore non sa che ci sono, e probabilmente non sarebbe capace di distinguere un simbolo fallico da un'immagine materna, neppure se glieli indicassi. Eppure, il suo subconscio li riconosce. E sono appunto quelli, i connotati che portano al successo certi sogni. - D'accordo, ma cosa intende fare, il governo? Rendere il subconscio lucido come uno specchio? - È un problema. Non so cosa intendono fare. L'unico fattore che sta dalla nostra parte... e il fattore su cui faccio maggiormente affidamento... È che la gente va pazza per i sogni, e non sarà disposta a rinunciare ad essi. Ma, intanto, per che cosa sei venuto? Volevi vedermi per qualche motivo, credo. Belanger posò un oggetto sulla scrivania di Weill. Weill aprì la protezione di plastica e prese il cilindro che c'era dentro. Da una parte c'era scritto, in caratteri blu pastello, eccessivamente ornati: Lungo le piste dell'Himalaia. Portava il marchio della Grandi Sogni. - Il Prodotto della Concorrenza. - Weill pronunciò queste parole come se avessero l'iniziale maiuscola, e storse le labbra. - Non l'hanno ancora pubblicato. Dove l'hai preso, Frank? - Lasciamo perdere questo particolare. Le chiedo soltanto di assorbirlo. Weill trasse un sospiro. - Oggi, tutti mi chiedono di assorbire sogni. Frank, è mica pornografico? Belanger disse, un po' stizzito: - Ha i simboli freudiani da lei citati. Stretti crepacci tra alti picchi montani. Spero che non la turbino. - Non sono più un giovincello. Queste cose hanno cessato di turbarmi vari anni fa, ma l'altro cilindro era fatto troppo male, mi dava quasi un dolore fisico... D'accordo, comunque; vediamo cos'hai portato. Di nuovo il registratore. Di nuovo il casco sulla testa e contro le tempie. Questa volta, Weill rimase appoggiato allo schienale per almeno un quarto d'ora, mentre Francis Belanger accendeva e terminava due sigarette. Quando Weill si tolse il casco e batté le palpebre per togliersi dagli occhi gli ultimi scorci del sogno, Belanger disse: - Allora, che ne dice, capo? Weill aggrottò la fronte. - Non è il mio tipo di materiale. È ripetitivo. Se la concorrenza non è capace di fare di meglio, penso che l'Anonima Sogni non debba preoccuparsene. - Ecco il suo errore, capo. La Grandi Sogni conquisterà il mercato con roba come questa. Dobbiamo prendere dei provvedimenti. - Su, Frank... - No, mi ascolti. Questo sarà il futuro best-seller. - Questo! - Weill fissò il cilindro con un mezzo sorriso

di dubbio. - È dilettantesco, è ripetitivo. Le sue armoniche sono molto elementari. La neve aveva chiaramente il gusto della granita di limone. Chi vuoi che beva ancora la granita di limone, oggiogiorno; e fatta con la neve, per di più? Una volta, magari, sì. Vent'anni fa, forse. Quando Lyman Harrison mise in circolazione nel Sud le sue Sinfonie di Neve, allora fece successo. Montagne di crema ricoperte di panna, e scivolote su pendii coperti di cioccolata. Ma ormai è un tipo di richiamo troppo grossolano. Oggi non va più. - Perché lei, capo - disse Belanger - È' indietro rispetto ai tempi. Devo parlarle chiaro. Quando lei ha cominciato l'industria dei sogni, quando lei ha comprato le prime licenze e ha messo in circolazione i primi apparecchi, i sogni erano una merce di lusso. Il mercato era piccolo, di clienti individuali. Lei poteva permettersi di produrre sogni specializzati, e di venderli alla gente a caro prezzo. - Certo - disse Weill - e così continuiamo a fare tuttora. Però, col passare degli anni, abbiamo aperto una rete di noleggi per il grosso pubblico. - Sì, ma non è sufficiente. I nostri sogni hanno molti dettagli e molte sottigliezze, e si possono usare un'infinità di volte. La decima volta, troviamo ancora in essi delle cose nuove, ne ricaviamo un piacere sempre diverso: Ma quanti sono i veri conoscitori? Inoltre, un'altra cosa. La nostra produzione è estremamente individualizzata. Sono tutti in Prima Persona. - Be'? - Be', la Grandi Sogni sta aprendo dei teatri del sogno. Ne ha aperto uno a Nashville, con trecento posti. Si entra, ci si accomoda al proprio posto, ci si infila il casco e si riceve il proprio sogno. Tutti i presenti ricevono lo stesso sogno. - Sì, Frank, ne ho sentito parlare, e non è il primo tentativo. Non ha funzionato le altre volte, e non funzionerà neppure ora. E vuoi sapere perché farà cilecca? Perché, per prima cosa, sognare è una faccenda privata. Ti fa piacere che il tuo vicino sappia quello che sogni? In secondo luogo, in teatro, i sogni devono iniziare ad orari stabiliti, no? Perciò chi sogna è costretto a sognare non quando ha voglia di farlo, ma quando il direttore del teatro decide che deve farlo. Infine, il sogno che piace a una persona non piace a un'altra. Di quei trecento spettatori, ti assicuro, centocinquanta restano insoddisfatti. E se non sono soddisfatti non tornano una seconda volta. Lentamente, Belanger si slacciò il colletto della camicia e si tirò su le maniche. - Capo - disse - lei parla da pappagallo. Che serve dimostrare che l'idea non funziona? L'idea funziona. Oggi è giunta l'indiscrezione che la Grandi Sogni intende aprire un teatro da mille posti a St. Louis. La gente si abituerà a sognare in pubblico, visto che altre mille persone fanno lo stesso sogno. E si abituerà anche a sognare ad ore stabilite, purché sia conveniente come costo e gli orari non siano impossibili. Accidenti, capo, il sogno diventa un tipo di rapporto sociale. Due innamorati vanno al teatro del sogno, e assorbono un polpettone romantico molto alla buona, con armoniche stereotipate e situazioni di dozzina, ma, quando escono gli pare ugualmente di toccare il cielo con un dito. Hanno fatto lo stesso sogno, insieme. Hanno provato le stesse emozioni zuccherose. Sono in una sorta di accordo musicale, capo. E può scommettere che ritorneranno al teatro dei sogni, e convinceranno i loro amici ad andarvi. - E se non apprezzano il sogno? - Questo è il punto. Il nocciolo di tutta la cosa. Non possono fare a meno di apprezzarlo. Se lei prepara uno di quei sogni speciali di Hillary, dove le complicazioni si susseguono, con rovesciamenti a sorpresa a livello delle terze armoniche, con intelligenti sovrapposizioni di significato e con tutte le altre cose di cui andiamo tanto orgogliosi, be', è naturale, non tutti lo potranno apprezzare. I sogni sofisticati sono per i gusti sofisticati. La Grandi Sogni, invece, sta producendo lavori semplici in Terza Persona, in modo che possano andare bene per entram-

bi i sessi. Sul tipo di quello che le ho fatto assorbire prima. Facili, ripetitivi, ordinari. Cercano di arrivare al minimo denominatore comune. Nessuno impazzirà per quei sogni, forse, ma nessuno resterà completamente insoddisfatto. Weill, per molto tempo, rimase in silenzio, e Belanger lo osservò attentamente. Infine Weill disse: - Frank, quando ho cominciato, ho cominciato puntando alla qualità, e intendo mantenermi su questa strada. Forse hai ragione tu. Forse i teatri del sogno sono la forma di sogno del futuro. Se così è, ne apriremo anche noi, ma useremo prodotti di qualità. Forse la Grandi Sogni sta sottovalutando l'intelligenza del pubblico. Procediamo coi piedi di piombo, e non facciamoci trascinare dal timore. Io ho basato tutta la mia politica commerciale sulla convinzione che c'è sempre un mercato per la qualità. E a volte, ragazzo mio, ti sorprenderesti nel vedere la dimensione di questo mercato. - Capo... Il ronzio dell'intercom interruppe Belanger. - Che c'è, Ruth? - chiese Weill. Dall'intercom, giunse la voce della segretaria: - E Mr Hillary, signore. Chiede di vedervi immediatamente. Dice che è una cosa importante. - Hillary? - Nella voce di Weill c'era una punta di stupore. Poi: - Aspetta cinque minuti, Ruth, poi fallo entrare. Weill tornò a Belanger. - Oggi, Frank, non è una delle mie giornate buone, decisamente. L'unico posto adatto a un sognatore professionista è la sua casa, col pensatoio in testa. E, dato che Hillary è il nostro miglior sognatore, se c'è proprio uno che dovrebbe stare a casa, questo è lui. Cosa pensi che gli sia successo? Belanger, che rimuginava ancora la faccenda della Grandi Sogni e dei teatri, rispose sbrigativamente: - Lo faccia entrare e se lo faccia dire. - Tra un minuto. Dimmi una cosa: com'era il suo ultimo sogno? Non ho ancora avuto modo di provare quello che ci ha mandato la settimana scorsa. Belanger discese bruscamente dai suoi castelli in aria. Fece una smorfia. - Poteva essere migliore. - E come mai? - Era poco coerente. Saltava di palo in frasca. Intendiamoci, le transizioni brusche non mi danno fastidio: mettono vivacità, lo sa anche lei. Però, un certo filo conduttore ci dev'essere, magari soltanto a un livello profondo. - È un fallimento? - Nessun sogno di Hillary è un fallimento. Però abbiamo dovuto fare un lungo lavoro di montaggio. Ne abbiamo tagliato delle grandi fette, e abbiamo inserito dei brani che ci aveva mandato in passato, in varie occasioni. Sa, scene staccate dal resto. Non è un capolavoro, ma ha il suo interesse. - E tu gliel'hai detto, Frank? - Mi prende per pazzo, capo? Le pare che si possa criticare il lavoro di un sognatore? E a quel punto la porta si spalancò, e la bella segretaria di Weill, con un sorriso, accompagnò Sherman Hillary nell'ufficio.

Sherman Hillary, età trentun anni, aveva l'inconfondibile aspetto del sognatore professionista. Sugli occhi non aveva occhiali, ma aveva lo sguardo nebbioso di chi porta le lenti o di chi raramente si degnava di fissare le cose di questo mondo. Era di media statura, più magro del normale; i suoi capelli neri avevano bisogno di una robusta spuntatina; inoltre aveva mento affilato, carnagione pallida e un'aria di profonda preoccupazione. Borbottò un: - Buongiorno, signor Weill e fece goffamente un cenno del capo in direzione di Belanger. Weill disse con un sorriso: - Sherman, ragazzo mio, ti trovo bene. Che è successo? Qualche sogno che a casa non riesce a maturare bene? è questo, ciò che ti preoccupa?... Accomodati, accomodati! Il sognatore fece come gli diceva Weill. Si sedette sull'orlo della sedia, con le gambe rigidamente parallele, come se fosse pronto a obbedire istantaneamente a un possibile ordine di rimettersi in piedi. - Sono venuto a dirle, signor Weill, che mi licenzio - disse. - Ti licenzi? - Non voglio più sognare, signor Weill. Il volto di Weill parve più vecchio, in questo momento, di quanto

non lo era mai stato in tutto il corso della giornata. - Ma perché, Sherman? Il sognatore mosse le labbra senza articolare parola, poi sbottò - Perché non vivo, signor Weill. La vita mi passa accanto, senza fermarsi da me. All'inizio non era così. Era un lavoro rilassante, a volte. Sognavo la sera, la domenica, se ne avevo voglia, o quando più mi pareva. E quando non ne avevo voglia, non sognavo. Ma adesso, signor Weill, io sono vecchio del mestiere. Lei mi dice che sono uno dei migliori che ci siano in giro, e che la ditta conta su di me per inventare nuove idee e per riproporre in modi nuovi quelle vecchie, come il sogno volante o la scena dei lombrichi. - E c'è qualcuno che lo sappia fare meglio di te, Sherman? - chiese Weill. - La tua breve scena del direttore d'orchestra continua a vendermi magnificamente dopo dieci anni. - Certo, signor Weill. Ho fatto il mio dovere. Sono arrivato al punto che non esco più di casa. Mia moglie si sente trascurata. Mia figlia non mi conosce neppure più. La scorsa settimana siamo andati a cena da amici... È stata Sarah a volerlo... e io non ricordo neppure un istante di quella serata. Sarah dice che sono rimasto seduto sul divano tutta la sera, a fissare il vuoto e a canticchiare tra me e me. Dice che tutti mi guardavano. Ha pianto tutta la notte. Sono stufo di questo genere di cose, signor Weill. Voglio essere una persona normale, vivere su questa terra. Le ho promesso che mi sarei licenziato, e voglio mantenere la promessa: questo è un addio, signor Weill. - Hillary si alzò e gli tese goffamente la mano. Weill la allontanò con un gesto di diniego. - Se vuoi andartene, Sherman, non c'è niente di male. Ma ti chiedo di fare un favore a un vecchio e di ascoltarmi mentre ti spiego una cosa. - Non intendo tornare sulla mia decisione - disse Hillary. - Non intendo cercare di farti rimanere. Desidero soltanto spiegarti una cosa. Io sono vecchio, ed ero già in affari, in questo campo, prima che tu nascessi, perciò mi piace parlarne. Fammi il favore di ascoltarmi, Sherman. Ti prego. Hillary tornò a sedersi. Prese a succhiarsi il labbro inferiore e a fissarsi le dita con un'aria opaca. Weill disse: - Sai che cos'è un sognatore, Sherman? Sai che cosa significa per la gente ordinaria? Sai che cosa vuol dire essere come me, come Frank Belanger, come tua moglie, Sarah? Avere una mente tarpata, che non è capace di immaginare, che non è capace di costruire pensieri? La gente come me, le persone ordinarie, desidera poter fuggire, di tanto in tanto, da questa vita piatta. Ma non possiamo. Ci occorre un aiuto. Un tempo si trattava dei libri, del teatro, della radio, del cinema, della televisione. Ci offrivano delle finzioni, ma il fatto che fossero delle finzioni non era importante. La cosa importante era che la nostra immaginazione, per un breve periodo di tempo, veniva stimolata. Potevamo sentirci dei principi azzurri, e conquistare bellissime principesse. Potevamo sentirci belli, intelligenti, forti, capaci: tutte le cose che non eravamo. Ma, inevitabilmente, il passaggio del sogno, da colui che lo faceva a colui che lo assorbiva, non era perfetto. Doveva venire tradotto in parole, in un modo o nell'altro. Il miglior sognatore del mondo poteva correre il rischio di non saper tradurre in parole il suo sogno. E il migliore scrittore del mondo poteva mettere in parole soltanto una minima parte del suo sogno. Mi capisci? Ma oggi, con la registrazione dei sogni, qualsiasi uomo può sognare. Tu, Sherman, e pochissimi altri come te, fornite questi sogni, in modo diretto ed esatto. Passa direttamente dalla vostra testa alla nostra, con tutta la sua forza. Ogni volta che sogni, Sherman, tu sogni per cento milioni di persone. Tu fai cento milioni di sogni in una volta sola. Ed è una grande cosa, ragazzo mio. Tu dai a tutta questa gente uno scorcio di qualcosa che non potrebbero avere da soli. Hillary mormorò: - Ormai ho fatto la mia parte. - Si alzò disperatamente in piedi. - Ho finito. Non mi importa di

quello che lei mi dice. E se intende farmi causa per inadempienza contrattuale, mi faccia pure causa. Non mi importa. Anche Weill si alzò in piedi. - Farti causa?... Ruth - disse, parlando nell'intercom - portami la nostra copia del contratto del signor Hillary. Attese. Così Hillary, e così Belanger. Weill aveva uno scialbo sorriso sulle labbra, e le sue dita giallastre tamburellavano piano sulla scrivania. La segretaria portò infine il contratto. Weill lo prese, ne mostrò l'intestazione a Hillary e disse: - Sherman, ragazzo mio, se non vuoi più stare con me, non è giusto che tu debba rimanere. Poi, prima che Belanger potesse fare più di un gesto d'orrore per fermarlo, strappò il contratto in quattro pezzi e lo gettò nel cestino della carta straccia. - Non c'è altro. Hillary, commosso, afferrò la mano di Weill. - Grazie, signor Weill - disse, con voce tremante. - Lei mi ha sempre trattato molto bene, e io gliene sono riconoscente. Mi spiace che sia andata così. - Non fa nulla, ragazzo mio. Non fa nulla. Prossimo alle lacrime, e ancora mormorando ringraziamenti, Sherman Hillary uscì dall'ufficio.

- Per l'amor di Dio, capo, perché l'ha lasciato andare? - fece Belanger. - Non ha capito il trucco? In questo momento starà andando di corsa alla Grandi Sogni. Se lo sono comprato. Weill alzò la mano. - Ti sbagli. Ti sbagli completamente. Conosco quel ragazzo, e la cosa non rientra nel suo modo di agire. Inoltre - aggiunse seccamente - Ruth è una segretaria intelligente, e sa cosa deve portarmi, quando le dico di portarmi il contratto di un sognatore. Quello che mi ha portato era una fotocopia. Il vero contratto è ancora chiuso in cassaforte, credimi. Intanto, ho avuto davvero una bella giornata! Ho dovuto discutere con un padre perché mi desse un'opzione su un nuovo talento in erba, poi con un rappresentante del governo per evitare la censura, quindi con te per evitare di adottare esiziali politiche commerciali, e adesso col mio miglior sognatore per evitare che se ne vada. Col padre, probabilmente, l'ho spuntata. Con il rappresentante del governo e con te, non so. Può darsi di sì, ma può anche darsi di no. Con Sherman Hillary, però... be', con lui, almeno, non ci sono dubbi. Il nostro sognatore ritornerà all'ovile. - E come fa a dirlo? Weill sorrise a Belanger. - Frank, ragazzo mio, tu sai come si fa il montaggio di un sogno, e perciò credi di conoscere tutto quello che c'è da conoscere nella nostra professione. Ma adesso lascia che ti spieghi qualcosa io. La cosa più importante, nell'industria dei sogni, è una sola: il sognatore. Il sognatore è la cosa che bisogna capire meglio, e io li capisco. Ascolta. Quando ero giovane... e a quell'epoca non c'erano ancora sogni registrati... conoscevo un tale che scriveva sceneggiature per la televisione. Si lamentava sempre del fatto che la gente, quando lui si presentava e spiegava il proprio lavoro, diceva: 'Ma mi dica un po': dove le piglia, lei, tutte quelle idee così strampalate?' E quelle persone, in tutta sincerità, non lo sapevano. A loro non era possibile pensarne neppure una. Quindi, cosa poteva rispondere il mio amico? Lui ne parlava con me, e mi diceva: 'Posso rispondere che non lo so? Quando vado a letto, non riesco a dormire a causa delle idee che mi frullano per la testa. Quando mi faccio la barba, finisco col tagliarmi; quando parlo, perdo il filo del discorso. Quando guido la macchina, metto a repentaglio la vita. E sempre perché le idee, le situazioni, i dialoghi mi girano e rigirano per la mente. Non so dirti dove prendo le mie idee. Però, chissà se tu potresti insegnarmi la tua abilità di non avere idee, in modo che anch'io, come voi, possa godere di un momento di tregua?' Capisci, Frank, come stanno le cose? Tu puoi smettere di lavorare in qualsiasi momento. E così io. Si tratta del nostro lavoro, non della nostra vita. Ma Sherman Hillary, no. Dovunque lui vada, qualsiasi cosa lui faccia, continuerà

sempre a sognare. Finché vivrà, dovrà pensare; finché penserà, dovrà sognare. Non siamo noi che lo teniamo prigioniero; non è il nostro contratto che lo chiude dentro una stanza di ferro. È lui stesso ad essere prigioniero della sua mente, Frank. Perciò tornerà. Che altro può fare? Belanger alzò le spalle. - Se quel che dice lei è vero, in un certo senso mi spiace per il nostro amico. Weill annuì, tristemente. - A me spiace per tutti quelli come lui. Nel corso degli anni, ho scoperto una sola cosa. È il loro mestiere: rendere felici le persone. Le altre persone.¹

¹Titolo originale: Dreaming Is A Private Thing Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., dicembre 1955 Traduzione di Riccardo Valla.